

RACCONTI DI QUESTO MONDO

Racconti di Marco Martinetti © registrato SIAE 262655

ANDARE VERSO

Aprii le tende di velluto verde scuro tirando la cordicella e il sole mi accecò.

La stanza si accese di luce naturale e dopo aver strizzato gli occhi e sbattuto le palpebre riuscii finalmente a vedere il mare. Avevo montato quel tipo di tende spesse per poter dormire di giorno, in quanto lavoravo di notte come portiere in un alberghetto a pensione completa. Onestamente, fra le due e le sei del mattino, riuscivo a schiacciare un pisolino, a volte interrotto da un paio di ospiti che non si erano portati appresso la chiave della stanza. Quindi alle sette, quando staccavo dal lavoro, non ero così stanco da correre a casa a dormire. Anzi, quello era il momento migliore della giornata: andavo al bar a fare colazione con brioche e granita al caffè con panna. Leggevo il giornale e poi andavo a fare la spesa. Sistemavo nel frigorifero cibi e bevande, indossavo i bermuda, attraversavo la spiaggia in mezzo agli ombrelloni e mi tuffavo fra un'onda e l'altra. Tornavo a casa, toglievo la salsedine dalla pelle facendo una doccia, chiudevo le tende, mettevo i tappi per le orecchie, mi sdraiavo sul letto immerso nel buio pesto e mi addormentavo. La sveglia suonava alle due del pomeriggio - anche se non avevo bisogno di sentirla perché il mio orologio biologico era più preciso - e oziavo con signorilità fino all'ora di cena. Alle nove di sera giungevo puntuale al lavoro.

Questo accadeva quando tutto era tranquillo.

Il clown si tolse il naso di gomma rosso e lo lanciò in mezzo al pubblico. Fece un inchino e ricevette un applauso scrosciante. Il sipario si chiuse, ma gli spettatori continuarono a battere le mani. Il sipario si aprì e il clown riapparve e s'inchinò di nuovo. Mi alzai dalla seggiola e andai via, uscendo dal teatro il prima possibile, per non rimanere imbottigliato nella folla.

Essendo il mio giorno di riposo settimanale dal lavoro, entrai nel mio pub preferito vicino al teatro e incontrai un po' di gente che conoscevo. Con la pinta di birra in mano feci il giro dei tavoli e scambiai qualche parola un po' con tutti. Poi presi posto sullo sgabello, appoggiai i gomiti sul bancone e osservai la barista trafficare con i pomelli delle spine della birra e con le bottiglie di liquori. Il pub era pieno di avventori e aspettai che lei avesse un attimo di tregua per uscire fuori dal locale a fumare una sigaretta. Anche gli altri due baristi erano indaffarati a

soddisfare le richieste dei clienti e benché fossero molto veloci nel servire le bevande, c'era sempre un idiota che osava lamentarsi per un'ordinazione che era arrivata troppo lentamente.

Dopo un bel po' la barista frugò nella borsetta ed estrasse un pacchetto di sigarette. Ne sfilò una e la chiuse nel pugno della mano. Mi guardò e mi fece un segno d'intesa. Uscii dal locale e aspettai. Lei arrivò dall'angolo del vicolo, dov'era situata la porta d'ingresso per il personale. Ci abbracciammo e ci bacciammo. Poi accendemmo una sigaretta ciascuno.

“Come stai Tony? Era bello lo spettacolo?” mi chiese Laura.

“Sì, come al solito. Gino è bravissimo. Per quasi due ore tiene il pubblico in mano. Se lo gira e rigira come gli pare. Lo fa ridere, lo intristisce e lo stupisce. A proposito: dovrebbe arrivare fra mezzora” dissi guardando l'orologio.

“Sono contenta di rivederlo. Lo ospiti a casa tua in questi giorni?”

“Non ne abbiamo ancora parlato. Se lui vuole, la porta è aperta.”

“E Stefania lo ha seguito in questa tournée?”

“Non credo. Hanno deciso di divorziare.”

“Non me lo avevi detto.”

“Beh, me lo ha appena accennato al telefono.”

“Chi, lui o lei?”

“Lei. Lui non si sbottona facilmente. Conosci il suo carattere, è sempre molto discreto per ciò che riguarda la sua vita fuori dal palcoscenico.”

“Altro che discreto... è molto introverso.”

“E' fatto così.”

“Tu lo capisci bene perché vi assomigliate.”

“Non scherzare. Se solo avessi l'un per cento del suo talento...”

“Forza, anche tu sei messo bene col talento.”

“Di quale talento parli?” dissi pizzicandole i reni facendole il solletico. Laura rise con quella voce rauca che mi aveva colpito nel cuore.

“Smettila, ora devo tornare dentro” disse lei baciandomi sulle labbra.

Gino arrivò poco prima dell'orario di chiusura del pub ed era mezzo sbronzo, così quando Laura terminò il turno di lavoro lo caricammo sulla sua auto cabriolet e ci dirigemmo verso casa mia. Non c'era traffico a quell'ora di notte e uscimmo rapidamente dalla città e arrivammo dopo

trequarti d'ora nel piazzale del paese dove Laura parcheggiò l'auto. Prima di entrare in casa Gino si spogliò completamente e corse sulla spiaggia e si tuffò nel mare piatto come una sogliola. Per fortuna si fermò dopo una decina di bracciate, dove si toccava ancora il fondo con i piedi. Mi avvicinai e lui si mise a ridere.

“Perdonami Tony, ma è un brutto periodo” disse tornando serio.

“Non ci pensare. Ora vieni che Laura cucina il pesce. Da quant'è che non mangi più pesce fresco?”

“Da quando vivo negli alberghi.”

“Bene, ora andiamo a casa.”

Laura preparò una succulenta cena a base di pesce, Gino non menzionò mai Stefania e per rispetto non lo facemmo neppure noi, ridemmo e scherzammo e infine Laura ed io ci appartammo nella stanza da letto. Gino era di casa, quindi sapeva come aprire il divano letto nel soggiorno e quale anta dell'armadio aprire per prendere lenzuola e coperte.

“Oh, amore mio, sei sicuro che... oh, aspetta, non pensi che Gino... oh, oh, sì, così... non smettere...” bisbigliò Laura.

Nell'albergo dove lavoravo non accadeva mai niente di eccitante. Avevamo venti stanze, tutte doppie e nel maggior parte dei casi gli ospiti erano coppie o genitori con un figlio piccolo che se la spassava gratis. Qualche cliente straniero mi consentiva di fare esercizio con il francese o l'inglese, ma per il resto il mio lavoro era una noia mortale. Non per niente potevo dormire senza subire lamentele dai proprietari. A volte non dormivo e trascorrevi la nottata chattando su Internet, spacciandomi ogni volta per una persona diversa. Una notte assunsi l'identità di una donna e dopo aver rifiutato diversi scocciatori uomini cominciai a chattare con una donna.

“Quali sono i tuoi hobby?” scrisse Gaby83.

“Scrivere romanzi. E i tuoi?” scrisse Tonia62, cioè il sottoscritto.

“Sono insegnante di Shiatsu, quindi non è solo un hobby ma anche un lavoro.”

“E cos'è?”

“Una tecnica orientale di massaggi che si basa sulle pressioni portate coi pollici, le dita, i palmi delle mani, i gomiti, le ginocchia o i piedi.”

“Che dolori!”

“Al contrario, dovresti provare. Se ti interessa puoi venire ad una lezione, perché ogni iscritto per imparare bene deve fare pratica ed ha bisogno di una persona su cui esercitarsi. Ogni lezione, oltre a me, ci sono dieci iscritti e dieci amici o parenti che vengono con loro.”

“Ma io non conosco nessuno degli iscritti.”

“A quello ci penso io.”

“Cosa altro ti piace fare?” chiesi io per tagliare il discorso. Non potevo certo diventare donna in un secondo e poi, dopo il massaggio, tornare uomo.

“Mi piace il cinema orientale.”

Bene, pensai, deve essere una di quelle pallose intellettuali che appena riscaldate diventano bombe sessuali.

“Ma cosa fai sveglia a quest’ora?”

“Cerco una compagna per la notte.”

“Anch’io.”

“Descrivimi come sei fatta.”

“Castana, alta uno e settanta, occhi azzurri, fisico atletico per la mia età.”

“Quanti anni hai? Io venticinque.”

“Quarantasei.”

“Sei rifatta?”

“Non ne ho bisogno, il lifting lo lascio alle altre.”

“Le tette?”

Ecco, pensai, ora comincia a toccarsi.

“Ti piacerebbe leccarme?”

“Oh, come sei diretta...”

“Sento che sessualmente abbiamo delle affinità. Immagina di essere sdraiata vicino a me, le mie gambe allargate, il mio clitoride inturgidito, e tu con la lingua...”

“Mi stai eccitando.”

Ci vuole poco, piccola, mi dissi.

“E poi tocca a me, strofino il mio corpo sul tuo, te la lecco tutta, e con le dita ti solletico i buchetti che hai davanti e dietro.”

“Oh sì, i buchetti...”

“E adesso con due dita ti strapazzo il clitoride, sempre più velocemente, lo senti, stai per venire, ancora più forte, ecco, adesso senti il calore dell’orgasmo salire dentro di te...”

Attesi per un paio di minuti.

“Sei stata grande, mi hai fatto venire” scrisse Gaby83.

“Alla prossima” scrisse Tonia62.

Uscii dal sito rendendomi invisibile. La prossima volta, ne ero sicuro, sarebbe stata lì ad aspettarmi. Dopotutto, non ero male come lesbica.

Alle quattro del mattino un urlo squarciò il silenzio dell’albergo e mi svegliai. Nel dormiveglia mi chiesi se l’urlo fosse stato reale o frutto del sogno, ma immediatamente udii un altro urlo provenire dal primo piano. Presi il manganello rigido che tenevo per difesa sotto il bancone e saltando i gradini due alla volta giunsi di sopra. Percorsi il corridoio tendendo l’orecchio e dalla stanza numero sette sentii due voci, una di donna e una di uomo, dirsi volgarità di ogni genere. Poi silenzio, per un breve attimo, e lo schianto di un ceffone subito dopo, accompagnato da un altro urlo. Bussai alla porta. Silenzio. Bussai di nuovo. Silenzio.

“Signori, non voglio farmi gli affari vostri, ma nelle altre stanze c’è gente che vuole dormire. Siate gentili, aprite la porta o chiamerò la polizia. Sono troppo vecchio per fare l’eroe, ammesso che ce ne sia bisogno” dissi, ricordando quante volte alcune coppie giocassero pesante fra loro.

“Non è il caso, stia tranquillo, adesso non faremo più rumore” disse la voce della donna.

“Voglio crederle” dissi.

Me ne tornai sulla branda nel *back-office*.

La colazione veniva preparata dalle sei e mezza in poi. Ad ogni stanza corrispondeva un tavolo ed ogni tavolo veniva apparecchiato con brioche, marmellata, focaccia, frutta di stagione, zucchero, cacao, burro e crema pasticciera per gli stranieri. Nel grande salone lavoravano al mattino tre donne che si occupavano della colazione. Per il pranzo e la cena invece erano in tutto sei, quattro in cucina e due a servire. Io ero l’unico uomo, escludendo il proprietario che insieme alla moglie si occupavano della reception durante tutta la giornata. Quel mattino alle sei e trenta in punto vidi la coppia che occupava la stanza numero sette sedersi al suo tavolo e per curiosità, con la scusa di prendere un caffè in cucina, osservai entrambi da vicino passando fra i tavoli. La

signora aveva un occhio pesto, benché abilmente celato sotto uno strato di fondotinta. Inoltre vidi che si sorridevano ed erano allegri. Bene, mi dissi, la tempesta è finita.

Gracchiò il telefono poco dopo la mezzanotte.

“Hotel Oscar, buona sera” risposi.

“Buongiorno, sono Eros De La Rosa, chiamo da Buenos Aires, Argentina. Vorrei prenotare una camera doppia per giovedì” disse con accento spagnolo ma in perfetto italiano.

Cliccai sulla tastiera e vidi che avevamo tre stanze libere, di cui una con vista mare.

“Preferisce con vista mare?” chiesi.

“Va bene.”

“Per quanto tempo le serve?”

“Un mese.”

“D’accordo. Arriva in aereo? Glielo chiedo perché abbiamo un servizio di navetta, nel caso ne avesse bisogno.”

“Oh sì, mi venite a prendere all’aeroporto?”

“Sarà solo o accompagnato?”

“Solo”

“A che ora atterra il suo aereo?”

“Giovedì alle 22,00.”

“Bene. Allora è tutto a posto?”

“Sì, mi lasci solo i suoi dati personali e quelli della carta di credito.”

“Eros De La Rosa, Buenos Aires, 8 Agosto 1958. American Express, numero...”

“Mestiere?”

“Come?”

“Cosa fa nella vita.”

“Investigatore privato.”

“Perfetto, ci vediamo giovedì sera. Buon viaggio.”

Finalmente un cliente interessante, pensai. In quel momento vidi Oscar, il padrone, e Rita, la moglie, rientrare in albergo dopo una serata al cinema. Lo chiamai e gli dissi della prenotazione appena registrata.

“Un investigatore privato dall’Argentina?” chiese lui. “E cosa ci viene a fare qui da noi?”

“Non so, forse è in vacanza. Parla un ottimo italiano, magari è un oriundo. Forse ho sbagliato a chiedergli quale fosse il suo mestiere. Che ne dice?”

“Va bene Tony, meglio essere prudenti. Andrai tu a prelevarlo con la mia Mercedes. Bisogna trattarlo bene.”

Sì, lo avrei trattato bene. Dopotutto, chi non ha qualcosa da nascondere e non vuole che venga scoperto?

Lembi di anime saltellano lungo le pareti e sul soffitto. Sembrano pulci ammaestrate. Scacciarle via è semplice: chiudi gli occhi, pensa al sorriso della tua donna, riapri gli occhi. Se ci sono ancora vuol dire che sei nei guai. Se sono scomparse, buon per te, era solo un’allucinazione dovuta alla mancanza di sonno.

Essere nei guai... cosa significa? Molte cose.

A volte i guai vengono da soli, ti si appiccicano addosso come sanguisughe, e non ti mollano finché non crolli.

Altre volte i guai te li vai a cercare. E anche se alla fine ne esci pulito, ti rimane dentro un senso di sconfitta, perché il più delle volte hai fatto del male a qualcuno che non se lo meritava.

Non che fossi prevenuto nei confronti del nostro nuovo ospite, ma tutto ciò che odorava di sbirro mi spingeva a mettermi sulla difensiva. Fu per questa ragione che al suo arrivo all’aeroporto lo accolsi con freddezza, senza quell’ipocrita accoglienza riservata ai clienti speciali, fatta di sorrisi, strette di mano, raccolta dei bagagli, inchini, apertura di porte, chiusura di porte, regolazione del condizionatore d’aria sulla Mercedes secondo le sue esigenze, sintonizzazione della radio su un canale che trasmettesse musica a lui gradita, ecc ... Anzi, mi accesi una sigaretta, abbassai il finestrino e sputai per terra, poco prima del casello dell’autostrada.

“Così lei sarebbe Tony, il portiere notturno...” accennò Eros De La Rosa.

“No, io mi occupo di anime, anime notturne, anime in pena” dissi.

“Molto interessante. Credo che avremo modo di scambiarci alcune informazioni su ...”

Lo interruppi alzando la mano destra.

“Io disapprovo i metodi del KGB. E anche se non esiste più ufficialmente, mi pongo in una dimensione d’indifferenza, laddove capisco l’essere umano senza esserne coinvolto” sentenziai.

Il pezzo grosso d’oltre Oceano tacque. Io pure. Arrivammo all’albergo e dopo aver sbrigato le faccende burocratiche, l’argentino salì nella sua stanza. Oscar tentò di farmi parlare, come se io sapessi qualcosa su quel tizio che già mi dava ai nervi, e quando capì che non me ne importava niente, mi lasciò in pace.

“Mi raccomando, qualsiasi informazione sul suo conto è la benvenuta” disse strizzando l’occhio e salendo le scale verso il suo appartamento. Finalmente potevo scolarmi una birra fresca e fumare in santa pace sul terrazzino che dava sul mare. La luna piena era bassa sulla linea dell’orizzonte e sembrava galleggiare sul mare. Le stelle brillavano più in alto e una leggera brezza scivolava sulla pelle, rinfrescandola. Telefonai con il mio cellulare a Laura.

“Tesoro... com’è andata col tuo detective?” chiese.

“Non so. E tu, cosa stai facendo?”

“Sono appena tornata a casa. Adesso mi faccio una doccia e poi a nanna. Domani dobbiamo parlare a Gino, ti ricordi? Bisogna aiutarlo, in qualche modo.”

“Già, me ne ero dimenticato.”

“A che ora vengo da te?”

“Mezzogiorno.”

“A domani, amore.”

“È orrendo sapere di non essere più credibili. Ogni singola parola che emetti, provoca sospetto. Ogni gesto, smorfia, occhiata, diventano indizi pregiudizievole. Arrivi al punto di non credere più a te stesso. Ti ascolti parlare e ti metti in dubbio. Diventi paranoico e insicuro. E quando finalmente te ne accorgi e decidi di rilassarti e tornare ad essere ciò che sei veramente, un piccolo dettaglio che avevi trascurato ti travolge come un treno. Ed è la fine di tutto” disse Gino, accarezzando la valigia, pronto per andare a vivere in casa di un collega di lavoro.

Laura si coprì la bocca con la mano, sgranando gli occhi. Per lei, quelle frasi dovevano sembrare le ultime parole di un condannato a morte. E Gino era un grande mimo, uno che sapeva come usare il corpo per rendere la cosa ancor più drammatica. La schiena curva, la testa ripiegata sopra la spalla, gli occhi arrossati dalla vodka, le ginocchia tremanti e quel non so che di

apocalittico nello sguardo che ti fa venir voglia ti prendere a calci nel culo anche il tuo miglior amico, se non altro per fargli cambiare espressione, perché fa male vederlo in quello stato, tanto più se sei consapevole della sua *grandezza*.

Laura non riuscì a trattenere le lacrime e si gettò fra le sue braccia. Un lungo abbraccio fermò il tempo. Poi si staccarono e Gino strinse la mia mano, scuotendola vigorosamente, mi baciò sulla guancia e se ne andò. Quando la porta si richiuse su di sé, mi lasciai cadere sul letto, accesi una sigaretta e Laura si sdraiò accanto a me, in silenzio. Così restammo fin quando la cenere ardente mi bruciò l'indice della mano. Anche Gino mi aveva lasciato. Tutti, prima o poi, mi avevano abbandonato. Io, che in generale ero un misantropo solitario, quando mi affezionavo a qualcuno e poi lo perdevo, mi sentivo svuotato e solo come un lago prosciugato. Diventavo una distesa di sabbia e terra indurita dal sole. Niente più cresceva, neppure un cactus. E mi ci voleva un bel po' di tempo per riprendermi. Per fortuna c'era Laura, anche se non mi amava alla follia, ma almeno la sua presenza e le sue rare attenzioni mi ricongiungevano col mondo circostante. E dopo qualche ora di sonno, ero disposto a fare come se niente fosse successo, e che la vita era ancora tutta da vivere. Ma si sa, a forza di far finta di niente...

Se la terra si stava lentamente inaridendo a causa dell'effetto serra, il mio cuore andava a periodi, alternando settimane d'intenso sentimento ad altre di totale indifferenza. La qual cosa era negativa nei confronti di Laura, che indugiava sempre più spesso nell'incontrarmi al di fuori del suo lavoro. Come biasimarla? Tutti abbiamo bisogno di attenzioni, di affetto, di comprensione, di complicità; se il nostro partner ci trascura, se preferisce trascorrere il suo tempo libero davanti a una pinta di birra con lo sguardo nel vuoto, se uscendo la mattina dal lavoro non rientra a casa sapendo che nel suo letto c'è lei ad aspettarlo ma temporeggia col gomito appoggiato al bancone dei bar, e quando rientra non va più come suo solito a tuffarsi nel mare ma si butta sul letto ancora vestito e sprofonda in un sonno ubriaco, se quell'uomo che riusciva a farla ridere anche quando di ridere non ne aveva nessuna voglia, se invece di rientrare con una rosa e le brioche ancora tiepide la evita come fosse un coprietto di spine... come potrebbe non porsi delle domande e, nel suo caso e con la sua personalità, decidere di non vederlo più?

“Ho pensato che sarebbe meglio se per un po’ cambiassi le tue abitudini, quando vieni in centro. Preferirei non vederti per un po’, conosci un sacco di locali e potresti evitare di passare dove lavoro” disse Laura una mattina.

“Hai ragione, è stato uno sbaglio farti venire qua in pianta stabile” risposi. In realtà non volevo essere così diretto, lei mi piaceva ed era una persona straordinaria, come poche avevo conosciute in vita mia. Ma perché giocare con le parole quando si vuole bene a una persona?

“Torno a casa mia, tanto ho solo una valigia. Spero che tu mi dia il tempo di resettare le mie sensazioni degli ultimi tempi, e poi vedremo se sarà possibile ricominciare.”

“Va bene, ma non dimenticare che sei nel mio cuore.”

“Neppure tu.”

Più tardi se ne andò, tirai le tende di velluto verde scuro e nelle tenebre la mia mente si perse, affollata da sogni surrealisti, interpretabili soltanto da uno psicanalista. E quando tornai nel mondo reale al suono della sveglia, madido di sudore, andai a tuffarmi in mare per riprendere contatto con la natura. Il sole, la luce, il riverbero sul mare, il calore, l’odore, la sabbia e soprattutto la salsedine sulla pelle mi riconciliarono con la vita. Tornai a casa, una doccia e via. Via verso l’ignoto, luogo a me preferito, perché l’ignoto non è un luogo ma un viaggio. Nell’andare verso qualcosa è molto più bello se non sai verso cosa stai andando. La moto poi è una cometa luminosa nel cielo della ricerca. Vai, segui la strada, curva dopo curva, sorpasso dopo sorpasso, frenata dopo frenata, e quando l’anima ti dice *ci siamo*, posteggi ed entri in un locale che conosci solo di vista, perché ci sei passato davanti centinaia di volte. E non fu per caso che entrai proprio nel Motorcycle Pub. In un certo senso era un sacco di tempo che volevo fermarmi lì, ma o era chiuso o avevo da fare altrove. Entrai, guardai l’ora e mi accorsi che erano le cinque del pomeriggio ed avevano appena aperto. Le moto parcheggiate fuori erano tre, e tre erano gli inservienti. Ordinai una flebo di birra, me la spillarono dal beccuccio e me la servirono sul banco. Poi una ragazza mi portò un piatto abbondante di spuntini. Che diavolo ci facevo in quel posto? Avevo smarrito di nuovo il senso delle cose? E Laura? E il lavoro? Dovevo stare attento, mi stavo giocando per l’ennesima volta una posizione sociale tranquilla. E cominciavo ad avere un’età dove tutto è ancora possibile, ma quel tutto si era ridotto di parecchio, come un lavoro notturno, una piccola topaia a buon prezzo, nessun risparmio in banca. Perdere quel poco che mi restava sarebbe stato tragico. Non che mi mancasse l’ironia, e grazie a quella l’ottimismo,

ma la realtà era spietata e non era solita scherzare con chi tentava di sfidarla. Perciò accantonai l'idea di bere un'altra birra e tornai a casa. Mi preparai la cena, e dopo mi vestii e con calma andai a lavorare.

Oscar mi assalì agitatissimo: “È tutto il giorno che l'argentino chiede di te. Non gli ho spifferato il numero del tuo cellulare, benché abbia insistito parecchio, ed ora è uscito per cena e non so dove sia andato. Quando torna vuole parlare con te. Dice che è urgente.”

“Buonasera capo, non si preoccupi, me la sbrigo io questa faccenda. Devo capire cosa diavolo vuole e chi è venuto a cercare quaggiù” dissi rilassato dalle birre.

“Per favore, Tony, sento puzza di bruciato.”

“Ha dato fuoco al palazzo?” chiesi ridendo.

“Non fare lo spiritoso, potresti andarci di mezzo anche tu.”

“A che titolo?”

“Bisogna capire chi è il suo obiettivo.”

“La sua carta di credito è valida?”

“Perché me lo chiedi?”

“Non si sa mai.”

“Tony, ora io vado al cinema con Rita, controlla ogni suo movimento e le sue telefonate.”

“Ma se usa il cellulare...”

“Vabbè, fai del tuo meglio.”

Il tramonto fu una breve ma profonda discesa verso l'oblio. E dopo le undici di sera ecco apparire il nostro detective. Stavo chattando con una presunta professoressa di filosofia, quando lui entrò deciso lasciando che la porta a vetro si chiudesse da sola dietro di lui, e guardandomi fisso negli occhi mi chiese: “Dove hai sepolto il cadavere?”

“Di sotto, in cantina” risposi.

“Non ne sento la puzza.”

“Ormai è un blocco di cemento.”

“Quindi... confessi!”

“Tutto quello che vuoi.”

Udii la sirena della polizia. Rimasi immobile, con un sorriso ebete sulla bocca.

“Avete registrato?” urlò il detective al primo sbirro che irruppe all’improvviso. Ne sbucarono altri e m’immobilizzarono, ammanettandomi dietro la schiena.

“Siamo già a carnevale?” chiesi stupito.

“Ti conviene tacere.”

Mi portarono in questura, m’interrogarono per un paio d’ore, costringendomi a ripetere la stessa storia dall’inizio alla fine per decine di volte, fin quando arrivò un graduato, bisbigliò qualche frase all’orecchio del commissario e in pochi minuti da accusato divenni vittima. Non solo non c’era nessun blocco di cemento contenente un cadavere, ma persino il detective che mi aveva raggirato era sparito nel nulla, approfittando della confusione creatasi intorno all’albergo. Ricevetti delle scuse ufficiali. Uscii dalla questura, mi recai al bar da Laura che mi accolse come un sopravvissuto.

“Mio Dio tesoro, cos’hai dovuto passare!” esclamò abbracciandomi.

“Come fai a saperlo?”

“Lo hanno detto alla radio.”

“Allora sono famoso!”

“Bè, sì, ma...”

“Erano anni che aspettavo i miei quindici minuti di gloria.”

ANGELI PERDUTI

Il promemoria del cellulare suonò. Lessi: ore 21,30 seduta di shiatsu. Ero stato invitato come cavia per sottopormi al massaggio di una ragazza che frequentava il corso per diventare istruttrice di shiatsu. La ragazza mi piaceva e l'idea masochistica di essere la sua cavia mi eccitava. Mi ficcai sotto la doccia e cominciai a pensare. Non finirò in mezzo a una seduta satanica? Il dubbio si spense immediatamente, quando sullo specchio annerito dal vapore vidi la sagoma del mio volto.

“Hai fatto un patto con Lucifero tanti anni fa. Hai già pagato e adesso sei affrancato. Non tornerà per riscuotere ciò che ha già riscosso. Quindi, di cosa hai paura?” chiesi alla mia faccia che man mano prendeva forma con il dissiparsi del vapore sullo specchio. La faccia non rispose. Sputai sullo specchio e ripresi il monologo.

“Buontempone di un Lucifero... tu sì che hai fantasia, ma anche tanto bisogno di affetto e di riconoscenza. Il Vecchio ti ha cacciato a calci in culo e ti ha messo a fare il lavoro sporco, ma sei un mito per molti e lo sarai per altri. Ma io so che sei buono. In fondo con me sei stato comprensivo e tollerante.

Lentamente lo specchio cominciò a venarsi con una riga verticale e una orizzontale che parevano formare una croce.

“Ok, sarà meglio che vada alla seduta di shiatsu. In fondo siamo molto diversi. E non ci piace la stessa musica” dissi allo specchio.

AUTOSTOP

Il violento temporale è appena finito e già il cielo si sta riaprendo, mentre il vento si porta via i nuvoloni neri. Riprendo il mio posto sulla piazzetta antistante il casello autostradale. Adesso spero che qualcuno si fermi! Dopo due ore perse a ripararmi dalla pioggia, sarebbe bello se un'anima gentile rispondesse al richiamo del mio pollice rivolto all'insù.

L'autostop è un ottimo sistema per viaggiare senza annoiarsi. E da quando i controllori sui treni non ti fanno più il biglietto *senza prezzo* - quello che avresti dovuto pagare entro una certa scadenza e maggiorato di una piccola penale - ma ti ordinano di scendere alla prossima fermata, l'autostop è anche il sistema per viaggiare più conveniente. Prima bastava rivolgersi al controllore, appena saliti sul treno, e raccontargli una balla qualsiasi, mostrargli un documento e aspettare che lui trovasse il tempo per compilare quel benedetto foglietto giallo che sostituiva il biglietto. A volte non aveva voglia di farlo e ti chiedeva di aspettarlo lì, e tu capivi che avrebbe chiuso un occhio. Da quanto mi risulta, a nessuno degli indirizzi che di volta in volta risultavano sui miei documenti è mai pervenuta un'ingiunzione di pagamento. Poi hanno privatizzato le ferrovie e le antiche migrazioni verso i festival musicali si sono organizzate diversamente. Adesso si viaggia in gruppo, con i cani al seguito, e si occupa un intero vagone. Il singolo viene penalizzato a scapito della massa. Anche perché i cani fanno più paura dei padroni, nel senso che per gli sbirri delle stazioni è più facile intimorire i ragazzi che non le bestie. L'ultima volta che viaggiai in gruppo fino a Pistoia fu davvero uno sballo. Sesso, droga e musica a gogò. Il sesso consisteva in una sveltina in piedi dentro alle toilette, aggrappati alle maniglie, sbattuti contro le pareti, rovesciati sulla tazza, e quel delizioso sottofondo jazz "tatà, ta-tan... tatà, ta-tan...tatà, ta-tan" che è il rumore del treno quando raggiunge la velocità massima. La droga era l'erba del vicino di casa, non certo quadrifogli, seccata sul davanzale della camera da letto della nonna. La musica era una cacofonia di chitarre scordate, flauti incantati e conge sfilacciate. Ma ci si divertiva, eccome! E non ricordo assolutamente nulla di Pistoia Blues, se non che mi risvegliai con sei punti di sutura al sopracciglio destro. Il mio compare Emilio mi raccontò in seguito che mi aveva involontariamente spinto giù dalle tribune in legno dove stavamo assistendo ad un concerto, ovviamente senza biglietto.

Ma qui le auto continuano a rallentare solo in prossimità del casello, quanto basta per mettersi in coda alle altre, ed io comincio a perdere la pazienza. Allora decido di avvicinare lo zaino il più possibile alla carreggiata, in modo da non passare inosservato. Un paio di metri più in là c'è una piccola pozzanghera, ma la distanza è rassicurante. Chi potrebbe non accorgersene ed evitare quindi di schizzarmi l'acqua addosso? Un raggio di sole sbuca fuori improvviso da ponente e sono costretto a voltarmi di scatto per non restarne abbagliato, appena in tempo per vedere un fuoristrada rosso investire la pozzanghera e subito dopo sentire l'acqua colpirmi in pieno sulle gambe, come un gavettone premeditato. Mentre gonfio i polmoni per gridare un insulto al conducente sento un botto secco e rigirandomi verso il casello me lo vedo lì, il fuoristrada rosso, conficcato nel baule sventrato di una Mercedes. Scoppio in una fragrante risata. Mi accendo una sigaretta e aspetto il passaggio di un'altra auto.

AVVENTURA IN CAMPAGNA

Chantal prese qualche giorno di vacanza e andammo in campagna con la sua amica ed il rispettivo uomo. Altri amici ci avrebbero raggiunto dopo il tramonto. L'amica di Chantal, Evelyne, aveva una Renault 4 e mi affidò la guida. Stavo sfrecciando sulla Periferica quando un camionista m'insultò dal finestrino aperto perché gli avevo tagliato la strada. Aveva ragione. Il ragazzo di Evelyne, detto Bubù, reagì.

"Fermati!" disse toccandomi la spalla.

"Lascia perdere."

"Peccato, gli avrei fatto vedere io a quella salciccia ingrassata!"

"Davvero fortunato quel camionista" disse Evelyne. "Se sapesse che sei cintura nera di karatè se ne starebbe zitto."

"Ehm... e va bene. Ora ci farai vedere chi sei" dissi a Bubù rallentando.

Non mi erano mai piaciuti questi ragazzi dediti alle arti marziali. Attaccabrighe e basta. Così aspettai che l'autoarticolato mi raggiungesse e lanciai la sfida. Il camionista mi fece cenno di fermarmi. Accostai sul ciglio della strada, sulla corsia di emergenza sotto un cavalcavia. Il gigantesco camion si fermò a qualche millimetro dal paraurti sottilissimo della nostra R4, con gran stridio di freni e sbuffi di vapore da toro scalpitante.

"Adesso ti arrangi" dissi a Bubù. Il camionista, appena sceso dal suo mostro stradale, venne verso di me. Era brutto e peloso dentro la sua sudicia canottiera, proprio come lo immaginavo. Tirai fuori la testa dal finestrino e gli indicai Bubù che era appena uscito dalla porta posteriore.

"E' lui il duro della banda" precisai.

Tutto si svolse rapidamente: da un lato la mole e la potenza; dall'altro l'agilità e la presunta astuzia. Il primo che gridava: "Se ti prendo ti stritolo!", l'altro che supplicava: "Non costringermi a colpirti sennò sei morto!" Fatto sta che non accadde proprio niente e così convinsi entrambi a piantarla e stringersi la mano, perché erano tutti e due forti e bravi, davvero, molto forti e molto bravi. Quando ripartimmo erano tutti contenti. Soddisfatti come bambini che alzano la cresta all'oratorio. Ed io mi ero già rovinato la vacanza.

La campagna era verde e pura. La casa di Evelyne era isolata e ci arrivammo giusto in tempo per vedere il solito tramonto rosso dietro la collina. Sistemammo i pacchi della spesa. Io mi occupai delle bevande. Bubù si piazzò davanti al grande specchio a muro e si tolse la camicia. Gonfiava i muscoli e li contemplava soddisfatto. Aveva dei bei muscoli, ma non erano tutto. Ci voleva ben altro nella vita. Evelyne lo accarezzò e gli sorrise, mentre le sue dita scorrevano lungo i bicipiti e gli addominali. Forse era un'esteta. Mi venne sete e sturai una bottiglia. Servii da bere. Bubù rifiutò. Non beveva, Bubù. Non avevo ancora capito se esisteva un modo per farlo rilassare.

Chantal ed io uscimmo per una passeggiata. Vidi una lepre sgambettare e la cosa mi confortò: ero stufo di tutta questa umanità di seconda mano. Gli animali almeno non mentono a se stessi: agiscono in funzione della sopravvivenza, pensai. Gli animali selvatici, ovviamente. Gli animali domestici, a parte i gatti, sono fatti ad immagine e somiglianza degli umani. Lo stesso discorso vale per gli umani in rapporto al proprio Dio. E' sempre una brutta copia.

Gli uccelli fischiatarono la serenata prima di dormire e provai a immaginare cosa avrebbero sognato, mentre il venticello smosse le ultime foglie autunnali. Sorseggiai una bevanda calda e scorsi Chantal correre verso un albero e abbracciarne il tronco vecchio e stanco. Non era che fosse bello qui in aperta campagna, ma almeno eravamo soli e tranquilli, lontano dalle idiozie comuni dei nostri compagni di viaggio. Calpestai un fungo. Era sbucato lì all'improvviso. Non ero abituato a camminare nei boschi. Rovinavo tutto. Chantal era stranamente allegra e saltellava canticchiando.

In serata mi sistemai accanto al camino e guardai la legna ardere e scoppiettare, senza pensare a nulla di grandioso ed immortale.

Il mattino seguente partimmo per una gita. Si poteva subito notare che gli altri della comitiva non sapevano vagabondare per il mondo: i loro zaini erano pesanti, pieni di roba superflua come il burro, le bottiglie, un gioco di carte, lo stereo portatile e le cassette, batterie di ricambio, piatti di plastica, un fucile ad aria compressa (per ammazzare cosa, le mosche?), giornali, coperte, posate, canna da pesca, vermi, cappellini, oli abbronzanti e creme contro le scottature, un ombrello, lattine varie, l'antidoto per le vipere.

Camminavano parlando e scherzando. Erano lenti. Morti. Presi la testa del gruppo e tirai l'andatura. Passo dopo passo sentii le loro voci allontanarsi sempre più e cominciai a sudare. Mi faceva bene, diavolo, e allora continuai aumentando il ritmo.

"Ehi, Tony si crede alle Olimpiadi!" scherzò Laurent.

"Non vorrai mica sfracellarti contro la barriera del suono?" aggiunse una voce femminile. I loro commenti mi erano d'aiuto. Ero stimolato, incoraggiato. I loro cervelli piccoli come capocchie di spillo non avrebbero lasciato ai posteri nulla di buono. Solo spazzatura non biodegradabile. Tossica, come i loro pensieri. Proseguì mantenendo il mio ritmo e ormai non li sentivo manco più starnazzare. Consultai il cielo e decisi di tagliare su quel sentiero verso ovest. Avevo sentito dire che da quelle parti c'era un ruscello dove sguazzavano le trote più grosse della regione. Ce la misi tutta e sudai come un matto. Il sentiero serpeggiava fra gli alberi ed io respirai a polmoni pieni. Ad un tratto il sole scomparì dietro una grossa nube nera e le prime gocce di pioggia mi caddero sulla fronte. Mi riparai sotto un albero. Se un fulmine dovesse cadere proprio sulla mia testa, beh, sarebbe un sollievo per tutti, mi dissi.

Dal cielo scendeva acqua a secchiate, ma solo sulla mia zona. Infatti, più in là, il cielo era aperto e i raggi di sole facevano brillare la verde distesa di monotonia ecologica. Finalmente la grossa nube nera che mi seguiva dall'alto se ne andò, portandosi appresso la pioggia, bestemmiando tuoni e sputando lampi. Qualcuno doveva avergliela fatta davvero sporca. Ripresi la marcia leggermente inzuppato, scalciai una pozzanghera e gli spruzzi mi ricaddero sulle gambe, spinti da una folata di vento improvviso. Scesi lungo il pendio della collina, attraversai un pascolo di vacche e salutai con la mano il pastore.

"C'è un lago da queste parti?" gli chiesi.

"No, c'è un ruscello, dietro quel bosco" rispose il pastore.

Bene. Mollai una pacca sul culo ad una vacca e m'incamminai. Il cane del pastore mi ringhiò. Arrivai al ruscello e mi sciacquai la faccia. Bevvi un sorso di quell'acqua incontaminata. Aveva lo stesso sapore di quella di rubinetto. Un arcobaleno arceggiò nel cielo. Mi tolsi calze e scarpe e calai i piedi nel ruscello. Mi preparai un panino. Mentre lo addentavo scorsi un pescatore immerso fino alla vita nel ruscello, intento a lavorar di lenza. Lo osservai aspettare la sua vittima con estrema pazienza, cambiare più volte esca e scrutare il fondale. Poi, come per miracolo, si agitò come un forsennato e tirò fuori dall'acqua una trota imbizzarrita. Svelto la uccise con una botta in testa e la fece scivolare in una rete che portava a tracolla. Che omicidio perfetto. Ma non era appagato. Risalì la corrente e si preparò per un altro attacco. Che stratega! Gettai una pietra nel ruscello sperando di far fuggire i pesci. Lui si voltò a guardarmi ma non disse nulla. Sentii il

suo disprezzo penetrarmi nello stomaco. Mi accesi una sigaretta e mi sdraiai sull'erba a riposare, pensando a quel deficiente di Laurent che pur essendo vegetariano mangiava il pesce, da non crederci, e si giustificava dicendo che un pesce quando lo ammazzi non grida. Quindi secondo lui era legittimo ammazzare un muto.

Fu una goccia a svegliarmi. Pioveva di nuovo. Il cielo era tutto scuro. Il pescatore era sparito. Dovevo tornare a casa al più presto perché la situazione meteorologica era pessima. E poteva soltanto peggiorare. Già, tornare a casa. E la strada qual è? Calmati, Tony, basta ripercorrere lo stesso sentiero in senso inverso, mi dissi. Tornai indietro fino al pascolo ma il pastore non c'era più e le vacche erano libere ma incapaci di indicarmi la strada. Mi lanciai in una corsa sfrenata, ma ormai ero uno straccio bagnato e tanto valeva pigliarsela comoda e fumare una sigaretta. Infine giunsi a casa e venni assalito da domande e commenti. Mi asciugai e stappai una bottiglia di vino, ripensando a quello che mi era successo. Era stato bello. Domani dormirò fino a tardi, pensai, tanto a Parigi c'è il metrò.

BOEING 747

Era notte di luna piena e gli alberi si piegavano al vento e le foglie venivano spazzate via, insieme a vecchi nidi abbandonati. Nadine camminava accanto a me in Boulevard Saint Germain con le braccia spiegate come ali. Emise un ruggito, simile al reattore di un aereo.

“Osservali Tony. I passeggeri nel mio ventre stanno rotolando come palloni. Quelli in prima classe vomitano in modo dispendioso, guarda tutti quei puntini neri di caviale. Che spreco. Tony? Li faccio scendere a diecimila di quota?”

“Buttali giù, sono solo zavorre.”

“Vuoi che li scarichi nell’oceano?”

“Nadine, non sei sull’oceano. Non vedi i palazzi intorno a te?”

“Sei un pessimo secondo pilota. Perché non hai letto il libretto d’istruzioni e il manuale del pilota provetto?”

“Non ci sono le figure.”

“Si dice illustrazioni, Tony, illustrazioni. Oh, tesoro, ho perso la scialuppa di salvataggio.”

“Usa le tue chiappe. Faranno a botte per abbracciarle.”

“Idiota, sono un Boeing tutto giallo che farebbe invidia ai cinesi!”

“Beh, non so i cinesi, ma tu di quale carburante hai bisogno per riprendere quota?”

“VROMM, UAOHE, SCHSCH, BIPBIP, GROAN!”

“Attenta, il semaforo è giallo!”

“Col cavolo, io volo.”

“Vuoi una sigaretta?”

“Non si fuma in cabina. Ma ecco che l’aereo che trasporta cinquecento *VIP* si appresta ad affrontare un atterraggio di fortuna, planando verso l’ignoto. Come potete vedere sui vostri teleschermi, le personalità si sciolgono nella paura e il terrore li trasforma in esseri umani. Ma il destino vuole che il celebre *Tom Tubo Di Gomma*, re dell’idraulica, sfrutti la sua miliardaria esperienza per convogliare il vomito giallo di bile dei passeggeri in apposite tubature, per farlo affluire nei serbatoi, nella pancia dell’aereo.”

Mi fermai dietro l'edicola e pisciai su un manifesto elettorale, tentando invano di centrare il sorriso falso e corrotto del candidato sindaco.

“Aquile giganti accompagnano in volo il Boeing più giallo del mondo. Pronto? Torre di controllo? Cosa diavolo aspettate a far piazza pulita da quei moscerini ad elica?”

La seguii zigzagando sul marciapiede. Ci sarebbe voluta la contraerea.

“Può ripetere, per favore? Richard Gere farà gli onori di casa, se atterriamo come dei bravi ragazzi? Hai sentito, Tony? Non sei geloso?”

“Manco un po'.”

“E se scappassi con lui?”

“Ti porterebbe in Tibet a pascolare le pecore.”

“E se mi facessi scopare da lui?”

“Non ci starebbe. In Tibet si va per meditare.”

“Che noia.”

L'abbracciai e la baciai, sentii il suo cuore battere forte sul mio petto e la guardai: il trucco disfatto e colato sul viso, le braccia livide di chi sbatte sbadato nei muri, le labbra socchiuse e umide di verità. Che folle creatura. Meritava un trattamento speciale. Mentre romanticamente ci baciavamo, una fitta tremenda ai reni mi assalì, seguita da un crampo al polpaccio destro.

“Ti distruggerò” mi sussurrò nell'orecchio.

Ci rimettemmo in sesto e puntammo dritti verso l'alba. Incrociammo una pattuglia della Polizia. Nadine scivolò in terra. Le tesi la mano e l'aiutai a rialzarsi e riprendemmo il cammino, mentre gli sbirri si fermarono e ci seguirono con lo sguardo, sospettosi come solo gli sbirri sanno essere. C'infilammo in un cortile e Nadine rischiò di travolgere un ciccione su un motorino. Poi tornammo in strada, contenti di aver seminato gli sbirri, e osservammo la gente che cominciava ad affollare i marciapiedi, con insolita allegria. Forse l'abitudine li aveva segnati a tal punto da trasformare il pianto in sorriso.

“Atterraggio sconsigliato? E' preferibile cambiare rotta? No, non sono una donna. Sì, ho le tette. No, non mi servono per fare spagnolette! Cosa? Aspettami giù, quando arrivo ti faccio vedere io.”

“Cosa hanno detto?”

“Te lo dirò quando sarai grande. Adesso non capiresti. Vroom-Naaaaa!”

“Posso baciare la hostess Karina?”

"Ma è un chiodo fisso, eh? Oh! Attento, Tony, un angelo ci sta mitragliando!"

Sbadigliai.

"Hai visto i suoi proiettili? Sono ostie atomiche. Tiragli la bottiglia addosso, forse riusciamo ad accecarlo con quel liquido velenoso che bevi in continuazione.”

"L'alcool non acceca: illumina."

“Guardati allo specchio e vedrai solo l’ombra opaca di te stesso.”

Rimasi zitto. Aveva ragione.

"Eccolo che riattacca. Preparati: fuoco!"

"Bene, l'ho colpito. Il mio veleno agisce lentamente. Vedrai come si sentirà fra poco."

"Pare si stia addormentando."

"Ripassa il manuale."

"Credi che tornerà?"

"Difficile a dirsi. C'è chi sostiene che Cristo fosse un imbonitore e un impostore."

"Nessun problema. Noi siamo come gli Alleati. L'unione fa la forza. Credi che un altro messia ce la farebbe a cambiare il mondo?"

"Mi piacerebbe tanto."

"Ok, torre di controllo, siamo stati attaccati da un oggetto non meglio identificato. Pronto? Maledetti, hanno interrotto le comunicazioni."

"Hai pagato la bolletta?"

"Non quella del gas."

"Traditori. Vogliono alleggerirsi da ogni responsabilità storica sull’Olocausto."

“Tony, a volte mi chiedo se non ti farebbe bene una visita neurologica. Ma adesso pensiamo a noi. Lo vedi ancora?"

"Sembra che stia pregando."

"Attento, sta chiamando a raccolta i fedeli. Li vedi?"

"E come potrei? Sono ateo."

"D'accordo, Tony, non te la prendere. Anche i migliori possono fare domande apparentemente stupide. Ma c'è sempre una ragione."

"Nadine, posso fartela io una domanda?"

"Sii breve."

"E se l'angelo si frega il cielo?"

"Non dire cazzate. Tu pensa a controllarlo. Poi vedremo."

Mi fermai al chiosco del fioraio. Comperai delle rose rosse e le regalai a Nadine. Lei mi guardò terrorizzata.

"Sono ancora vive!" esclamò, gettando le rose nel cestino lì a fianco.

Ci lasciammo cadere esausti sui sedili posteriori di un taxi e giungemmo in Rue d'Assas a fare colazione in un bar messo peggio di noi, vicino alla Facoltà di Scienze e dell'Evoluzione degli Esseri Organizzati.

"Tony, ho bisogno di volare" mi disse Nadine.

"Benissimo: compriamo un deltaplano. Quello che avevo ho dovuto svenderlo per pagare i debiti."

"Non intendevo quel coso di stoffa. Io voglio volare per davvero."

"E' così che si vola per davvero. All'aria aperta. Si respira meglio."

"No. Io voglio salire a seimila metri di altitudine e schizzare alla velocità del suono."

"Per fare cosa?"

"Acchiappare gli angeli con una rete."

"Senti tesoro, adesso smettila con questa storia."

"Forse lascerò stare gli angeli e mi lancerò contro un Buddha di pietra gigante."

Entrammo nei Jardins du Luxembourg. Mi sdraiai sull'erba umida. Ma dopo qualche minuto di silenzio, Nadine ricominciò a volare.

"Torre di controllo! Abolite il codice di navigazione! Vi lascio esattamente otto minuti per eseguire gli ordini, dopodiché bombarderò tutta Parigi!"

La osservai in silenzio.

"Non credi che dovrebbero eliminare i voli turistici? Il cielo è già abbastanza intasato dal traffico."

"Secondo me dovrebbero regalare quattrini alla gente."

"Tu li sputtaneresti nei vizi."

"Senti chi parla. Con la scusa che sei un'attrice, spendi una fortuna dall'estetista."

"Errore: mi tengo giovane per te, perché ti amo."

"Non ci credo ma grazie per averlo detto."

Un bambino solitario rincorreva il pallone.

"Fiuu-Fiuu!" gli fischiò Nadine.

"Fischiando così non ti sentirà mai."

"Ehi, bambino, vuoi giocare con me?"

Il bambino si fermò e si sedette sul pallone. Si passò il braccio sulla fronte per tergerla dal sudore.

"Su, da bravo, vieni qua."

Ma lui non si mosse. Allora fu Nadine ad avvicinarsi a lui. Iniziarono a confabulare. Poi ritornò da me.

"Ha detto che preferisce giocare da solo" m'informò.

"Forse è un genio incompreso."

"Guarda, la madre lo sta rimproverando."

"Deve essere gelosa. Lei non avrebbe mai immaginato di poter giocare con suo figlio."

"Sono tutte così le madri?"

"Non so. Ma tutte hanno qualcosa che non va, e prima o poi salta fuori."

"E perché fanno figli, allora? Non mi ci vedo con un rompipalle intorno."

"Parli così perché non ne hai ancora avuti."

"Beh, meglio così."

Mi accesi una sigaretta. Cominciavo ad averne abbastanza di questa nottata di luna piena.

"Ma chi credete di essere? Angeli in missione? Tony, li hai sentiti? Hai sentito cosa hanno detto?"

"Sì."

Silenzio.

"Tony?"

"Dimmi."

"Ci stanno attaccando?"

"Non ti preoccupare, li tengo d'occhio. E poi se ne andranno da soli. A Dio non piace la gente che pensa. E tu hai confuso gli angeli con i demoni. Ma tanto è la stessa cosa. Appaiono soltanto se invocati, perché in realtà non esistono. Smettila di pensarci, e loro scompariranno."

“Hai ragione. Beviamoci un caffè. Fra un’ora devo tornare sul set per girare una scena. Posso raccontare ai colleghi di aver abbattuto un angelo?”

“E’ meglio se conservi il segreto. Non puoi fidarti di nessuno.”

“Ma di te posso fidarmi?”

“Sempre. Io ti amo.”

“Baciami, invece di dire stronzate.”

BUON NATALE, AMICI MIEI

C'era una volta un villaggio sperduto fra le montagne dove non esisteva il Natale poiché gli abitanti di quel paradisiaco luogo erano in festa tutto l'anno. Grazie alla natura rigogliosa che li circondava potevano godere dei frutti della terra e dell'acqua incontaminata che scendeva a valle dalle alture dipinte di bianco dalla neve. Inoltre, nessuno si era mai preoccupato di inventare un calendario e ancor meno una religione, visto che il tempo era scandito dal movimento del sole durante il giorno e da quello della luna durante la notte, e nessun Dio avrebbe potuto offrir loro di meglio di quanto non avessero già gratuitamente.

Ma un bel giorno arrivarono gli esploratori e con loro tutta l'ipocrisia della loro religione e tutta l'avidità del loro possessivismo. Uccisero quasi tutti gli abitanti del villaggio e s'impadronirono delle loro terre.

Quando venne il loro Natale, siccome a Natale sono tutti più buoni, decisero di liberare quei pochi nativi del villaggio che non avevano ucciso e che avevano rinchiuso nelle gabbie di canne da zucchero. Appena liberati, essi si organizzarono e decisero di vendicarsi. Fecero in modo che le cascate di acqua inondassero il villaggio e quando tutti morirono annegati, spostarono i macigni che avevano usato per deviare l'acqua delle cascate e fecero in modo che la natura riprendesse il suo corso come prima. Si sbarazzarono dei cadaveri e s'impossessarono dei loro beni e dei loro libri e così scoprirono il calendario ed anche come costruire carri con le ruote, cosicché il Natale successivo rimasero tutti intrappolati nel traffico. Però...auguri a tutti e buon Natale.

CHIUSI A CHIAVE

1.

Terminata la disintossicazione, andai in una casa di cura specializzata in neuropsichiatria, in un'altra città. Un'altra regione. Quasi un altro Stato.

Decisi che il soggiorno nella casa di cura sarebbe stato proficuo. Volevo sfruttare al meglio l'occasione di potermi aprire e vuotare il sacco, essere sincero con me stesso e con gli altri. Gli ALTRI? Chisseneffrega degli altri. Ma subito mi corressi: va bene, devo lavorarci su. E lo farò con responsabilità. Verso gli ALTRI. Ma sì. Tanto sono qui. Tanto vale fare le cose per bene.

Lo psichiatra che avrebbe dovuto convocarmi per il primo colloquio tardava a farsi sentire e cominciai ad innervosirmi. Uscii nel giardino, sotto la pioggia, a fumare una sigaretta. Quando rientrai, un infermiere mi accompagnò nell'ufficio dello psichiatra.

“Cosa si aspetta da questo ricovero?” disse lo psichiatra.

“Voglio capire perché quando tutto va bene, anzi benissimo, quando la mia vita funziona come davvero vorrei, io debba ricominciare a bere senza limiti. Ovviamente comincio con una birra, una birretta per premiarmi, è una coccola che mi faccio magari per una buona giornata di lavoro, per un risultato ottenuto. Poi da una birra passo a due birre al giorno, e da due a tre, da tre a quattro, e così via scolando, giungendo come da copione alla vodka. Con la vodka si fa più in fretta. Soprattutto al mattino, quando si tratta di curare le crisi di astinenza.”

“Lei rientra nel sistema. Ecco, guardi qui, le faccio un disegnetto su questo foglio. Gli alcolisti anonimi lo chiamano *etilismo*.”

Osservai il disegnetto con distacco, come se stessi guardando una vecchia foto già vista mille volte. Però quel disegnetto geometrico dall'aspetto infantile era molto convincente. Così accettai di buon grado di farmi iscrivere a tutte le attività del centro: i gruppi di discussione, lo psicodramma, il gruppo informativo alcolisti e altre riunioni con partecipanti selezionati in base al problema da affrontare.

Dopo il colloquio tornai nel giardino a fumare. Cazzo, mi dissi, cazzo e stracazzo! Ma devo farcela. Per me. Devo resistere. Sì, la voglia di prendere il largo ce l'avrei. Anzi, ce l'ho. Ma

devo seguire il percorso rieducativo. Rieducativo? Rieducare a 50 anni è una bella sfida. Farsi rieducare è ancora più eccitante. Chissà quale tipo di rieducazione... eh dai! Non fare il coglione! Non penserai che le psicoterapeute siano in realtà delle ballerine di lap-dance?!

2.

Fu una notte da incubo. Nella stanza accanto alla mia, una signora continuava a gridare che i familiari le avevano rubato 825mila euro. La dottoressa di guardia, coadiuvata dall'infermiere di turno, tentò con le buone di calmare la crisi della donna di mezza età.

“Ma no, signora, hanno solo congelato il conto in banca per sicurezza. Negli ultimi tempi lei è stata di manica larga, se lo ricorda? Ha regalato soldi a tutti i suoi vicini di casa. E quei cento euro di mancia al garzone del supermercato che le ha portato la spesa? Ricorda di averglieli dati, vero?” disse con tono dolce e materno la dottoressa.

“Brutta puttana, ti danno una percentuale?” sbraitò la donna.

“Non trattare male la dottoressa o ti lego al letto!” esclamò l'infermiere, poco tollerante.

“Tu, albanese di merda, pensa a non rubarmi gli spiccioli. Guarda che me ne sono accorta, sai?!” replicò la donna, e con uno scatto repentino agguantò il braccio della dottoressa, tirandola verso sé con violenza. La dottoressa scivolò e cadde di fianco al letto. A quel punto l'infermiere immobilizzò la donna e la dottoressa tese le cinghie agganciate alle sponde del letto e legò saldamente la signora, come carne insaccata.

Nel frattempo mi ero alzato e avevo assistito alla scena, sbirciando da dietro la porta socchiusa della stanza.

“Siete degli aguzzini bastardi!” urlò la donna.

La dottoressa diede istruzioni all'infermiere, il quale si precipitò nella stanza chiusa a chiave che fungeva da farmacia e tornò poco dopo con la siringa in una mano e una fialetta nell'altra. La dottoressa preparò l'antidoto alla paranoia e dopo aver iniettato la sostanza nella vena della donna, si sedette esausta sul bordo del letto, osservando gli occhi della paziente chiudersi lentamente. Poi uno strano sorriso allungò le labbra della donna e la festa finì. Sgattaiolai via tornando nel letto e fingendo di dormire.

E lì pensai: quella tipa sarà pure pazza, ma perché precisare la somma di 825mila euro, invece di sparare 1 milione tondo-tondo? Sarebbe stato più semplice, no? O forse non era così matta?

Alle 6,30 del mattino andai a fumare nella saletta appositamente adibita allo scopo - che malgrado l'impianto di riciclo puzzava di fumo stantio - e mentre tornavo verso la mia stanza udii la voce della dottoressa. Mi nascosi dietro l'angolo del corridoio e spiai la conversazione fra lei e l'infermiere.

“Per le 8,00, prima di finire il turno, dobbiamo scrivere il rapporto. E alle 10,00 arrivano sua figlia e suo genero. Tu che ne pensi, la sleghiamo e facciamo finta di niente?” chiese la dottoressa.

“Vuole *omettere* tutto quanto?” disse l'infermiere, incerto se fosse il verbo giusto.

“Beh, se le cinghie non hanno lasciato segni evidenti sulle braccia e sulle caviglie, non vedo perché dovremmo farla tanto lunga” concluse la dottoressa.

“Controlliamo.”

Mi appiattii contro l'uscita di sicurezza per non farmi vedere, mentre i due tornavano nella stanza della donna. Li seguii e mi piazzai dietro la porta della mia stanza ad origliare. I due cominciarono a parlare, sicuri di non essere ascoltati. Così, dalla stanza accanto, scoprii che la cifra citata dalla donna era drammaticamente esatta, e la figlia aveva congelato il conto perché la madre davvero REGALAVA i soldi. E qui entrava in gioco il genero, il quale insisteva affinché la donna donasse l'intero patrimonio alla figlia, per evitare successivi problemi finanziari. Ma la donna non sentiva ragioni e teneva stretto il malloppo. E quindi il genero voleva farla dichiarare incapace d'intendere e di volere. L'infermiere disse di aver ricevuto un'offerta piuttosto esplicita da parte del genero. La dottoressa chiese se non fosse stata la stessa che aveva ricevuto anche lei. E infatti i due concordarono che avrebbero parlato personalmente col genero per ottenere un cospicuo guadagno in cambio di una dichiarazione d'infermità mentale. Li sentii ridacchiare avvicinandosi alla porta. Con tre falcate lunghe e leggere tornai sul letto senza far rumore. 825mila euro, mi dissi. Una bella cifra. Ma non sarà un gioco da ragazzi. Sarebbe interessante ricattarli. Già. E se poi mi legano e mi iniettano *per sbaglio* una sostanza letale? Strinsi il cuscino e cacciai via quei brutti pensieri. Joe, il mio amico immaginario, se ne impadronì e li gettò nella tazza del cesso. I vetri antiurto spessi e smerigliati delle finestre chiuse a chiave non

permettevano neppure l'uscita dei pensieri balordi. La direzione della casa di cura sosteneva che fosse più igienico ricambiare l'aria con il sistema di aereazione costosissimo e rumorosissimo. La scusa era buona. Ma i pensieri balordi non potevano essere filtrati ed espulsi dai condotti di aereazione. I pensieri balordi a volte esplodevano, sfasciando tutto. Altre implodevano, causando emorragie interne. C'era chi mangiava smodatamente e ingrassava. Chi non mangiava per niente e dimagriva fino a diventare uno scheletro. I pensieri balordi regnavano, in quella casa, altroché. E non bastava un'iniezione di valium.

Dopo la colazione uscii nel giardino a fumare. Il cielo era terso e la temperatura estiva piacevole. Fumai e rifumai. Che altro potevo fare? Una sega, mi risposi. Ma non ero ispirato. Leggere non ne avevo voglia. La tv era spazzatura. Socializzare mi annoiava. Penso, dunque sono, dissi ad alta voce. E risi. Avrei voluto immergermi in uno stato meditativo, o passivo, per meglio dire. Fra immagini del passato prossimo e l'aria che solleticava il viso. Niente di folgorante. Nessun pensiero profondo. Nessuna rivelazione su me stesso. Lasciarmi trasportare dalla leggerezza dell'essere. Senza scopo. Senza meta. Senza inizio né fine.

Senza dolore. Mentale e fisico.

E quando ormai ero sul punto di rassegnarmi e piombare assorto in frivoli e inutili pensieri, come d'incanto una vampata di buonumore mi assalì. Da dove sbucasse era un mistero. Ma mi era familiare. Da sempre, sin da quando ero bambino, ricordavo di aver sempre provato sensazioni contrastanti che si alternavano rapidamente, come una ruota impazzita. E lasciavano spesso uno strano gusto di ferro e sangue in bocca, come se qualcuno mi avesse preso a schiaffi.

Immaginai un tuffo nel mare blu popolato da pesciolini multicolore. E siccome il buonumore è contagioso, una ragazza bulimica che credeva di essere obesa ma era soltanto ben in carne come una moderna Marilyn Monroe, mi si sedette accanto e scherzammo facendo il verso ad uno degli psichiatri della casa di cura. Lei era una brava imitatrice e le nostre risate attirarono altri pazienti. Per mezzora parve un luogo diverso da quello che era.

Dopo pranzo scesi nella sala dove si teneva il gruppo informativo alcolisti. L'argomento del dibattito era il *disulfiram*, nome del principio attivo alla base dei farmaci noti con nomi commerciali quali Antabuse o Etiltox. Tali farmaci erano inibitori enzimatici, cioè molecole che bloccavano l'eliminazione dell'alcool da parte del fegato, che di conseguenza non era più in

grado di metabolizzarlo e smaltirlo. E se il paziente assumeva alcolici, si presentava un'intensa sensazione di malessere generalizzato, frutto dell'accumulo di una sostanza tossica che si chiamava acetaldeide. Questa manifestazione poteva essere molto forte, addirittura letale. Il disulfiram non aveva alcuna azione anti-astinenziale, tantomeno gratificante. Assumere bevande alcoliche in concomitanza al disulfiram poteva provocare forti cefalee, ipotensione e svenimenti con tachicardia, fibrillazione cardiaca e rischio d'infarto, nausea fino a intensissimi conati di vomito. In altre parole era pericolosissimo, anche perché l'alcool era presente in molti cibi preconfezionati, oltre che nei cosmetici di uso quotidiano.

Dopo questa prima presentazione ci fu il classico giro d'orologio, dove ad ogni minuto corrispondeva un culo appoggiato su una sedia. A turno ogni partecipante diceva la sua. La maggioranza espresse la convinzione che il disulfiram fosse un deterrente efficace. La paura di star male aveva la sua importanza. Se non altro all'inizio. Col tempo e la frequentazione dei Club, insieme alla prolungata astinenza da ogni bevanda alcolica, il desiderio di bere si sarebbe affievolito e forse sarebbe scomparso. Quel *forse* fu una nota stonata. E il disulfiram era un'arma chimica. Era sufficiente sbriciolare una pillola di Antabuse nel sugo della pasta, porgere candidamente la caraffa di vino al nostro caro ospite, e aspettare che crepasse d'infarto dopo un paio di forchettate e un bicchiere di Barolo. Adios. Requiescat in pace.

Terminata la lezione, raggiunsi la sala fumatori con la tv sparata a rompi timpani, fumai e tornai in camera per riprendere la lettura di "Giallo in vacanza" di Frances e Richard Lockridge. Lessi la scena in cui veniva ritrovato sul pontile il cadavere di un cliente dell'albergo. Il romanzo era scorrevole ma di poco impatto in un ambiente psichiatrico. Ci voleva qualcosa di più forte. Così tornai in sala fumatori, dove l'oggetto della chiacchierata immersa nella nebbiolina tossica era interessante, perché reale e costantemente presente in quell'edificio: il suicidio. C'era la ragazza che aveva inghiottito pillole e alcool; il ragazzo che prima si era buttato dal sesto piano (ma non spiegò come facesse ad avere ancora la bocca per parlare) e poi, in un'altra occasione, si era schiantato frontalmente con l'auto contro un platano; una donna che si era tagliata le vene nella vasca da bagno; un tizio la cui pistola si era inceppata. Mentre quel tizio descriveva i sudori freddi e la ritrovata speranza che seguirono l'attimo in cui si rese conto di essere ancora vivo, mi accorse che il cellulare stava suonando. Era Loris Marcello.

"Come stai?" chiese lui.

“Mi si è inceppata la pistola” risposi.

“COSA?!”

“Niente, scherzavo.”

3.

Sabato e domenica: niente da fare. Nella casa di cura ogni attività era sospesa. Chi era ricoverato da più di 2 settimane e si era comportato bene, poteva usufruire – a discrezione degli psichiatri – di un weekend in famiglia. Ammesso che non abitasse troppo lontano. Così arrivarono genitori e figli a prelevare un po' di persone.

La temperatura era salita considerevolmente. 32 gradi all'ombra. L'erba ancora bagnata dal temporale esalava gli ultimi aliti di vapore.

La cosa peggiore quando sei rinchiuso da qualche parte è che non puoi gestire direttamente la tua vita. Ti senti impotente, e anche se ti consentono di usare il cellulare o internet, i contatti con le persone all'esterno sono virtuali. Ed è la tua presenza fisica sul territorio che manca. Senza di quella perdi potere sulle persone e sulle cose, tanto da accrescere la rabbia e poi l'angoscia di non poter abbracciare e baciare o picchiare e insultare chi là fuori continua ad amarti o a odiarti. Il rischio è di diventare paranoico. Accade di tutto e tu non puoi impedirlo. Sei fuori dal gioco. E ti senti una merda.

Meditai una breve fuga strategica di un paio di ore, visto che era sabato e c'era un certo andirivieni nel giardino, con la porta che si apriva e chiudeva con metallici clangori. La telecamera era fissa. Le probabilità di successo erano alte.

Ero seduto a un tavolo in giardino, insieme a due ex-galeotti. I quali, per deformazione professionale, stavano dissertando sulla facilità di uscire senza farsi notare. Una era quella a cui avevo già pensato, approfittando del caos di entrata e uscita delle famiglie. Un'altra opzione era di arrampicarsi e scavalcare l'alto recinto di rete metallica coperta di arbusti spinosi. O simulare un incendio e nel parapiglia generale darsi alla macchia. Mettendo da parte azioni violente come prendere in ostaggio la caposala col lifting appena rifatto per la terza volta, rimaneva come alternativa la fuga durante la riunione di gruppo che si teneva al pianoterra. Con la scusa di andare al bagno e con una bella faccia tosta si poteva accedere alla reception, salutare

cordialmente l'impiegata, farsi aprire il portoncino e via, senza destare sospetti. Ma il problema era che questo sistema poteva forse funzionare per un unico fuggiasco. Quindi venne escluso. A questo punto cominciai ad annoiarmi e rientrai nella mia stanza.

Dopo cena scoppiò una rissa per il furto di un cellulare. Al piano superiore, stanza 218, una ragazza aveva imprudentemente lasciato incustodito il cellulare in carica sul comodino. Il ladro le aveva fregato sia il telefonino che il carica-batterie. Appena lei se ne accorse, si levarono le imprecazioni. Aveva un sospetto e quando entrò nella sala fumatori scortata da due infermieri nerboruti, puntò il dito in direzione di uno yuppie con un brillante incastonato nell'orecchino.

“Tira fuori il mio cellulare!” disse la ragazza.

“Cosa cavolo stai farneticando?” disse lo yuppie.

“Ti ho visto gironzolare e spiare fuori e dentro la mia stanza diverse volte!”

“E con ciò? Rilassati, forse hai bisogno di una dose, tossica di merda.”

“Sei tu che devi darti una calmata” intervenne l'*oriundo*, come veniva chiamato a causa della sua pelle olivastra.

“Tu fatti i cazzi tuoi!” schiamazzò lo yuppie, sollevando il posacenere di plastica e lanciandolo verso l'*oriundo*. In segno di solidarietà verso non si sa bene chi o che cosa, tutti i presenti, donne e uomini, balzarono sullo yuppie e gli ele suonarono come un'orchestra affiatata. Era il classico linciaggio dettato dalla paura e dalla frustrazione che porta allo sfogo di massa e dove le sfighe singole messe tutte assieme producono coraggio. Quando ormai il peggio era fatto, arrivarono altri infermieri per sedare il pestaggio. Lo yuppie era malconcio. Sanguinava dalla bocca e dal naso e aveva un sopracciglio aperto. Grondando sangue, venne trascinato in infermeria per essere tamponato e ricucito. Tutti indistintamente vennero spediti nelle rispettive stanze in attesa di giudizio. Anch'io, benché fossi rimasto seduto a fumare e a godermi il triste spettacolo.

Dopo un'ora arrivò la sentenza: niente più libere uscite per una settimana. E poco dopo, qualcuno rovistò nell'armadietto dello yuppie e trovò il cellulare e il carica-batterie avvolti nelle mutande sporche. Portò la refurtiva in guardiola. La ragazza venne convocata e rientrò in possesso del suo telefonino. Proprio in quel momento si udì la suoneria smielare una canzone di Beyoncé. Insopportabile. Però gli psichiatri furono magnanimi e ridussero la pena da una settimana a tre giorni di divieto di libera uscita. Il colpevole di furto venne dimesso con effetto

immediato e fu cacciato fuori dalla casa di cura, senza essere denunciato. Mentre attraversava il corridoio verso l'uscita fu sommerso da sputi e insulti. Aveva il viso gonfio come un pallone e 4 punti di sutura sul sopracciglio. Poveretto. Ma se l'era cercata.

E tutto tornò come prima.

Un weekend di merda.

4.

In quel cumulo di macerie che ormai era la mia mente, macerando lentamente, ribollendo e gorgogliando, stava maturando il concime che avrebbe favorito la nascita di un nuovo cervello. Lo sentivo. A volte percepivo l'odore di quella melma grigiastra che lavorava dentro il cranio. Altre volte mi capitava, soffiandomi il naso nel lavandino, di poterla toccare col dito. Era calda. Ne raccoglievo un po' con l'unghia e la posavo sulla lingua: era dolciastra e frizzante. La chimica insegna che nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma. Ciò che mi spaventava era che si trattasse del mio cervello e dunque della mia mente. Ma mi rallegrai considerando che molte cose nella mia mente erano state deleterie per la mia esistenza. Ed ero sicuro che le cose positive avrebbero comunque conservato il loro posto. Sputai nel lavandino una quantità abbondante di sangue mestruale, come se finalmente mi stessi liberando di un ciclo fastidioso ma naturale. Quando mi lavai i denti e sputai dentifricio, acqua e saliva, rimasi sorpreso. Il ciclo era terminato. Provai a soffiarmi il naso nel lavandino e ne uscì solo muco e liquido acquoso. Lo assaggiai ma non aveva più quel gusto dolciastro e frizzante. Scossi il capo, osservandomi allo specchio, e lo scossi così forte come per staccarmi la testa dal collo. Ma non successe nulla. Era stata solo un'allucinazione. Decisi di farmi una doccia. Sotto l'acqua tiepida guardai i miei tatuaggi scurirsi. Ero fiero di portarli per sempre. Così come ero fiero della mia lenta trasformazione.

“Tu sei un onesto figlio di puttana” mi aveva detto anni addietro un socio in affari, ricettatore di quadri e mobili antichi. “Ma sei anche un professore all'università e quindi dovresti sapere che prima o poi troverai anche tu chi ti fotterà.”

“Non sono un professore. Organizzo soltanto delle riunioni di gruppo con gli studenti. Ci divertiamo un sacco. E poi sono già stato fottuto diverse volte. Tu invece?”

“Io sono intoccabile. Noi ebrei parigini siamo come una grande famiglia.”

“La conosci la storiella di Caino e Abele?”

“Quella è roba vostra, di voi cattolici.”

“Ci sono più ebrei fottuti da ebrei di quanto tu possa immaginare.”

“Non ti credo, sei sulla difensiva.”

“Io sono per metà ebreo e te l’ho già messo in culo un paio di volte. Ti ricordi quello specchio con la cornice d’orata? Era una patacca, rifinita da Gino, il mio amico pittore. E così vale per la *Dame Blanche* di un certo Alain Debruissart, anche quello un dipinto del mio compare. Adesso prendi la calcolatrice e fai i conti: se un mezzo ebreo ti ha fottuto due volte, quante volte può fotterti un ebreo intero?”

“Sei sempre divertente. Comunque ho venduto bene entrambi i pezzi. Dovresti presentarmi il tuo amico pittore. Potremmo fare ottimi affari.”

5.

Il sole picchiava di brutto e rimasi 10 minuti ad abbronzare in giardino. Quando rientrai in camera c’era stata una rivoluzione: fuori l’occupante del letto numero 2, e dentro un signore attempato, piuttosto sciupato. Si presentò. Il nuovo numero 2 era René. Aveva 65 anni, di cui 25 trascorsi in galera. I tatuaggi artigianali ne erano la conferma. Ne aveva uno per ogni anno passato dietro le sbarre. René mi confidò di avere imboscato una valigetta piena di gioielli a casa di un amico. Io non dissi niente. Ascoltavo. E pensavo. E mi dicevo: in genere queste cose non si dicono al primo venuto. Anzi, non si dicono proprio. Però lo lasciai parlare. E René proseguì, sciorinando una favola da mille e una notte. E poi concluse che appena fosse uscito dalla casa di cura, avrebbe prelevato la valigetta e sarebbe volato via, in Costa D’Avorio, dove avrebbe venduto i gioielli e si sarebbe sistemato per sempre.

Finsi di bermi tutto il romanzo, poi in corridoio vidi due agenti della Polizia Municipale che parlottavano con uno psichiatra e con un’infermiera.

“E’ scappato mezzora fa, non dovrebbe essere lontano” disse il dottore.

“Proviamo a chiamare i genitori” disse un agente.

Da quello che in seguito riuscii a capire, i genitori avevano confermato che il ragazzo li aveva contattati, avvisandoli che sarebbe tornato a casa col treno.

E in quel frangente, arrivò il carrello con i vassoi del pranzo. In qualsiasi luogo dove si è rinchiusi e dove bisogna rispettare gli orari, quando arriva il rancio è sempre un buon momento, che va assaporato nel modo giusto: lentamente e silenziosamente. Come frati francescani. Terminato il rito mangereccio, la notizia del fuggiasco riacchiappato dagli agenti fece velocemente il giro delle stanze. Il ragazzo non era stato un gran genio quando, suo malgrado, era sopravvissuto al tuffo dal sesto piano, e tanto meno lo era stato adesso, scappando e sperando di poter prendere il treno come una persona qualsiasi. Per il ragazzo quello era un ricovero coatto. Cosa immaginava, che lo lasciassero passeggiare indisturbato col rischio che si buttasse sotto una macchina? O sotto al treno? No, nessuno poteva permettersi una tragedia del genere. Fosse stato un alcolista forse non si sarebbero preoccupati più di tanto: lo avrebbero trovato nel parco più vicino, ubriaco fradicio, sdraiato su una panchina o sull'erba secca. Ma per fortuna, il ragazzo maldestro si era fatto beccare alla stazione. E condotto in un luogo protetto, avrebbe potuto ricevere le cure adeguate. Forse una psicoterapia lo avrebbe aiutato a scacciare quei maledetti fantasmi che lo opprimevano. Era giovane e poteva riprendersi. Le sue richieste di aiuto erano lampanti anche per un cieco.

6.

Sognai di cavalcare un cammello fra le dune del deserto. Forse era un dromedario. Con il copricapo *thawb* e il lungo vestito *ghutra an iqal*, occhiali neri *Persol* e sandali *Gucci*, di arabo non avevo neppure il cavallo. Infatti nel sogno mi presero a sassate. Dopo una raffica di pietre però, improvvisamente interruppero la lapidazione. La folla si aprì per far passare un vero sceicco, con al seguito una scia di tirapiedi che sembravano imbianchini della Mecca. Uno di loro spingeva a mano una moto da cross. Mi venne consegnata e lo sceicco mi pregò di togliere il disturbo. Non prima però di aver svestito i panni da arabo. Così indossai i jeans e la maglietta forniti da un barbuto con gli occhi meravigliosamente neri, balzai a stento in sella alla moto e partii a razzo, benedicendo il mio salvatore. *Inshallah!* La moto era potente e non la risparmi, saltando fra una duna e l'altra, fin quando mi piantai nelle sabbie mobili e cominciai a urlare, man mano che venivo inghiottito. Mi svegliai sudato e ansimante. Ma l'incubo non era finito: la

vecchia suora ricoverata nella stanza accanto, adesso indossava un pigiama a fiori, e mi stava fissando ad un palmo dal naso. Aveva l'alito cattivo e gli occhi iniettati di sangue. Forse sono morto, mi dissi. Poi sentii il mio vicino di letto tossire e stropicciando gli occhi mi accertai di essere sveglio. Ero confuso, come sospeso fra il sogno e l'inconscio. Temetti di non fare ritorno alla realtà. Mi tirai su puntellando i gomiti sul letto e grugnii alla vecchia suora: "Vattene via strega figlia di Cerbero!" Lei ebbe un sussulto e atterrita fuggì verso la sua stanza.

Andai a fumare di nascosto nel bagno. Prima di tornare a letto, piazzai una sedia su due gambe inclinata con lo schienale contro la porta. Nessuno poteva più entrare, se non piantando un tale casino da svegliare tutti. Cosicché, rilassato e in sicurezza, mi riaddormentai. Questa volta sognai di essere pedinato da topi giganti nei carruggi di Genova. Ma mentre sognavo ero consapevole che stavo sognando e allora per sfuggire ai toponi mi presi a sberle, così forte da svegliarmi subito. Per stanotte ho chiuso, dissi. Due incubi in successione. Basta, grazie. Attesi passeggiando nei corridoi che le senegalesi addette alle pulizie terminassero di rassettare la sala televisione e quando aprirono ai ricoverati le stanze di socializzazione, mi lanciai sul distributore di bevande e presi due decaffeinati, sperando che avessero un effetto eccitante. La ragazza potenziale suicida arrivò con due gatti di peluche come pantofole. Si insediò nella sala fumatori e smanettò rimbambita sul telecomando. Si capiva che doveva essere imbottita di psicofarmaci. Le chiesi gentilmente se poteva smetterla di cambiare canale in continuazione e lasciarne uno, quello che voleva lei, a me sarebbe andato benissimo. Ma la rincoglionita cominciò a sbraitare sputacchiando e se ne andò minacciandomi di violente rappresaglie. Mi accesi una sigaretta. Poco dopo tornò la sballona in compagnia di Roby, un tipo tosto, da tutti temuto. Appena Roby, avvicinandosi, fu a tiro, mi alzai di scatto dalla poltrona e gli sferrai un manrovescio potente, seguito da un calcio nelle costole e una spinta a due mani che lo fece ruzzolare in terra.

"Questo è solo un avvertimento" dissi. "So quello che fate ai giardini quando uscite il pomeriggio. Ma sono affari vostri. Io lascio vivere e voglio essere lasciato in pace. Chiaro?"

Roby annuì.

Guardai il telegiornale fino alla fine, notizie sportive e meteo compresi.

La giornata era cominciata male e nel medesimo segno proseguì.

Qualcuno odiava René. Subito dopo pranzo era arrivata la psicologa del Sert che gli aveva comunicato la brutta notizia: appena dimesso dalla casa di cura sarebbe stato trasferito in una comunità.

“L’ho subito mandata affanculo. Poi le ho detto che prima volevo passare da casa mia per vedere in che stato era dopo il blitz dei carabinieri” disse di ritorno dal colloquio.

“Ma tu puoi rifiutare la comunità” dissi.

“No, lo ha stabilito il giudice. E mi ha affibbiato un tutore di sostegno, o qualcosa del genere.”

“Allora dovresti contattarlo al più presto e farti spiegare con quale diritto una psicologa del Sert possa richiedere a un giudice che tu venga rinchiuso in una comunità.”

“Ho una rabbia addosso...” disse René dopo una pausa. “La strozzerei. Hanno fatto tutto loro. Maledetto il giorno in cui mi sono fidato dei servizi sociali. Ecco dove mi sbattono, adesso. Sono andato in tribunale con questa psicologa e quando ha proposto la comunità io ho rifiutato. Il giudice ha preso tempo per approfondire e decidere. Adesso ha deciso: comunità. Ma io gliel’ho anche detto: a 65 anni e dopo 25 anni di galera non vado in comunità. Voglio andare a casa mia. Piuttosto mi suicido.”

“Calma, prima devi parlare col tuo tutore di sostegno.”

“Ma non so neanche chi sia.”

“Te lo fai dire. E’ un tuo diritto. Anzi, dovrebbe essere un suo dovere mettersi in contatto con te. Chiedi al primario, spiegagli la situazione, lui è un tipo regolare, forse ti può aiutare.”

“Ora ci penso. Ora ci penso. Ma per portarmi via di qui ci vorranno i carabinieri in tenuta antisommossa.”

“Bravo, così ti fai di nuovo pestare. E in comunità ti portano ugualmente.”

René tacque. Si accese una sigaretta e il suo sguardo si perse nel vuoto. Non volevo continuare quella conversazione perché non era il momento. Salii in camera e finii di leggere *Giallo in vacanza*, non riuscendo a capire se il colpevole fosse il dottor Upton o la signora Coleman o addirittura la figlia della Coleman, la signora Payne. Questi cazzo di libri gialli, pensai, li leggo sempre svogliatamente e alla fine, sul più bello, non capisco niente.

Il pomeriggio caldo con l’aria immobile mi diede l’occasione di rifarmi gli occhi con una depresso per tradimento e abbandono. Questa tipa circolava in giardino in canottiera e calzoncini

corti attillati mostrando tette sode e culo a mandolino. E niente biancheria intima. Capelli lunghi legati a coda di cavallo, occhialini da vista con lenti circolari, labbra carnose e odore di sudore. Si sedette accanto a me sulla panchina all'ombra.

“Sei qui da molto?” chiesi.

“Un mese” rispose lei.

“Quindi te ne andrai presto.”

“Oh, è più il tempo che trascorro qui di quello che passo a casa.”

“Famiglia?”

“Distrutta.”

Silenzio. Entrambi ci guardammo intorno. Non c'era nulla di speciale da vedere. Altri pazienti. Cespugli. Muri alti. Odore di campi bruciati.

“Mio marito mi ha tradita e lasciata per un'altra. Non abbiamo figli. Ma i miei genitori mi ritengono responsabile del fallimento del matrimonio e del fatto che non ho dato loro dei nipotini” riprese lei.

“E tu che ne pensi?”

“Che sono due stronzi. Mio marito mi ha sposata per i soldi. Persino adesso i miei genitori stanno dalla sua parte e gli rifilano mazzette di banconote, come se fosse diventato figlio loro al posto mio. Vengono a trovarmi una volta alla settimana, mi portano qualche spicciolo, dei dolci, e mi trattano come una sfigata. Dopo mezzora se ne vanno.”

Annuii comprensivo.

“Non mi vogliono neppure più a casa.”

“E adesso cosa farai?”

“Ho assunto un avvocato, una in gamba che da queste parti è famosa per le sue lotte a favore delle donne. Dice che esistono leggi ben precise che obbligano i miei genitori a prendersi cura di me, anche se ho trent'anni. Io voglio tornare a casa.”

“Non hai paura di tornare a vivere coi tuoi?”

“No. La villa è grande e posso occupare un appartamento separato. Posso anche trovarmi un lavoro. Sono laureata in economia e commercio. E dopo, trovato un lavoro, me ne andrei a vivere per conto mio, lontano dai miei genitori.”

“Brava.”

“E tu?”

“Io sono qui per l'alcool.”

“Tradisci tua moglie?”

“Non sono sposato.” Udii un passerotto cinguettare. Mi accesi una sigaretta.

“Non è bello giocare coi sentimenti degli altri. Per esempio, quando mio marito ha cominciato a tradirmi, io ho fatto lo stesso. Lo ha saputo e abbiamo deciso di non tradirci più. Mi sono di nuovo fidata di lui. In realtà, lui fingeva di non tradirmi. O forse è rimasto fedele per un po'. Dopo ha ripreso con le sue tresche. Così mi è crollato il mondo addosso.”

“Capisco.”

“Ora salgo a farmi una doccia. E' la prima volta che racconto queste cose a qualcuno in modo così spontaneo. Non ci riesco nemmeno nei gruppi di discussione. Diventiamo amici?”

“Ci puoi contare.”

Ci stringemmo la mano. Poi lei se ne andò, con tutto il suo bendiddio.

Dopo cena, in sala fumatori, Andrea cercò di sfondare a gomitate il vetro blindato della finestra. Non ci riuscì e non parve essersi fatto troppo male. Diede un calcio ad una sedia che si schiantò contro il muro.

“Tranquillo, non ce l'ho con te. E' che sto scoppiando. Non vogliono farmi uscire. Sono due mesi che ogni settimana dicono: se fai il bravo lunedì vai a casa. Cazzo, hanno il disco incantato. E poi a casa dove? Non ho una casa, non ce l'ho più. Tu hai una casa?” mi chiese.

“Ce l'avevo. Ma mi sono fatto fregare. Un tipo che pensavo fosse un amico me l'aveva messa a disposizione. Ma si è fatto beccare dalla finanza e gli hanno sequestrato tutto. Anche l'appartamento dove stavo io.”

“E come ci sei cascato?”

“Pensavo di essergli simpatico e che mi volesse aiutare. Quando sei povero, anche se non credi alle stronzate dei ricchi, speri sempre che qualcuno sia sincero e che ti voglia dare una mano.”

“E dimmi un po’, cosa dovrei fare adesso, io? Senza casa e niente altro?”

“Dipende dalle alternative. Non possono tenerti qui in eterno e se ti dicono che ti manderanno a casa, sapendo che una casa non ce l’hai, forse vuol dire che hanno un progetto per te.”

“Sarebbe?”

“La comunità. In genere è lì che parcheggiano tutti quelli che non hanno una famiglia disposta a riprenderli in casa.”

“Io non mi faccio parcheggiare, cazzo, piuttosto scappo!”

“Hai dei soldi imboscati da qualche parte?”

“No, ma c’è gente che me ne deve.”

“Stai attento. Appena ti vedono arrivare, prima fanno gli amiconi, ti dicono di passare più tardi, poi quando torni, guarda caso, mentre bevi tranquillamente un caffè, sbarcano gli sbirri e ti riportano qua. Nella migliore delle ipotesi. Ti conviene fissare appuntamenti in luoghi aperti dove puoi vedere da lontano chi arriva e chi parte. Studiarti una via di fuga. Non fidarti di nessuno. Non puoi permetterti di scoprire chi ti è nemico dopo che sei legato in psichiatria. Chiamala prevenzione, se vuoi.”

“Credo che domani me ne andrò.”

“Io non ho sentito. E tu non mi hai detto niente.”

Tornai a letto. Alzai lo schienale e presi in mano la biro e *La Settimana Enigmistica*.

7.

Durante la riunione di gruppo, una ragazza riuscì a confessare che il suo problema più grande era trovare il coraggio di mollare il fidanzato eroinomane. Era stando accanto a lui che perdeva la forza di resistere a bucarsi. Tutti ci complimentammo per la decisione.

Più avanti affrontammo vari argomenti legati all’infanzia, sui problemi dei primissimi anni quando si formano i primi affetti e le prime delusioni, i primi sofferti abbandoni, o su come i genitori trascurano i figli, oppure li opprimono con l’iperprotezione.

A questo proposito riflettei a lungo. Anch'io avevo abbandonato le figlie, come mio padre e in parte mia madre avevano abbandonato me, anche se fino a poco tempo prima pensavo di aver fatto quella scelta per evitare che le mie bambine crescessero insieme ad un padre alcolista, sempre assente e inaffidabile.

Dopo pranzo il primario mi convocò nel suo ufficio e mi chiese se ero disposto ad accettare un trasferimento nel Reparto 1. Il primario aggiunse che c'era più libertà, le porte per andare in giardino erano sempre aperte (tranne di notte), i parenti potevano venire per le visite quando volevano e potevano restare anche tutto il giorno. Accettai senza esitare. Mi parve quasi una promozione. Poi pensai: uhm, gli psichiatri ci sanno fare, ti fanno credere che sei stato bravo per manipolarti meglio. E dopo aver scoperto che nel Reparto 1 il distributore automatico sputava caffè vero e non decaffeinato, ebbi un altro colloquio, questa volta con un nuovo psichiatra che mi avrebbe seguito da vicino. Fui costretto a riassumere per l'ennesima volta la mia autobiografia, e quando terminai lo psichiatra intervenne.

“Dopo tutto quello che ha passato mi sembra molto lucido. Non sembra aver avuto danni cerebrali” disse con tono calmo. Era giovane e sicuro di sé. Parlava lentamente e in modo sintetico. Però, pensai, credo che ti sbagli: se non avessi subito danni cerebrali, perché mi ostinerei ancora a scrivere romanzi?

Alla fine del colloquio, concordata la terapia e le partecipazioni ai gruppi, siglammo la nostra amicizia con una stretta di mano. Due compari in manicomio. Uno col camice bianco. L'altro in jeans e maglietta.

Alle ore 15,00 cominciò il gruppo. La psicoterapeuta pose due domande in una: dove mettereste un baule pieno di tutti gli oggetti più importanti della vostra vita (sia positivi che negativi), e quali sarebbero questi oggetti? Dopodiché distribuì carta e matita a tutti, per scrivere quali oggetti avremmo messo nel baule. Quando venne il mio turno, dissi di aver sistemato il baule su una barca, e dentro al baule c'erano i miei manoscritti inediti, il primo letto dopo anni da barbone, un paio di scarpe buone. Altri pazienti il baule lo misero sotto al letto, sottoterra accanto a un pioppo, in soffitta, in cantina o in garage. Gli oggetti all'interno dei baule erano bambole di pezza, vestitini dei figli quando erano piccoli, auto, moto, computer, fotografie, dischi, soprammobili. La psicoterapeuta spiegò che la relazione con certi oggetti aveva una

grossa valenza affettiva. E distruggere un oggetto appartenente ad un'altra persona era come volerla schiacciare, calpestare, umiliare.

Di ritorno al secondo piano del Reparto 1, nella mia nuova stanza, mi sdraiai e fissai il soffitto. Arrivò un'infermiera e mi consegnò una lettera di Stefania. La lessi. Era molto toccante. Presi carta e penna e le risposi. Infilai la lettera nella busta, leccai i bordi del triangolo superiore, la chiusi sputacchiando la saliva dal gusto di colla acida, comprai un francobollo dalla caposala, lo appiccicai e diedi la busta a un infermiere in guardiola per farla spedire.

Potendo uscire in giardino in qualsiasi momento, ne approfittai per andare a fumare. Seduto su una panchina, osservai un bel paio di gnocche scollacciate per il caldo che parlottavano allegramente. Mi avvicinai e si presentai. Subito cominciammo a chiacchierare. In quei posti era facile fare conoscenza. Inoltre l'astinenza giocava brutti scherzi. E certe cose accadevano più facilmente. Risalito in camera, mi chiusi in bagno e risolsi la questione in solitario.

Passò l'infermiera con la terapia: finalmente le gocce di benzodiazepine mi venivano quasi completamente tolte dal menù terapeutico e calcolai che entro una settimana sarei riuscito a scalare il dosaggio fino a ZERO.

Boezio, il gran capo della tribù delle cerimonie pagane alla biblioteca di Genova, mi spedì uno dei suoi soliti messaggi pungenti. Sorrisi. Mi mancava, quel cazzone del Boezio.

8.

Nottata breve. Alle 4,30 ero già con gli occhi sbarrati a fissarmi nello specchio del bagno. Radersi o non radersi? Questo era... no, non lo dissi. Siccome fino alle 6,30 non avrebbero aperto la sala televisione dove c'era l'erogatore di autentico caffè, optai per una doccia fredda e una rasatura con lametta nuova. Lametta che però fui costretto a chiedere in guardiola all'infermiera di turno. Per ovvie ragioni di sicurezza, le lamette venivano conservate in luogo protetto.

“Quando hai finito me la devi consegnare” disse l'infermiera slava.

Sicuro, pensai, prima taglio la gola ai miei compagni di stanza, poi mi faccio la barba, e infine ti riconsegno la lametta. E' così facile trasformare una semplice lametta usa e getta in un rasoio: basta spezzare la barretta protettiva sotto la lama, usando dita, unghie o denti. *Et voilà*. Un nuovo cutter pronto all'uso. Quindi a cosa serve che ti sequestrino un qualsiasi oggetto pericoloso, se

poi te lo ridanno senza controllarne l'utilizzo? Sono sufficienti pochi minuti per farsi la barba mentre un uomo muore dissanguato con la carotide tagliata che spruzza sangue come lapilli vulcanici.

Ma a me interessava soltanto presentarmi in ordine per lo psicodramma. Una sessione di psicodramma era costituita da diverse fasi. Un giro verbale iniziale, normalmente molto ricco di contenuti. Poi un'attività di riscaldamento, talvolta sviluppata ancora con modalità verbali, altre volte utilizzando giochi di attivazione. In seguito l'azione psicodrammatica in cui un protagonista – che si offriva volontario o accettava l'invito del terapeuta – rappresentava un aspetto della sua vita, un problema, un sogno, un desiderio, un incontro, un tratto patologico o quanto gli stava a cuore. Infine il momento conclusivo della condivisione, nel quale tutti i partecipanti mettevano in comune con il protagonista i loro vissuti e i ricordi sollecitati dalla rappresentazione cui avevano preso parte. Quella mattina il protagonista volontario fu un ragazzo affetto dalla sindrome di Tourette, cioè colpito da tic molto forti su tutto il corpo. Inoltre era appena uscito da un grosso problema di dipendenza dall'alcool. Venni scelto dal protagonista per interpretare il proprio padre comprensivo che tentava di minimizzare il problema. Come madre, invece, venne scelta fra i partecipanti dello psicodramma una signora sui sessant'anni, che doveva interpretare il ruolo della mamma rassegnata ad avere un figlio incurabile e destinato ad una vita da emarginato. Il protagonista aveva ventitre anni, e da quando ne aveva dieci era stato sottoposto a innumerevoli esami e cure di ogni genere, farmacologiche e psicoterapeutiche. Inoltre, vennero coinvolte nella rappresentazione due ragazze: una nella parte della sorella maggiore; l'altra, forse perché minuta e magrissima, dovette calarsi nei panni del fratellino minore. Entrambi però – come precisò il protagonista – erano stati sempre trascurati perché secondo i genitori il vero problema della famiglia era proprio lui, identificato suo malgrado come una *patologia* e non più come una persona.

Al termine dello psicodramma tutti dissero in coro che il ragazzo protagonista non aveva manifestato neppure un solo tic durante la rappresentazione. E nel momento stesso in cui lo dissero, il corpo del ragazzo venne assalito da violenti scatti del capo, delle spalle, delle braccia e delle gambe.

Quando ritornai di sopra, il mio nuovo psichiatra disse di non aver ancora deciso se concedermi la libera uscita, in quanto non era ancora in possesso del quadro clinico generale. Strinse i denti

e non diedi a vedere quanto fossi incazzato, per evitare di mostrare un cedimento psicologico che avrebbe spinto lo psichiatra a negarmi per diversi giorni la possibilità di farmi un giro in città. Cosa che mi avrebbe permesso di vedere paesaggi diversi e facce nuove. Deluso, mi rannicchiai sul letto e risposi con una crocetta su VERO o FALSO alle domande del test MMPI-2 (Minnesota Multiphasic Personality Inventory). Le domande erano 567 e spesso ripetitive, anche se ben camuffate. In un'ora lo terminai e lo consegnai allo psichiatra.

9.

La rabbia. La rabbia che si accumula e poi esplode come una bomba. La rabbia che ci fa sentire colpevoli. La rabbia di quando non riusciamo a dire di no. La rabbia che sfoghiamo sul nostro corpo facendoci del male. La rabbia verso il mondo che non ci capisce. La rabbia che proviamo nel sentirci deboli o inferiori o non all'altezza. La rabbia, la rabbia, la rabbia che ci fa bene, che ci spinge a ribellarci. La rabbia cattiva che ci spinge a drogarcì, a suicidarci, a uccidere, a finire in gabbia o legati a un letto. La rabbia negativa e quella positiva. Il sapersi controllare senza farsi schiacciare, calpestare, umiliare. Saper reagire ai soprusi, facendo confluire la rabbia in una sorta di depuratore ed espellere le scorie evitando di farsi intossicare dalla cattiveria. Gestire la rabbia in modo positivo, creativo, funzionale, energetico. La rabbia, la rabbia, la rabbia verso chi ha due facce.

Alla fine della riunione, dopo aver parlato a turno ed essersi sfogati, tutti avevamo spento la RABBIA dentro di noi.

Se non altro per qualche ora.

Quando Stefania arrivò alla casa di cura, ci recammo insieme al colloquio con lo psichiatra. Lei dipinse un quadro molto negativo del sottoscritto. Lo psichiatra ne dedusse che forse una permanenza in una comunità potesse essere una soluzione. Io dissi subito che non ci sarei mai andato. Lo psichiatra aggiunse che avrei dovuto lavorare sul mio carattere. Essere in stretto contatto con altre persone, anche se in maniera coatta, mi avrebbe aiutato a sconfiggere quel continuo desiderio di isolamento che mi portava a bere, poiché l'alcool sembrava poter colmare il vuoto affettivo. E la rabbia riapparve sgomitando fra le mie paure. Imbronciato, ripetei con aria di sfida, che in comunità non ci andavo manco per il cazzo. Perdendo la maschera, persi anche

eventuali permessi di libera uscita, escluso quel pomeriggio, in quanto scortato da Stefania. Chiesi però che mi venisse assegnata una psicoterapeuta per colloqui individuali. Lo psichiatra prese nota. Ma la rognia che avevo dentro ormai era spessa e la si tagliava col coltello. Alla fermata del filobus, Stefania mi chiese il perché di quel muso lungo. Le spiegai che non avevo apprezzato il modo in cui lei aveva esposto il suo pensiero allo psichiatra. Quindi, ero incazzato. Ma Stefania mi rassicurò dicendomi che neppure lei mi voleva vedere dentro una comunità e che nessuno avrebbe potuto spedirmi senza il mio consenso. La rabbia si diluì e pian piano riprendemmo confidenza e scherzando girovagammo per la città. La sera lei prese il filobus per la stazione dei treni ed io rientrai alla casa di cura.

Gestire la rabbia? Cosa vorrebbe dire? Tutte stronzate. Un uomo deve essere libero di pensare e di agire. Se non può farlo, è normale che si arrabbi.

E il giorno seguente, ancora nessun permesso. Lo psichiatra mi aveva concesso quel pomeriggio con Stefania fuori dalla struttura, ma niente di più. Da solo non mi era consentito fare due passi all'esterno della casa di cura. Ma nel giardino sì! Perché, non è bello il giardino? Affanculo il giardino. Adesso cominciavo a rimpiangere di aver accettato il trasferimento al Reparto 1. Era vero che nel Reparto 2 venivano ricoverati personaggi fuori di testa, però si poteva tenere il portafoglio con i soldi e i documenti. E la comunicazione col personale del Reparto 2 era più amichevole. Inoltre gli psichiatri erano più flessibili. Avevo accettato il trasferimento pensando di migliorare il mio soggiorno, invece fu il contrario. La caposala era una stronza rifatta con le labbra gonfie di silicone. Lo psichiatra era competente ma militaresco. Siccome dal Reparto 1 era più facile scappare, venivano requisiti soldi contanti e bancomat. Pensai che appena ne avessi avuta l'occasione, avrei prelevato col bancomat una cifra sufficiente e l'avrei imboscata per bene. Non si sa mai.

Lo psichiatra mi convocò nel suo ufficio: "Ho parlato col dottor Summerland a Genova e mi ha confermato che lei ha già rifiutato la comunità in altre occasioni. Quindi ho deciso di programmarle una serie di colloqui individuali con la psicoterapeuta. Appena ci saranno novità la farò richiamare" disse.

Dopo pranzo fu il turno dei 12 PASSI degli Alcolisti Anonimi. Li conoscevo a memoria. Anche altri avevano tentato la scalata verso l'astinenza totale dagli alcolici, senza successo. La discussione partì dal presupposto che la parola Dio in realtà corrispondeva ad un potere supremo

che ognuno poteva identificare secondo le proprie idee. Persino essere Se Stesso. O il Gruppo. O una Pietra. Purché servisse alla causa. Mi sentii come un rivoluzionario al servizio di un'utopica patria con utopici concittadini di un'utopica società felice. Non risi per rispetto. O per vergogna.

Due ore dopo tornammo a discutere degli oggetti. Negli oggetti si materializzavano i ricordi e si condensava il passato. Alcuni erano pesi inutili, o zavorre da lasciar cadere. Altri erano le indispensabili radici, gli appigli che davano la forza di ripartire verso nuovi percorsi. Gli oggetti avevano anche il potere di conservare gli odori delle persone. Anche la musica risvegliava la memoria delle persone. Le collocava nei nostri ricordi più intimi. Il primo amore legato a Lou Reed. La prima scopata ai Led Zeppelin. La prima figlia agli U2. La seconda figlia ai Simple Minds. Mi persi nel passato. Ma tornai in me quando l'argomento si spostò sugli oggetti transazionali, quelli che i bambini utilizzano per passare da una percezione esclusivamente corporea del mondo (il rapporto fisico con la madre) ad una iniziale presa di coscienza della realtà esterna. L'oggetto diventa il sostituto della madre assente, ma è anche il tramite di un processo evolutivo, della crescita personale. Infine parlammo degli oggetti appartenuti alle persone decedute. Conservare questi oggetti serviva ad allontanare il pensiero della morte o aiutava ad elaborare il lutto, unendo la conservazione delle cose alla conservazione del ricordo di una persona cara che non c'era più. E alcuni oggetti per alcune persone diventavano un valore animato, come se potessero emanare un'autonoma e contagiosa carica emotiva. Ero affascinato da queste affermazioni. Sempre avevo pensato che l'energia delle molecole che formano la materia in qualche modo potessero interagire con l'elettricità dei neuroni nel cervello umano. Che mondi sconosciuti e seducenti! Che spericolato viaggio ai confini della realtà! Che meraviglia uscire da questo insopportabile tran-tran quotidiano!

10.

Il ritmo, stai perdendo il ritmo, pensai scendendo dal letto sudato e incazzato. Ti sei infognato nella melma dello *scrivere bene*. Non voglio scrivere bene. Voglio scrivere come se stessi picchiando l'editore. Gli ele suonerei per bene. Voglio sentire le mie aritmie nervose. Le tempie pulsare. Le mani tremare. Voglio aver voglia di scappare, di correre via lungo il viale a perdifiato fino a crollare in terra stremato. Ansimante. E poi riprendere a correre e gridare e cantare e

scrivere ad alta voce. Fermarmi. Riprendermi. Ripartire. Saltare sul primo treno. Via, via, via. Non importa dove. VIA!

E invece resterò qui. Caldo afoso. Weekend senza uscita e senza visite. Resterò qui a fottermi il cervello da solo. Niente di più.

L'imprevisto si personificò con un camice bianco e gli occhi azzurri: "Come sta? Le ho ridotto ulteriormente le gocce e fra qualche giorno saremo a zero."

"Sto molto meglio, sono più lucido, più attivo fisicamente e dormo bene" dissi.

"E come umore?" chiese lo psichiatra.

"Buono appena svegliato. E costante durante tutta la giornata, fino a sera tardi. E partecipo con passione ai gruppi."

"Bene. Appena possibile seguirà una psicoterapia individuale."

"Senta dottore, la prossima settimana tornerà a trovarmi Stefania. Ha deciso di prenotare una stanza in albergo. Potrei passare una notte fuori?"

"Lo escludo a priori. Ma posso farle un permesso per rientrare alle nove di sera. Cena fuori e poi qui."

"Grazie dottore."

Ennesima stretta di mano. Una buona stretta di mano, non troppo vigorosa, né molliccia e sudata. La giusta stretta di mano, rispettosa e amichevole. Avevo letto un libro dedicato ai piazzisti. Uno degli argomenti era la stretta di mano. Lo avevo letto incuriosito dai cambiamenti avvenuti nell'atteggiamento di un amico, dopo essere stato assunto come consulente finanziario. Prima era un bonaccione. Poi diventò un ladro. Ma questo non c'entra niente.

In giardino mi sedetti vicino a Marina. Accesi una sigaretta.

"E' così bello avere dei dubbi" esordì lei.

"Spiegati meglio" dissi.

"Qui mi vogliono sicura di me, consapevole, con l'ultima verità appena uscita dalla bocca."

"Perché non la penultima?"

"E' solo l'ultima che conta. Quelle precedenti appartengono al passato. Sono alterate dall'alcool."

“Non sempre.”

“Pensa solo a quante volte hai mentito a te stesso e a gli altri.”

“Molte volte.”

“Quelle menzogne erano la tua verità alcolica.”

“E’ un pensiero contorto, ma sembra convincente.”

“Adesso pensi di essere onesto con te stesso e con gli altri?”

“Non lo so. Ma ci provo.”

“Io ho 50 anni e un numero incalcolabile di amanti. Ogni volta che riprendo in mano la mia vita, che sono sobria, che lavoro, che sono a casa mia ed ho la mia libertà, ecco che riappaiono i fantasmi dell’alcol. Non è colpa della solitudine perché da single vivo bene e quando voglio compagnia mi basta uscire di casa e andare a trovare le mie amiche. E se sento il bisogno di sesso, non ho difficoltà a trovarmi un bel maschione. E’ il dubbio la cosa più pericolosa. Mi chiedo: ora che non bevo da due anni, che ho una vita gratificante e piacevole pur con tutti i problemi quotidiani, posso o non posso bere un bicchiere di vino? Questo è il Grande Dubbio. E tu, ne hai dubbi?”

“Io sono un dubbio umano.”

“Vedi? E poi se bevo tutto ripiomba nell’oscurità e nell’abisso. La mia vita buttata in una voragine senza fondo. Rivedo la mia mano tremolante che impugna il bicchiere. I conati di vomito. L’insonnia. Le visioni. I deliri. La depressione.”

“Hai paura di uscire da qui?”

“Sì. Qui sono protetta.”

“Non basta.”

“Ma tu come fai a vivere col dubbio?”

“E’ la paura che mi salva. Non l’ossessione del bicchiere di vino, ma una giusta dose di paura di annegare nella merda dell’alcol.”

“Non capisco.”

“Semplice: non toccare neanche quell’unico bicchiere di vino.”

“Mi piaci, dovremmo approfondire la nostra conoscenza. Sono nella stanza 306, da sola, a pagamento. Vieni a trovarmi stasera, dopo le 22,00. A quell’ora non c’è nessuno in giro. Tutti tramortiti dai sonniferi. Però non farti beccare dal personale di guardia. E se la porta è chiusa non bussare. Entra in silenzio. Oh, forse è meglio se mi guardi bene adesso, perché stasera sarà buio nella stanza. Da noi non c’è la telecamera, ma non si sa mai” disse alzandosi e facendo un giro su se stessa. “Esaminata la merce?” disse sorridendo.

“Va benissimo, purché non mi venga addebitato l’uso improprio.”

“Non accadrà se l’uso improprio corrisponderà alle aspettative.”

Si strinsero la mano come per siglare un patto importante.

Quella sera dieci minuti dopo le dieci, entrai senza bussare nella stanza 306.

“Sei tu?” sussurrò Marina.

“Sì.”

“Vieni qui.”

A tentoni raggiunsi il letto. Sentii la sua mano intrecciarsi con la mia, per tirarmi a sé sul letto. In breve fummo avvinghiati l’uno dentro l’altra e lentamente facemmo l’amore. Infine un lungo, intenso e disperato orgasmo ci travolse entrambi.

“Grazie” disse lei singhiozzando.

“Grazie a te.”

Rientrai nella mia stanza dopo aver strisciato lungo le pareti e sceso le scale gradino per gradino con la leggerezza di una piuma e la lentezza di una lumaca. Nessuno mi vide. Erano tutti presi dalla cena nella sala riservata al personale. Anche nella guardiola degli infermieri del turno notturno non c’era anima viva. Quando m’infilai sotto le lenzuola pensai alle mille maschere che avevo indossato nella vita. Era ora di bruciarle tutte.

11.

Domenica. Mortorio. Bella giornata. Sole abbagliante. Caldo. Troppo caldo. Avrei voluto andare in piscina, ma senza permesso di uscita come fare? Poi ricordai che quel giorno era il compleanno di Loris Marcello. Lo chiamai sul cellulare e lo beccai appena in tempo, all’aeroporto di Roma, in procinto di imbarcarsi su un volo per la Tanzania.

“Tanti auguri!”

“Ehi, ti sei ricordato?” Loris rispose.

“Come potrei dimenticare una data così? Sei nato con una sequenza di numeri 8 tale da essere giocata al Lotto!”

“Parli in rima?”

“Casuale.”

“Sei ancora al manicomio?”

“Già. Portami un ciondolino dall’Africa. Lo aggiungo agli altri che mi hai portato dai tuoi viaggi intercontinentali.”

“Un leone da una tonnellata ti basterà?”

“Da pochi grammi va benissimo.”

“Ok, ora devo andare. Ci sentiamo. Ciao.”

“Ciao.”

Il resto della giornata fu un lungo e inesorabile concerto di noia e sonnolenza da canicola. Immobilismo. Timore di sudare. Odore di fritto di pesce che proveniva da un palazzo limitrofo. Colori accesi: giallo, rosso, arancione. I muri interni rosa, azzurri, bianchi. L’aria condizionata sparata al massimo. E nel giardino 40 gradi. Entra esci, entra esci. Palpitazioni. Mal di testa. Voglia di fuga.

Notte insonne.

Lunedì mattina. La faccenda era ancora lunga. Colazione. Attesa della visita in stanza dello psichiatra. Ancora attesa. Ogni mezzora nella saletta fumatori. Ritorno in camera per non perdere la visita. Mille pensieri. Mille idee per come farsi concedere il permesso di uscita. Pranzo. Primo piatto: pasta primavera. Arriva lo psichiatra.

“Come va?” chiese.

“Molto bene. Sia fisicamente che mentalmente. Con meno gocce sono più lucido. Ha avuto notizie dalla psicologa?”

“Non ancora. Oggi non c’è. Dovrebbe rientrare dalle ferie domani.”

“Una domanda: sarebbe possibile avere un permesso per uscire, anche solo un paio di ore, giusto il tempo di prelevare dei soldi al bancomat per comprare sigarette e ricarica telefonica?”

“Uhm, va bene, ma solo un’ora, dalle 3 alle 4 oggi pomeriggio. Darò l’ordine alla caposala di consegnarle il bancomat. Però deve portare gli scontrini.”

“D’accordo. Grazie mille.”

Uff, sospirai, come te la fanno pesare! Col bancomat in mano potrei filarmela all’istante. E come scontrino gli spedirei una cartolina! Ma che senso avrebbe. Ormai voglio andare fino in fondo. Questa prima uscita è di prova. Al rientro mi faranno pisciare nell’ampolla e forse anche un prelievo del sangue. Chisseneffrega. Reggerò. Non ho nessuna intenzione di rovinare tutto. Sono qui per me stesso. Non per gli altri.

Alle 3 in punto mi venne consegnato il bancomat e un infermiere mi chiese se volessi accompagnare fino alle Poste un tizio che doveva ritirare la pensione. Uscimmo nell’afa pomeridiana.

“Ma non hai un paio di scarpe?” chiesi a quel giovane vecchio sui 40 anni coi capelli brizzolati, che calzava un paio di infradito.

“Perché mai? Queste vanno bene” rispose il tizio.

“Il fatto è che siamo in agosto e passa un filobus ogni mezzora. Io ho solo un’ora di libera uscita ed è la prima volta che me la concedono. Non posso rientrare fuori orario. E a piedi da qui alle Poste ci vuole mezzora solo per arrivarci. Capisci cosa intendo?”

“Non ti preoccupare, io cammino veloce.”

Dopo 300 metri il tizio era già rimasto indietro di 50 metri. Lo attesi e poi lo incoraggiai a darsi una mossa. Altrimenti lo avrei lasciato solo e avrei chiamato la caposala per avvisarla.

“Non vorrai farmi questo. Non mi fanno uscire da solo e sono senza soldi e senza sigarette.”

Mi intenerii e compresi il disagio del poveretto. Essere rinchiusi senza soldi per il caffè e senza sigarette era tragico. Così, ogni cento metri lo incitavo come si fa coi maratoneti o i ciclisti sul *Col du Galibier*. Finalmente, dopo innumerevoli pause, giungemmo alle Poste. E mezzora era già filata via. Però una brutta sorpresa ci accolse: l’ufficio era chiuso. Un cartello indicava il luogo e l’orario di apertura pomeridiana di un altro ufficio postale al quale rivolgersi. Prelevai comunque i soldi dal Postamat, chiesi informazioni e c’incamminammo ciabattando verso il

nostro squallido destino. Ci fermammo da un tabaccaio e comprai una stecca di sigarette e una ricarica per il cellulare. Poi ci perdemmo e chiedemmo ad un poliziotto altre indicazioni. Le seguimmo e finimmo in un vicolo cieco. Grondando sudore e ansimando e zoppicando e maledicendo lo sbirro riuscimmo ad arrivare alle Poste prima della chiusura. Telefonai alla caposala per metterla al corrente dell'odissea. E siccome quello era l'unico ufficio postale aperto di pomeriggio in tutta la città nel mese di agosto, quando il tizio prese il suo biglietto numerato mi accorsi che aveva 27 persone in attesa prima di lui. E con solo due sportelli operativi. Fissando stremati il pannello luminoso, restammo per alcuni minuti ipnotizzati dalle luci verdi e rosse, finché rabbrividimmo per la temperatura gelida dell'aria condizionata. Ritefonai alla caposala per aggiornarla. Lei mi tranquillizzò.

“Fate con calma. E fra mezzora richiamate.”

Sì, pensai, tanto li spendo io i soldi per la telefonata. Poi uscii e fui investito dall'aria calda. Fumai una sigaretta. Dopo mezzora richiamai e avvisai che rimanevano 4 persone prima di noi. Finalmente il tizio venne fuori dal carnaio con i soldi della pensione. Nel frattempo mi ero fatto dare il numero di telefono dei taxi.

“Hai tutto?” chiesi al tizio.

“Sì. Andiamo a bere qualcosa?”

“Tu sei pazzo. Ora chiamo un taxi. E lo paghi tu, vero?” chiesi con ghigno satanico.

“Ehi, non t'incazzare.”

Ma no, ma no, tu NON MI HAI MAI VISTO INCAZZATO, sibilai a denti stretti. Chiamai la centrale e il taxi arrivò dopo due minuti. Diedi l'indirizzo a Bob De Niro in persona.

“Si può fermare da un tabaccaio?” chiese il tizio.

“Ce n'è uno proprio laggiù dopo il semaforo” disse Bob, passando accanto ad un idrante manomesso da alcuni ragazzini che giocavano con l'acqua. Una cascata piovve sul parabrezza. Bob azionò i tergicristalli. Luci psichedeliche rosse, gialle e arancioni come le insegne dei sexy-shop, bianche come i lampioni, e sottofondo di sax con una melodia di Bernard Herrmann. *Potremmo essere a New York.* Con un po' di fantasia. E quella non manca a chi sente il bisogno di fuga.

Alle 6 di sera finalmente il taxi entrò nel parcheggio della casa di cura. In preda alle allucinazioni, scesi dal taxi, salutai Bob e con la coda dell'occhio verificai che il tizio pagasse la corsa. Peccato che il tizio non sia Harvey Keitel, pensai, il pomeriggio sarebbe stato decisamente più interessante.

Salii le scale e trovai ad aspettarmi un'infermiera con un bicchierino in mano.

“Devi fare la pipì qui dentro. Solo che non ci sono infermieri maschi liberi, in questo momento. Devo controllare io che sia tu a farla.”

Non avevo più voglia di ridere. Andammo in bagno. Abbassai la cerniera e cacciai fuori l'uccello. Posizionai il bicchierino di plastica e lo zampillo centrò l'obiettivo.

“Dimmi quando basta” dissi.

Lei non fece una piega, disse *ok ora va bene*, prese il bicchierino e sparì. Andò dalla caposala a regolare i conti.

“Non affibbiatemi mai più una scimmia come quella! Non sono una baby-sitter, la prossima volta esco da solo” dissi.

“Dovrebbe essere orgoglioso. Ha tenuto duro e ha risolto il problema. E' un grosso passo avanti.”

Scossi la testa. Rientrai nella mia stanza, salutai gli astanti, vidi il vassoio con la cena sul tavolo e mangiai. I vestiti che indossavo puzzavano di sudore rancido. Feci una doccia. Poi mi piazzai davanti allo specchio e imitai Bob, nelle vesti di Trevis Bickle, e dissi: *You're talkin' to me?* Ma sotto la manica dell'accappatoio avevo solo il braccio, senza il fucile a pompa.

12.

Pressione bassa, 60-90, alle sei del mattino. Caffè al distributore e sigaretta alle sei e mezza, quando le donne delle pulizie hanno finito. Niente più gocce di benzodiazepine. Cagata. Colazione. Lettura quotidiano. Gruppo di discussione.

“Allora, chi propone un argomento?” disse la psicoterapeuta.

“Io” dissi. “Vorrei che parlassimo della differenza fra convinzione e consapevolezza.”

Cominciò il dibattito. Essere convinti di qualcosa – ad esempio di essere un alcolista – era un concetto astratto, teorico. Mentre essere consapevoli rientrava nell'ambito della coscienza, della vita interiore. La discussione ondeggiò di qua e di là, a volte alla deriva, ma la conclusione fu

che essere consapevoli aveva più importanza in quanto coinvolgeva anche la sfera emotiva e spirituale. La convinzione era qualcosa di fragile, poteva cambiare, cadere a pezzi. Come qualsiasi altra idea. Invece la consapevolezza rendeva più forti, preparati ad affrontare problemi emotivi come lutti, abbandoni, depressioni, stati euforici, noia, apatia e tanti altri.

Al ritorno in camera, mi sdraiai sul letto a riflettere mentre il mio vicino di letto continuava a tossire.

“E fatti dare lo sciroppo, cazzo, mi dai ai nervi!” esclamai.

Il mio vicino di letto, 50 anni circa, aveva raggiunto la demenza alcolica. Era parcheggiato lì in attesa che si liberasse un posto in una comunità. La madre anziana non lo voleva più in casa, perché aveva paura di lui. Effettivamente era molto aggressivo. Ma io ne avevo viste di peggio, e sapevo come gestirlo, usando il bastone e la carota. Così riuscii a convincerlo a insistere per lo sciroppo e l'infermiere dopo un po' arrivò con la bottiglietta. Dopo qualche minuto che l'infermiere se n'era andato, nella stanza accanto una voce di donna squarciò il silenzio: “AL FUOCO! AIUTO! STO BRUCIANDO VIVA!”

Nessuno le prestò attenzione ed ella lanciò bottiglie di plastica contenenti acqua contro il muro. La sua compagna di stanza scappò in corridoio, terrorizzata. In quel momento vidi il mio vicino di letto impugnare due bottiglie di acqua e singhiozzando scattare verso la stanza in fiamme. Le lanciò contro l'armadio a muro, poi prese in braccio la donna e la portò in salvo in corridoio, proprio mentre accorrevano gli infermieri. Ovviamente non c'era stato alcun incendio, solo un allagamento di acqua. Il fuoco era stato frutto dell'immaginazione della donna. Ma il pazzo urlò: “L'ho salvata, avete visto? Sono un eroe!”

Tutto si concluse con un'iniezione procapite di calmante. Ambedue si abbioccarono come bambini dopo un brutto sogno.

Rilessi una pagina scaricata dal sito di Wikipedia che mi era stata stampata dalla psicoterapeuta. La conoscevo a memoria, e ne ripassai soltanto i punti salienti, e cioè le categorie che suddividevano le personalità dei bevitori: bevitore compulsivo, bevitore gregario, bevitore autistico, bevitore solipsistico, bevitore regressivo, bevitore reattivo e bevitore pulsionale.

Beh, pensai ironicamente, avrei l'imbarazzo della scelta!

13.

Ore 9,30. Psicodramma. Una ragazza di vent'anni si offrì volontaria. Il suo psichiatra le aveva dato la possibilità di scegliere fra tre destinazioni, al termine del ricovero: andare per minimo 6 mesi in una comunità; entrare in una casa famiglia; tornare a casa sua. La ragazza prese posto al centro del cerchio. Decise chi avrebbe interpretato la madre, il padre, il fratello e la spacciatrice di eroina.

Esordì dichiarando che prima di essere ricoverata si sentiva una fallita. E i genitori non smettevano di ripeterle quanto fosse incapace di vivere da persona normale. Aggiunse che il suo ragazzo era stufo di lei, non voleva più darle dei soldi sapendo che sarebbero finiti in droga, e aveva deciso di tenersi a distanza di sicurezza.

Però, dopo aver cominciato la terapia, i genitori avevano cambiato registro e la sostenevano moralmente, incitandola a continuare la cura.

La ragazza dapprima aveva scelto di tornare a casa, dopo le dimissioni, ma col passare dei giorni si era convinta che appena rientrata avrebbe ceduto alle lusinghe della spacciatrice. Mentre raccontava queste sue sensazioni e questi suoi pensieri, scoppiò in lacrime. Singhiozzando azzardò l'idea che sarebbe stato meglio per lei andare in una comunità.

Il teatrino cominciò e quando fu il turno della spacciatrice che tentava di convincere la ragazza a farsi una pera, con sorpresa di tutti la ragazza rispose energicamente di no, per la precisione disse: "Oggi no!". Applauso generale. Giro finale con commenti sulle proprie esperienze in relazione a quanto appena rappresentato. Argomento predominante: le ricadute. Io dissi di essere molto incazzato con me stesso. Con l'ultima ricaduta avevo rischiato di perdere tutto, soprattutto le persone che mi volevano bene. Fine dello psicodramma.

Prima di uscire in giardino a fumare, vidi dei fogli sparsi sul tavolo e ne presi uno. L'articolo parlava della *Sindrome della Soffitta Piena*. Così scoprii che alcune persone accumulavano cose senza mai buttare via niente. La casa si riempiva di oggetti di ogni genere e questo comportamento li portava ad un'ossessione, una malattia chiamata disposofobia, cioè la paura di buttare via le cose. Queste persone erano tormentate dai sensi di colpa, pensando alla mancanza di spazio che si creava in casa. Un giorno o l'altro, si dicevano, butterò via tutto. Ma non lo facevano mai. Erano persone insicure, che non sapevano assegnare le giuste priorità alle cose,

compresi gli oggetti. Cosa mi serve e cosa no? A questa domanda non sapevano rispondere. E raggiungevano il culmine della loro ossessione, quando si identificavano in quegli oggetti, o li consideravano parte di sé, e gettarli via sarebbe stato come strapparsi la carne dal corpo.

Il pomeriggio afoso mi condusse grazie al filobus fino all'internet-point, in compagnia di una ragazza bulimica. Sbrigata la corrispondenza elettronica, andammo boccheggianti verso la libreria con l'aria condizionata.

“Cosa vai a fare lì dentro?” chiese la ragazza, come se stessi entrando in un buco nero pieno di merda (e forse era davvero così).

Usciti dalla libreria, altri lunghissimi minuti ci tolsero il respiro e ci inzupparono di sudore, in attesa di risalire sul filobus per tornare *a casa*, come disse la ragazza. Effettivamente, il manicomio per lei era diventato casa sua. La rassicurava. Si sentiva protetta.

Rientrati, andai nella guardiola per aggiustare i conti, visto che la caposala aveva già alzato i tacchi a spillo. La caposala assomigliava a Ivana Trump, cioè assomigliava a tutte le donne rifatte. Sembravano tutte gemelle.

Poi mi lasciai cadere sul letto, nella mia stanza, ma non ebbi il tempo di rilassarmi, perché subito entrò la ragazza bulimica. Si sedette accanto a me e senza proferire parola, posò la mano sul mio uccello e cominciò a menarlo. La guardai negli occhi, poi le tolsi la mano.

“Oh cazzo, non sarai frocio anche tu!” disse lei.

“No, ma preferisco farmi una sega che essere perseguitato per il resto del mio soggiorno in questo hotel di lusso.”

“Cosa?! Tu sei fuori di testa. Sono due mesi che non scopo nessuno, non voglio mica sposarti, Cristo, mettimelo dentro senza tante storie!” disse abbassando i pantaloni della tuta e gli slip. E proprio in quel momento entrò il pazzo. A metà fra l'imbarazzato e il bavoso, sgranò gli occhi, si leccò le labbra e rimase impietrito davanti a lei. La quale si spaventò, si tirò su le brache e filò via.

“Scusa se ti ho dato fastidio” disse il matto.

“Per questa volta ti perdono” dissi. In realtà avrei voluto ringraziarlo. Ma i matti non bisogna contraddirli, pensai.

14.

Era Ferragosto e pioveva a catinelle. Eravamo un gruppetto sparuto in attesa che la caposala si degnasse di riceverci per darci la paghetta quotidiana di 2,50 Euro, quando da dietro l'angolo schizzò fuori come un flash l'anoressica più veloce del West. Balzò sulla ragazza bulimica e le strinse il collo con le sue manine sottili, mentre le sue braccia scheletriche sembravano rigide come stecche da biliardo. Incredibile la forza che aveva, pur essendo tutta pelle e ossa. Intervenni e riuscii a staccarle le mani dal collo della poveretta. Prontamente accorsero gli infermieri. Portarono entrambe nell'ufficio dello psichiatra. Si udirono urla e minacce. Da quello che si riuscì a capire, tutto quel casino era stato provocato dall'uso esagerato e senza permesso dello shampoo alla mela di proprietà dell'anoressica.

Quella sera festeggiammo il Ferragosto mangiando tutti insieme pizza al taglio, seduti a una lunga tavolata improvvisata. Fu tristissimo. Tutti in silenzio con lo sguardo basso sul piatto. E fugaci occhiate di solitudine.

Quando risalii in camera, ero già abbastanza nervoso di mio per via di quella serata tristissima, ma ci si mise anche il pazzo, con la radio al massimo del volume. Staccai il cavo della corrente dalla presa e urlai: "Se non abbassi questa radio di merda, te la spacco in testa!" Il matto scoppiò a piangere. Allora posai delicatamente la radio sul comodino, reinserti il cavo della corrente nella presa e accesi la radio a volume medio. Il terzo compagno di stanza aveva già iniziato il Ramadan e stava pregando, inginocchiato su un telo speciale. Gli chiesi scusa per averlo interrotto, poi mi sdraiai sul letto e mi estraniai dalla realtà immergendosi nella lettura di un romanzo di Cormac McCarthy.

La mattina seguente uscii dal manicomio sotto la pioggia calda che cadeva come raffiche di mitra. In pochi secondi il k-way fu fradicio. Per ripararmi, m'infilai nell'androne di un palazzo, in attesa del filobus. Controllai la posta elettronica all'internet-point, poi andai in cerca del sexy-shop nel quale Boezio mi aveva detto di essersi imbattuto casualmente una decina di anni prima, quando si trovava in quella città per un convegno. Quando fui nelle vicinanze del luogo in cui avrebbe dovuto trovarsi il negozio, entrai in un bar per un caffè e chiesi al barista indicazioni. Il barista era all'oscuro. Fuori dal bar chiesi ad un tassista parcheggiato. Niente. Provai dal

tabaccaio. Neppure. Eppure qualcuno sapeva. Sicuramente tutti e tre. Ma nessuno avrebbe mai confessato tale conoscenza. Dovreste vergognarvi di vergognarvi, pensai.

Al rientro il rito della pisciata con l'ispettrice in camice bianco fu ottemperato. Temporeggiai a lungo e prolungai lo scrollamento finale, dopo aver riempito il bicchiere quasi fino all'orlo. Era un modo per vendicarsi. Sciocco, a dire il vero, e me ne pentii poco dopo. In fondo, pensai, quella ragazza esegue gli ordini.

Nella saletta fumatori due donne si stavano insultando. Il contenzioso era una bottiglietta da mezzo litro di acqua appoggiata sul tavolino. Entrambe ne rivendicavano la proprietà, mentre alcune perline di condensa colavano dal collo della bottiglietta. Le donne proseguirono a dursene di tutti i colori. Le donne sono così perfide, originali, cattive, odiose, pungenti e massacranti. Quando terminai la sigaretta, l'acqua nella bottiglietta era ormai calda, aveva perso la sua freschezza e la capacità di far godere chi se la fosse scolata.

Salii in camera e mi trasformai in un barbiere. Imbiancai di schiuma il viso del pazzo e con la lametta tentai di raderlo, ma quello non stava fermo. Era agitato come una trota appena pescata. Appoggiai la lametta sulla palpebra destra del matto e dissi: "Se non stai fermo ti taglio un occhio." Il pazzo si quietò, obbedì agli ordini inclinando la testa in vari modi, cacciò fuori le labbra, poi le ritrasse e con la lingua incurvò la zona baffi sotto al naso e in seguito la zona fra il labbro inferiore e il mento. Venne fuori un bel lavoro. Rasatura perfetta e senza un filo di sangue. Entrò nel bagno un infermiere che si complimentò. Piccole soddisfazioni, pensai. Ma servono anche quelle. Soprattutto, mi dissi, non ti trema più la mano.

15.

In libera uscita compri altri due libri: *Donne che corrono coi lupi* di Clarissa Pinkola Estés e *Il buio fuori* di Cormac McCarthy... MA ALLORA SEI FISSATO, mi disse la ragazza bulimica che si puniva, per aver mangiato di nascosto, spegnendosi le sigarette sul braccio. Beh, mi era piaciuto il primo romanzo e così voleva approfondire. E poi lì dentro la lettura permetteva di conservare una buona varietà di linguaggio e quindi libertà di pensiero. Era importante per non farsi limitare oltre che fisicamente anche nella comunicazione verbale. Insomma, non solo qui

dentro, pensai. Anche fuori. Se la gente avesse più parole che pistole, forse vivremmo in un mondo migliore.

(Una risata sarcastica echeggiò nella mia mente).

Avevo appena iniziato a leggere quando il pazzo accese la radio a volume TROPPO ALTO. Lo guardai con la coda dell'occhio, inarcai il sopracciglio per fargli capire che qualcosa non andava, poi notando che il matto non coglieva il messaggio, cominciai a urlare una serie di offese disgustose, praticando il turpiloquio come scioglilingua. Il povero demente spense la radio e pianse. Mi scusai. Tirai fuori un paio di sigarette e gliele regalai. Tornammo ad essere buoni amici.

Più tardi venni a sapere che un paziente era stato cacciato dalla casa di cura perché durante una perquisizione avevano trovato nel suo armadietto una bottiglia di grappa.

“Per questo non l’ho visto in giardino” dissi.

“Già” disse il matto.

E arrivarono i vassoi con la cena.

Nella notte, alle 4,30, un infermiere portò la colazione per il terzo occupante della stanza che dovendo osservare gli orari del Ramadan, poteva mangiare solo di notte. Mi svegliai e ripresi a leggere. Ma non riuscivo a concentrarmi. E nemmeno a riaddormentarmi. Così passeggiavo in corridoio, fin quando dalla guardiola un’infermiera mi chiese come mai non mi mettevo a letto.

“Ormai sono sveglio. Vorrei un caffè, ma la sala è chiusa fino alle 6,30” risposi.

“Te lo do io, se sai tenere un segreto.”

Le strizzai l’occhio. Lei uscì dalla guardiola ed entrò nella stanza riservata al personale, preparò una moka e dopo cinque minuti uscì fuori con il caffè in un bicchierino di plastica.

“Sei un angelo” dissi.

“Un angelo della morte” disse lei, con accento slavo.

Ci fissammo seri, poi ridemmo.

Dopo aver bevuto il caffè, mi chiusi in bagno e fumai una sigaretta. Il matto bussò alla porta.

“Che c’è?” chiesi.

“Lo so che stai fumando. Fammi entrare, voglio fumare anch’io” rispose il matto.

Aprii la porta e lo feci entrare. Poi richiusi. Il matto si accese una sigaretta.

“Voglio scrivere la mia storia” disse il matto, dopo un paio di boccate.

“Sei nel posto giusto.”

“Sì, ma non riesco, mi trema la mano.”

“Puoi dettarla a me.”

“Parola per parola?”

“Già.”

“Tu lo faresti per me? Così come mi fai sempre la barba?”

“Certo che lo farei. E con piacere.”

“Domani?”

“Sì, domani.”

“Così domani lo facciamo, eh? Come quando mi fai la barba, eh?”

“Promesso.”

Tornai a passeggiare nel corridoio. E poi dissi al mio amico immaginario: e se capitasse a te, un giorno, di piombare in quello stato di demenza alcolica, eh? Tu che ti credi invincibile! Da ubriaco ti addormenti e quando ti svegli... OPLA', sei fritto, il cervello è andato in tilt, poi si è riacceso, ma non è più quello di prima. Niente è più come prima. E' bastato chiudere gli occhi, dormire un paio di ore, e quando ti svegli sei un'altra persona.

Domani arrivò, ma il matto la sua storia non dettò. L'infermiere simpaticone la colazione portò, una barzioletta del cazzo raccontò, e il matto nemmeno lo cagò.

16.

L'ennesima notte. L'ennesimo casino. Un parapiglia generale. Una ragazza stava urlando così forte da svegliare l'intero albergo. Prese anche a pugni il muro.

“DATEMI DA MANGIARE!!!” protestava.

Il personale di turno la immobilizzò, la medicò, le iniettò un calmante, e alla spicciolata tutti rientrarono nelle loro stanze.

Alle 4,30 la colazione da Ramadan mi svegliò di nuovo. E non riuscii più a prendere sonno. Passeggiate da galera in corridoio. Pausa riflessiva sul letto. Caffè. Sigaretta. Noia. Colazione.

Sigaretta. Gruppo discussione. Giardino. Pausa riflessiva sul letto. Introspezione. Confronto. Bestemmie. Buonumore. Senso di vuoto. Luci. Ombre. Infanzia. Alcolismo. Sensi di colpa. Riscatto. Urla nella notte. Dolore. Ansia. Desideri.

Pausa riflessiva sul letto.

Sogno.

Ero due palle di carne attaccate, come gemelli siamesi. Una era la mia anima, l'altra il mio corpo. Una era il mio IO spirituale, l'altra il mio IO materiale. Dal cielo arrivò in picchiata un cavallo bianco con un cavaliere che impugnava una spada. Mi trafisse il petto ed esplosi, ritrovandomi immateriale fluttuante nel cielo. Potevo vedere di sotto il bosco e un laghetto, ma capivo di essere incorporeo. Lentamente il vento mi sospinse fin giù, a ridosso del laghetto, e quando toccai terra ridivenni uomo, con le mie fattezze abituali. Ero di nuovo IO, un pezzo unico, non due palle attaccate. Ero IO con il mio volto e il mio corpo, riflesso sull'acqua del laghetto. E felice mi ammirai. *Personalità Narcisistica*. Ma neanche un po'. Uhm...

17.

Durante la psicoterapia individuale estrassi dal cappello a cilindro la definizione di *narcisismo primario*. Ma ormai ero stanco di indagare dentro me stesso. Così dopo la terza seduta, la psicologa disse che era meglio tornare alla vita di tutti i giorni, senza smettere però la psicoterapia. E di tornare al Club degli alcolisti. Aggiunse che avrebbe parlato con lo psichiatra. E il giorno stesso due infermieri perquisirono il mio armadietto. Non trovarono nulla di illecito e il giorno seguente lo psichiatra mi convocò e mi disse che per quel venerdì sarei potuto tornare a casa. A casa?

COSA SI NASCONDE DIETRO UN CELLULARE

Si sentiva solo e compose un numero a caso.

“Oh, chi diavolo sei?” rispose la voce rantolante che usciva da una bocca impastata.

“Disturbo?” chiese Paul.

“Sei tu che stai chiamando. E sul display non mi appare il tuo numero. Taglia corto e dimmi cosa vuoi. Mi ero appena addormentata e non sopporto gli scocciatori.”

“Come ti chiami?”

“Senti razza d’idiota, se è uno scherzo non mi fa ridere. Devo dormire, fra qualche ora mi tocca tornare al lavoro, quindi sbrigati e vieni al dunque.”

“Quanti anni hai?” chiese Paul.

“Quanti bastano per non averne altri da perdere” rispose la donna.

“Hai una voce sexy e molto dolce.”

“Tu sei scoppiato. Presentati, almeno, tanto ormai mi hai svegliata.”

“Mi chiamo Paul. Sono alto un metro e settanta, ho gli occhi azzurri e i capelli lunghi e castani. Sono solo e non voglio rimanere solo tutta la notte.”

“Fatti una sega e vedrai che ti sentirai meglio.”

“Me ne sono appena fatta una, ma mi sento peggio di prima.”

“Forse hai sbagliato bersaglio: provaci di nuovo, pensando a un’altra donna.”

“E tu come fai a saperlo?”

“Ehi ragazzo, quanti anni hai?”

“Quarantadue.”

“Sposato?”

“Mai.”

“Non mi stupisce.”

Silenzio.

“Come sei fatta?” chiese Paul.

“Dimmelo tu.”

“Non posso saperlo.”

“Immaginalo.”

“Sei bruna e hai gli occhi a mandorla color noce, le tette grosse e il culo a mandolino.”

La donna scoppiò a ridere. Si accese una sigaretta, si tirò su e appoggiò la schiena alla testiera del letto. Aveva una scatola di psicofarmaci sul comodino, la guardò, la prese e la mise via nel cassetto, togliendola dalla vista. Aveva anche una bottiglia di rum aperta accanto al letto. La raccolse, fece per berne un sorso ma l'odore le diede la nausea e dopo una smorfia di disgusto avvità il tappo e fece rotolare la bottiglia sul parquet, il più lontano possibile.

“Ci sei ancora?” chiese Paul.

“Ok, se vuoi giocare, giochiamo. Mi sono rovinata la notte e nessuno potrà restituirmela. Quindi avanti. Spaccami il cervello con le tue stronzate” rispose la donna.

“Visto che siamo diventati amici, dimmi il tuo nome.”

“Chiamami come ti pare, purché non sia il nome di quella che ti ha ridotto così.”

“Beh, non saprei... Maria, va bene?”

“Come tua madre?”

“Ehm... come fai a saperlo?”

“Voi uomini avete il cordone ombelicale al posto dell'uccello.”

“Mi piace come parli.”

“Ti stai eccitando, piccolo mio? Vuoi che ti cambi il pannolino? E poi che spruzzi il borotalco sul tuo pisellino? Vuoi che ti schiaffeggi il culetto?”

“Stai perdendo il romanticismo.”

“Non confondere i tuoi fantasmi con la realtà. Non è mai come sembra, ricordalo, anche quando paghi una puttana lei non potrà mai darti quello di cui hai bisogno.”

“Come fai a saperlo?”

“Oh, ma non conosci un'altra domanda?”

“Chi te lo ha detto?”

“Tua madre.”

“Non essere volgare.”

“Quella poveretta di tua madre, ma cosa ti ha fatto?”

“Lei non c'entra. E'...”

Silenzio.

“E’?” chiese Maria.

“Sono innamorato di un ragazzo. Ha la pelle così bianca che sembra spalmata di latte e ha il corpo così bello che sembra un dipinto del Caravaggio. Gli mancano solo le ali.”

“Tu hai un problema.”

“Da come parli non sembri una santa.”

“Qualcuno pensa che nel nostro lavoro ci sia qualcosa che ci avvicina ai santi.”

“A me non sembra che una puttana sia una santa.”

“Infatti sono una poliziotta.”

“E io sono un prete.”

Silenzio.

“Siamo pari” disse Maria.

“Adesso sì” disse Paul.

“Devi farti curare.”

“E tu come fai a convivere con tutto ciò che vedi?”

“Spengo il telefono e dormo.”

“E perché prima mi hai risposto?”

“Non lo avevo spento.”

“Aspettavi una telefonata?”

“Aspetto sempre che qualcuno mi chiami.”

“Ti senti sola?”

“Più di quanto tu non possa immaginare.”

“Forse dovremmo incontrarci e parlarne.”

“Smettila di fare il prete.”

“E tu smettila di fare la sbirra. Mi stai giudicando perché ti ho parlato di quel ragazzo. Ti sei fatta una pessima opinione di me.”

“Sei un porco è questo mi basta.”

“Ma non lo ho mai toccato.”

“Lo farai se lui te ne darà la possibilità.”

“Dio mi osserva.”

“Ed è questo che ti spaventa, o forse ti eccita ancor di più. Forse tutte e due le cose insieme.”

“Cosa devo fare?”

“Suicidarti.”

“Andrei all’inferno.”

“Ci sei già.”

“E tu ti senti così pura?”

“Io ho a che fare con la peggior feccia della città.”

“E’ per questo che avete bastonato quei ragazzi che vivono per strada chiedendo l’elemosina?”

“Sono degli scansafatiche che sfruttano la generosità della gente per bene.”

“Vuoi che ti racconti cosa ascolto nel confessionale? La gente per bene si sente così per bene che quando fa le peggiori cose pensa di fare del bene.”

“Retorica.”

“Apri gli occhi: siamo tutti marci.”

“E a te piace, vero? Tu ti crogioli nelle debolezze umane per giustificare i tuoi istinti perversi.”

“Hai la carne debole anche tu.”

“Già, ma non ci dormo la notte.”

“Neanche io, come vedi.”

Una serie di bip segnarono alla poliziotta che le batterie del suo cellulare stavano per esaurirsi.

“Ora ti devo lasciare, Paul, è stato bello parlare con te” disse Maria.

“Dobbiamo vederci” disse Paul.

“Scrivi l’indirizzo” disse Maria, e glielo dettò.

“Mezzora e arrivo” disse Paul.

Mezzora dopo Paul entrò nel piccolo appartamento di Maria. Indossava un paio di jeans attillati che rendevano giustizia alle sue gambe atletiche. Folti peli neri spuntavano dalla camicia sbottonata e coprivano i pettorali prominenti. Maria lo accolse impacciata e stupita dal suo aspetto. Si sedettero sul divano e il pareo di Maria faticava a rimanere composto sul suo corpo. Una tetta uscì fuori dalla seta e Paul allungò il collo e succhiò avidamente il capezzolo. Maria estrasse un lungo coltello da cucina che aveva nascosto sotto il cuscino del divano e sferrò dieci pugnalate al prete, che morì con gli occhi sbarrati, come un cane randagio. Poi Maria telefonò

alla centrale e disse di venire al suo indirizzo. Aveva ucciso un uomo. Estrasse la pistola d'ordinanza dalla fondina e si sparò un colpo in bocca, senza esitare.

Il suo cellulare squillò. Questa volta non rispose nessuno.

DOLCE VIAGGIAR SENZA PAURA

Mi svegliai con tre ore di anticipo. Non ricordavo con esattezza a che ora dovevo incontrare Madame, ma non era importante. Dovrà imparare a sopportare i miei ritardi, pensai, meglio che capisca subito con chi ha a che fare.

Alle sette di sera arrivai alla stazione. Da lontano vidi un foulard agitarsi nervosamente fra una boccata di fumo e l'altra. Era lei. Mi avvicinai ed ogni passo mi sembrò un giorno in meno di vita. Scommetto che avrò dimenticato i biglietti del treno, mi dissi.

"Sbrigati! E non ridere con quella faccia da scemo!", esclamò prima di baciarmi.

Forse le volevo bene.

Il treno era uno schifo. Madame cominciò a raccontarmi una serie infinita di aneddoti sui suoi amici. Fingevo di ascoltarla.

"Ecco, vedi? Non posso mai parlarti di quello che mi succede" disse accorgendosi del mio disinteresse.

"Senti...Siamo appena partiti. Pensa a domani, saremo già tornati a casa."

"Cosa intendi dire?"

"Niente."

Nella vita, si sa, i finestrini sono la cosa più importante: aria fresca e libertà.

Tornando dalla toilette e rientrando nello scompartimento, una folata di vento mista ad una scossa di terremoto violentissima all'incrociarsi di un altro treno, ci catapultò fuori in una grigissima vallata acquitrinosa e scivolammo, rotolammo, sobbalzammo...FERMA IL FOTOGRAMMA!

Tornando alla realtà, capii che non sapevo dove, come e quando sarei riuscito a fuggire dal finestrino, ma ero certo che al momento opportuno sarei stato in grado di svignarmela con eleganza.

Ma Madame chiuse il finestrino.

E alla stazione successiva lo riabbassò e comprò sei panini imbottiti, quattro litri di acqua... e un ombrello rossoverde gialloblu.

"Che cavolo te ne fai dell'ombrello?" le chiesi.

"Non si sa mai. E poi devono vivere anche loro, no? Oppure vuoi ricominciare con quella solfa razzista sugli extra-comunitari?"

"Beh, si abbina bene con la camicia."

Con cattiveria da balordo ritardato mentale, lanciai una moneta da cento lire (che tengo sempre in tasca per difesa personale) addosso alla vittima della società capitalistica e multirazziale, chiusi il finestrino ed il treno ripartì mentre io pensavo che la vita era uno schifo comunque e dovunque, che comunque mi ero creato un altro nemico e che dovunque mi avesse rivisto mi avrebbe spaccato la faccia. Lo sai, quando due persone si vogliono bene, cioè, se ne vogliono DAVVERO, è difficile rimanere se stessi, ci si sente responsabili dell'altra, insomma si cerca di accettare dei compromessi, ma non sopporto quando la mia donna mi ANALIZZA e poi mi sbatte la mia squallida verità in faccia, con nonchalance, come fosse una pillola da mandar giù, su che ti fa bene, ma chi t'ha chiesto di venire con me, di prendere questo treno che non giungerà mai a destinazione se non nella nostra fantasia?

Passò il bigliettaio. Aveva la faccia unta, la barba di due giorni, gli occhi fuori dalle orbite ma occhio, perché LUI ha il potere assoluto di stabilire se PUOI scorrazzare sul SUO treno, su QUEL vagone, in QUELLO scompartimento, a QUELLA ora e con CHI! Maledetto, ecco il MIO biglietto già obliterato. E non dire neanche una parola, perché ti farei pagare tutte le volte che mi fecero scendere in qualche paesino di merda dove non si ferma neanche un treno merci pieno di vacche puzzolenti! Dove non c'è un cane a ringhiarti contro, e tu sei senza una lira, in piena astinenza, hai bisogno di bere, e cominci a camminare lungo una strada di campagna evitando d'infangarti più del dovuto, saltellando goffamente fra le lunghe pozzanghere createsi nei solchi lasciati dalle ruote dei trattori.

Il bello di quando si smette di bere, intendo dire quando fisicamente e mentalmente si ricomincia a funzionare regolarmente, è proprio che diventi intollerante verso tutti coloro che direttamente o indirettamente rappresentano LE REGOLE, quelli che prima ti prendevano a calci mentre dormivi sotto al portico, quelli che hanno spaccato la milza a Paolo in Questura, protetti dalle loro cazzo di uniformi, quelli che ti hanno picchiato appena ne avevano l'occasione, quelli che ti dicono TU PUZZI, quelli che ti danno le mille lire e te la menano tutti i giorni dicendoti che non sanno come arrivare alla fine del mese con quei pochi soldi che restano ma che ogni fottutissimo giorno fermandosi da te a baccagliare guarda caso hanno sempre le buste della spesa

stracolme e anche un bel cappotto imbottito e il pelo pubico senza piattole e i capelli senza pidocchi e buongiorno al mondo intero se ho la scabbia tanto è solo colpa mia.

Adoravo entrare nella Stazione Centrale di Milano dalla porta principale, cioè sul treno.

"Come mai sei così silenzioso?" mi chiese Madame.

"Non pensarci. Ti voglio bene."

Uscimmo dalla stazione e vedemmo un venditore ambulante di frutta e verdura. Il suo furgoncino stava in piedi per miracolo. Andai verso di lui. Madame mi seguì tenendomi stretto per mano.

"FANTASTICO!" esclamai. Comprai un'anguria. Bella matura, profumata, sicuramente dolce e soprattutto PESANTE.

"Come al solito devi esagerare!"

"Ho pensato che se ci viene fame e sete questa va bene."

Com'è bella Milano quando è sera, le sue luci, i suoi viali, il tassista, la pioggia battente, e l'anguria milanese che mi salverà la vita.

DONNA CON TOGA

Rientrando in casa vidi due stivali ritti sul tappeto e degli indumenti sparsi in terra. Mi sdraiai sul divano e sentii una voce rauca frustare la penombra: "Mi sei mancato, tesoro."

Riempii una tazzina col caffè freddo che rimaneva nella moka e lo buttai giù senza zucchero.

"Vieni qui vicino a me, ho bisogno di toccarti, voglio che mi stringi forte" aggiunse.

Mi chiusi nel gabinetto. Sullo specchio scorsi distrattamente il mio volto. Mi sciacquai la faccia. Avrei voluto che la saggezza non fosse stata sinonimo di pace dei sensi e il cuore mi salì in gola e non seppi come ricacciarlo giù. Avrei voluto essere un bottone ed avere un'asola perfettamente adatta a me.

"Perché ti nascondi?" mi chiese Nicole, accarezzando la porta con le dita. "Stai male? Fammi entrare!"

"Nessuno potrà mai più entrare in me in questo modo!" urlai gettando un flacone di profumo contro il muro. Il flacone si ruppe in tanti pezzi che rimbalzarono come frammenti di una granata e una scheggia di vetro si conficcò nella mia gamba. La estrassi e sputai sulla ferita per disinfettarla.

"Tony, cosa succede? Mi spaventi!"

Aprii la porta di sorpresa e la spalancai violentemente con una manata.

"Dove vai?" chiese inseguendomi. Mi raggiunse e si accovacciò ai miei piedi. Mi strinse le gambe.

"Da oggi è nato un altro uomo. Non c'è futuro per la sofferenza. Io e te siamo stati creati per distruggerci e finora abbiamo continuato a fingere per rinviare lo scontro finale. Adesso dobbiamo scegliere: ammazzarci o separarci."

"Lo sapevo: sei stufo di me."

"E' qualcosa di molto più profondo."

Nicole si piazzò davanti alla porta con le mani sui fianchi.

"Dovrai passare sul mio corpo!" esclamò con autorità. Mi fissò con aria di sfida. Era bella, stupendamente bella. Fuori c'era Parigi. Fuori c'era un mondo di iene con l'acquolina in bocca che mi stava aspettando. Ero una di loro. Lei continuò a fissarmi. Corrugò la fronte. Ma il mio

patrimonio d'amore non sarebbe stato dilapidato così. Sapevo amare, ne avevo bisogno. Avevo molto da dare. Le voltai le spalle per sfuggire al suo sguardo ipnotico e raccolsi lo zaino che avevo preparato. Ora, mi dissi, hai due possibilità: morire al caldo dei sentimenti a Parigi o andartene via, a morire comunque. E con uno scatto di nervi presi un passo deciso verso la porta. Lei allargò le braccia per impedirmi di passare, ma con una spinta la sbattei contro l'armadio a muro. Mentre tentava di rialzarsi, uscii e richiusi la porta a chiave. Se era riuscita ad entrare nella mia vita senza sfondare la porta, ne sarebbe uscita facilmente con un cacciavite. Vista dall'interno, qualsiasi serratura era un gioco da ragazzi. Come aprire la porta del mio cuore. Ma una volta fuori, la vita continuava.

Nicole, seduta sulla tazza del cesso con la toga alzata fino alla vita, rilesse gli atti del processo. Quando finì i suoi bisogni si pulì, si lavò le mani, si riavviò i capelli, si ritoccò il trucco e tornò in aula.

“Avvocato, cosa ne pensa? Ce la faremo?” le chiese l'imputato.

“Se siamo arrivati fin qui, troveremo anche il modo di uscire da qui” rispose Nicole.

“Lei uscirà senz'altro” precisò l'imputato accennando un sorriso.

“Non si preoccupi. Anche lei prima o poi uscirà” disse Nicole.

FRATELLO DI SANGUE

Limiti? Da quando in qua avevo dei limiti? La dottoressa se la rideva. Aveva curato anche Miroslaw, ma lui non era stato riconoscente. A parte gli scherzi, anche lui sosteneva che quella dottoressa dall'aria sbarazzina fosse invece molto *bona!* Miroslaw, ogni tanto, si diletta a parlare fantomatici dialetti italiani tradotti dallo slovacco, sua lingua madre. Ma si capiva solo lui. Però, nell'utilizzare idiomi ed espressioni popolari aveva avuto, modestamente, un ottimo maestro. Anche se non sempre riusciva ad usarli opportunamente. Ma agli stranieri tutto era permesso. Tanto è vero che frasi per noi scomode, dette da loro diventavano simpatiche battute. Era un'ironica speculazione lessicale. E Miroslaw era un discreto allievo, addestrato con metodo certosino ad esprimersi volgarmente senza svelare la sua premeditazione. Era un *Paolo Rossi* dell'area piccola, quella del mio pied-à-terre. Mai voltargli le spalle: t'infilava con la punta del piede. Col ginocchio traballante. O con la clavicola. Col tacco. Con l'orecchio destro. In tuffo. Sdraiato sotto la bancarella dei libri. Mentre ti allacciavi le scarpe. E poi assomigliava paurosamente ad *el butre*, Butragueno, anche se in versione magiara. L'unica volta che giocò a pallone con me, lo ficcai in porta e gli dissi: "Qui non siamo allo stadio Bernabeu di Madrid. Siamo ai Giardini di Brignole. Se si avvicina un avversario con la palla ai piedi, falcialo, in nome della nostra amicizia." E lui seguì alla lettera i miei ordini, facendo scoppiare una rissa generalizzata, dalla quale lui sgattaiolò fuori da vero opportunist. Per salvargli la pelle, pagai da bere a tutti. Durante quelle partite nascevano nuove amicizie e ne morivano di vecchie. Ma il risultato finale non era mai ZERO a ZERO. Barabba giocava con la stampella. Kamel prendeva a pallonate in faccia i controllori degli autobus che malauguratamente passavano davanti alla porta, che in realtà era la pensilina del capolinea. Alla fine, dopo le botte supplementari, ci radunavamo in cerchio a medicarci le ferite.

Limiti? Nella fattispecie la norma era stata violata. Ma era così rassicurante sentirsi dire da una dottoressa che tutto andava bene. Le mie cellule cerebrali non erano state ancora sterminate. D'accordo, strada facendo avevano subito un esemplare taglio demografico. Purtroppo le migliori erano in via di estinzione. Osservandolo attentamente, il mio cervello sembrava un campo di battaglia, dove i sopravvissuti arrancavano mutilati e agonizzanti. Dovrò sbrigarmi,

pensai, e se le cellule non si riproducono, sarò costretto a prenotare un'intelligenza artificiale tascabile. Ma sai che noia... nessuno potrà più dire che non valgo niente.

Qualcuno squarciò con il coltello il pallone rubato al negozio di articoli sportivi. L'importante era il piacere di partecipare. In questa vita di strada, come in qualsiasi altra vita.

GIADA

Il gazebo ombreggiava il mio corpo disteso sulla sedia a sdraio. Lo osservai dal muretto sopra gli scogli che impedivano alla villa di precipitare in mare. Ed io ero là, in quel giardino, ormai vecchio e irrisolto. Finirò davvero così? – mi chiesi. Circondato dal benessere e dalle zanzare? Per ora passeggiavo rabbioso sotto la pioggia tiepida e maledicevo chi mi aveva rubato il sacco a pelo, la mia casa da barbone. Il mio corpo sdoppiato sotto il gazebo non ne avrà bisogno, ma io sì, pensai. E sognare fa male agli occhi. Perché quando li riapri, disprezzi sempre più la realtà.

Viavai di gabbiani impazziti. Ruote scentrate senza mozzo che fuggivano altrove. Questi ed altri dipinti s'intrecciavano sul tetto della villa, dietro la quale s'inarcava maestoso l'arcobaleno. Adesso vedremo, pensai. Vendere porta a porta la propria disgrazia, facendo leva sulla compassione, è un gioco da ragazzi. E questa è una zona di lusso, dove abitano personaggi famosi.

Infatti, il servizio di sorveglianza era invisibile ma efficiente. Mi avevano già localizzato. Una Guardia Giurata si avvicinò al cancello, prima ancora che premessi il campanello. Voleva sapere cosa desiderassi. Gli spiegai che dovevo parlare col la Signora Giada, si trattava di una questione personale, e gli passai un biglietto da visita intestato a Marcello, con un appunto sul retro. Non mi fecero aspettare molto. La Signora Giada mi riconobbe subito e mi fece accomodare nel giardino. Nel gazebo adesso non c'era più nessuno, e vista da vicino non era poi tutto questo granché, neppure la sedia a sdraio.

"Ti sei deciso, finalmente" mi disse Giada.

"Ho preso a prestito un po' di coraggio e mi sono fatto una doccia."

"Ti vedo bene. Cosa ti posso offrire? Hai fame?"

"No, non so. Hai una limonata?"

"Con gin o vodka?"

"Con ghiaccio e basta."

"Vuoi di nuovo versarmela nel reggiseno?"

"Questa volta me la bevo."

Quando tornò con le bibite spuntò un timido raggio di sole che colpì in pieno il diamante che portava al dito.

"Allora? Perché sei venuto a trovarmi?"

"Non lo so neanche io. Passavo di qua e siccome mi hanno rubato il sacco a pelo, ho pensato di approfittarne per chiedertene uno. Cioè, non è proprio così..."

"Non aggiungere altro. Vuoi visitare la casa?"

Silenzio.

"Hai qualche problema? Siamo soli, non ti preoccupare" disse Giada.

"E' che preferirei avercela io, una casa, per poterti invitare."

"Un giorno accadrà anche questo."

Lasciammo il gazebo alla mercé dei cambiamenti di tempo repentini. Il mio corpo rimase disteso sulla sedia a sdraio e non si svegliò. Chissà quanto gin si era scolato.

"Come sei passionale" sussurrò Giada, mentre facevamo l'amore. Era quello che aveva sempre voluto: ogni volta che mi veniva a cercare per strada, il suo unico obbiettivo era soddisfare i suoi bisogni. E fra una pausa e l'altra, qualsiasi bettola andava bene per rifocillarci, prima di tornare nella stanza d'albergo. Poi rientrava in questa villa, che finalmente stavo visitando, a fare la moglie e la madre premurosa. E mentre accendevo la sigaretta post-orgasmo mi parve di scorgere la mia sagoma fuggire dal nascondiglio dietro il séparé cinese. Mi alzai di scatto e mi precipitai alla finestra, per guardare sotto il gazebo. Ebbi anche la sensazione di essere spiato. Ma il mio corpo era ancora là, disteso sulla sedia a sdraio. Sembrava che avesse cambiato posizione, e forse prima il braccio non penzolava da quel lato.

"Ma cosa ti prende? Hai visto un fantasma?"

"Credo proprio di sì."

"Adesso vieni, voglio farti un regalo."

Fuori riprese a piovere. Giada m'infilò i soldi in tasca.

"Vuoi un ombrello? Ne ho una collezione. Ne vado matta."

"Non mi serve. Adoro la pioggia quando non la devo subire."

"Mi raccomando: mangia bene e prendi una stanza in albergo. Sennò diventi come il fantasma che ti perseguita."

"Quello ero io. Fra qualche anno."

"Beh, ricordati anche di comprare un sacco a pelo. Quando hai bisogno, adesso la strada per tornare qua la conosci. C'è sempre qualcuno che ti aspetta" disse baciandomi sulla guancia. "Basta che avvisi prima" disse strizzando l'occhio.

Quando uscii dal cancello allungai il passo e saltai sul muretto. Guardai verso il gazebo ma non vidi più nessuno. Con lo sguardo percorsi il muro della villa e infine vidi un corpo nella penombra, e due braccia che rapide chiusero le persiane della camera da letto. Di scatto tornai con lo sguardo sul gazebo. Nessuno. Forse non era un corpo con due braccia. Forse era l'effetto chiaroscuro. Non sapevo più cosa pensare. Forse quell'ombra ero io da vecchio. Forse ero già morto ma continuavo a vivere in una dimensione parallela. Io la chiamerei Inferno. O Paradiso. Purché non sia il Purgatorio. Troppo noioso. Né carne né pesce né niente.

M'incamminai costeggiando il canneto. Il centro del paese distava un paio di chilometri. Questa sera sarò felice in una stanza d'albergo con televisore per guardare la partita, a stomaco pieno e con un pacchetto di sigarette francesi, con i piedi sul letto, i pantaloni slacciati, una bottiglia sul comodino, una scatola di biscotti al burro. Ma soprattutto senza pensieri balordi. E domani, domani sarà un altro giorno meraviglioso: comprerò un sacco a pelo nuovo per l'inverno che verrà.

Oh Yeah.

UN RISCHIOSO GIRO DI BOA

Ero comodamente cullato dalla sedia a dondolo mentre l'aurora iniziava a pennellare di rosa il cielo sopra la linea dell'orizzonte tracciata dal mare. Mi addormentai per un breve periodo di tempo sin quando dal mare si alzò uno spicchio di sole e da esso partì una spada di luce che proiettò sul mio viso le immagini di tutte le persone che nel passato avevo fatto soffrire. Erano così numerose che si facevano spazio a spallate e ognuna di loro uscì a turno dalla ressa e si piazzò minacciosa di fronte ai miei occhi, per poi volatilizzarsi nel vento di scirocco. Fu un susseguirsi di flash terrificanti, finché svenni.

Quando mi ripresi, il sole era già bello tondo appiccicato al cielo. Mi guardai intorno spaventato temendo di rivedere quelle immagini agghiaccianti e mi accorsi di essere in un bagno di sudore. Non vidi altro che le onde infrangersi sugli scogli e decisi di affrancarmi da quell'orribile incubo usando il vecchio metodo di una portentosa doccia fredda. Uscii dal box dieci minuti dopo, mi vestii, balzai in sella alla moto e mi diressi verso la città, nel tentativo di scacciare definitivamente il ricordo di quell'orribile sogno, con una succulenta colazione composta da una granita siciliana al caffè con panna e due brioches. Quando giunsi al bar da Don Paolo a Castelletto - quartiere elegante sulla collina che sovrastava l'intera città di Genova - presi posto a un tavolino e ordinai la colazione. La gustai lentamente, come un rito pagano, e dopo aver pagato andai sul belvedere a fumare una sigaretta. Mentre fissavo il Porto Antico laggiù in basso adagiato sul mare, i volti delle persone che avevano popolato il mio incubo riapparvero uno ad uno, e l'angoscia tipica del senso di colpa mi assalì. E' vero, pensai, devo fare qualcosa per farmi perdonare. Ma forse è troppo tardi. Sicuramente mi odieranno, o mi avranno dimenticato, o addirittura sarò loro indifferente, cosa ancora peggiore. E poi non avranno nessuna voglia di rivedermi. E con questa ultima analisi decisi di non pensarci più. Ma tornando a casa a cavallo della moto pensai che era troppo facile scaricarsi di ogni responsabilità con una scusa qualunque, e decisi di rifletterci su dopo un paio di tuffi dagli scogli e una nuotata al largo.

Quando verso sera il cielo divenne rosso purpureo e il sole si nascose dietro al mare, capii che non potevo scacciare quei pensieri che mi stavano assillando dalle prime ore del mattino e optai per una scelta drastica: sarei tornato sui miei passi, riavvolgendo il tempo come il nastro

magnetico di una videocassetta, per cominciare la mia opera di riconciliazione. Quindi, mi dissi, andrò in primo luogo in Lussemburgo, dove tutto iniziò. Dopo aver preso quella decisione mi sentii meglio e mi prefissai di organizzare il viaggio la mattina seguente.

Mi svegliai pieno di buone intenzioni, mi vestii e mi recai all'agenzia di viaggi e ne uscii mezzora dopo con un biglietto aereo Genova-Francoforte-Lussemburgo solo andata, con partenza il giorno dopo nel pomeriggio. Tornai a casa e tramite Internet trovai il numero di telefono di un Hotel a buon prezzo, situato vicino al pub irlandese che ero solito frequentare nel passato. Telefonai immediatamente per prenotare una stanza. La signora che mi rispose al telefono disse che aveva libero un monocale con letto matrimoniale, provvisto di angolo cottura, televisione satellitare e stanza da bagno con doccia e vasca da bagno, al prezzo di 40 euro a notte. Blocai il monocale per due settimane, ottenendo uno sconto del 10%, e il permesso di portarci chiunque desiderassi giorno e notte, purché fosse una persona alla volta. Aggiunse che mi avrebbe dato le chiavi sia del portone del palazzo che della porta di casa in modo da essere indipendente.

Preparai una borsa con indumenti di prima necessità, lo zainetto porta computer e il borsello a tracolla con i documenti, il portafoglio, il blocchetto per gli appunti e una biro. Volevo partire leggero e se avessi avuto bisogno di qualcosa l'avrei acquistato strada facendo. Ero pronto per affrontare il viaggio che mi avrebbe portato in giro per l'Europa in cerca di quelle persone con le quali dovevo scusarmi e, se possibile, farmi perdonare. Ero emozionato e impaziente e dentro di me sapevo che ciò che stavo facendo era ineluttabile per la mia coscienza, ammesso che me ne fosse rimasta una. Nel nichilismo in cui mi ero crogiolato per decenni, la mia coscienza era stata messa in disparte, così come la mia anima, e le mie azioni erano state manovrate da quel burattinaio chiamato egocentrismo. Adesso avrei dovuto affrontare i miei errori e pagare per tutte le mie mancanze, soprattutto quelle affettive.

Mi sdrai sul divano e cominciai a sfogliare la memoria, con l'onestà di chi ha deciso di riscattarsi dalle proprie colpe. Le immagini presero forma, i volti si delinearono, le parole risuonarono nella mia mente. Non era un bel film. Diedi un calcio al passato e spensi la memoria. Quello che avevo cercato di fare era l'inizio di un gesto clamoroso. Ma non ce l'avrei fatta a sopportarlo. Per fortuna me ne accorsi in tempo. Chiusi gli occhi e mi addormentai. Il giorno seguente saltai sul primo treno che mi riportasse a casa. Il bello delle storie era che prima o poi

finivano. La mia era finita da molto tempo. Tutte le persone che avevo fatto soffrire si erano costruite una vita migliore, senza di me. Non era giusto aprire una porta chiusa senza chiedere il permesso. Addio, passato.

II CASTELLO

E ora che il ponte levatoio si è chiuso dietro me, la bandiera svolazza sul battifredo, libera al vento delle mie colpe e fiera della sua solitudine. La invidio. Osservandola dal cortile rimpiango il giorno in cui l'ho issata lassù. E' nera e lucente, come la mia anima. Ma sincera e spregiudicata. Mi accendo una sigaretta e piango. Le nuvole corrono una dietro l'altra velocemente, ritmando il tempo col quale il sole trafigge con i suoi raggi le mie lacrime. Magico tanfo di sconfitta...anche i porci si tappano il naso.

Ho rinchiuso tutte le guardie nella prigione. Ad ognuna di loro ho assegnato una tortura personalizzata. Non potranno lamentarsi. Non temo la loro vendetta. Li dipingerò con sterco e sangue mestruale. E li nutrirò di speranze eterne. Illusioni. Promesse. Grazie rinviate. Un film proiettato tutte le sere sul muraglione interno, che loro non vedranno mai per intero. La loro fine come la fine di un film: a sorpresa!

I miei sudditi sono solo deliri. E dal balcone della Dimora delle Dame si terranno spogliarelli non-stop, per il piacere visivo dei topi velenosi che si arrampicano sul pulpito del prete impalato. Morte ai profeti e alle loro ciurme. Il mare schiaffeggia gli scogli e bagna le caviglie dei mostri dinoccolati che sorgono dal fossato esterno. E' l'inizio di un diluvio qualsiasi. E le zanzare assetate di sangue invadono gli uffici e i nobili intrighi si precipitano sulla caditoia. Nelle scuderie scalpitano i draghi. Lingue di fuoco e spasmi di orgasmi precoci. Ma dove ti sei nascosta, o mia Regina? Ti sento singhiozzare. I tuoi lamenti provengono dalle feritoie della torre, laddove ti sei barricata con le bottiglie d'annata. Lasciami salire da te. Ti stingerò forte al mio petto e scoreggerò sul tuo corpo. Ho solo bisogno d'affetto, amore mio...

"Sei sicuro di star bene?" mi chiede Dolores.

"Ho finito la cartuccia dell'inchiostro. Ci vai tu a comprarne una COMPATIBILE?"

"Va bene, va bene. Ma sono anch'io compatibile?"

"Tu sei peggio di un grimaldello: riesci sempre ad aprirmi."

"Conosco i tuoi punti deboli..."

"Beh, non ci vuole molto. Sono un libro aperto."

"Non dire cazzate, tu sei falso come uno specchio."

"No. Io sono un prisma. Servo solo per scomporre i raggi di luce nei suoi componenti."

"Come quando suoni il sassofono? Scomponi la musica nelle sue note?"

"Non prendermi per il culo."

"Eh! Eh! Ma ti sei visto? Grondi di sudore come un ciccione alla fermata dell'autobus..."

"Mi trovi grasso?"

"Ti trovo PESANTE. Hai bisogno di una revisione mentale. Dov'è finita la tua proverbiale leggerezza? La tua semplicità? Dove hai nascosto il buon vecchio Faina?"

"L'ho registrato in un floppy...1,44 MB, High Density MFD-2HD..."

"Sei fuso."

"Sì, ma sono felice. Scrivere è la mia droga. Chisseneffrega se non interessa a nessuno."

"Secondo me dovresti telefonare a Ziggy e uscire un po' con lui. Tanto per non perdere contatto con la realtà."

"Ho paura di annoiarlo."

"Se continui così finirai per annoiare anche te stesso."

"Hai ragione! Rincomincio tutto daccapo?"

"Fottitene. Continua così. Ma lascia stare il sassofono: fai venire il mal di testa anche alle talpe."

"E cosa c'entrano?"

"Vorrebbero scavare nel tuo cervello senza vedere cosa c'è dentro. Ma se suoni quel pezzo di latta le disturbi. Quelle poche vibrazioni che lo fanno ancora funzionare le tramortiscono. Il tuo pensiero è una cacofonia insopportabile. Meglio che me ne vada..."

"Aspetta! Ci guardiamo una video-cassetta?"

"Lo sai che mi addormento..."

"Beh, usciamo allora!"

"Una bella passeggiata coi cani?"

"Uhm...uhm..."

"Perché non vai a buttare le bottiglie di plastica? La campana della raccolta differenziata entra in crisi d'astinenza, se non ti rivede."

"Non solo lei."

"Senti, io ho da fare. Devo finire di cucire una borsa...è un modello nuovo e voglio esporla al prossimo mercatino."

"Già. Prendo la Vespa e vado al Mercato. Serve qualcosa?"

"Il solito."

"Torno presto!"

"Ti aspetterò...per oggi."

Ed ora mi vendicherò con la servitù. Sciò-sciò! Pussa via, dannate chimere! Al rogo le streghe del Castello! Ma dove sono? E cosa ci stanno a fare quei corvi sui merletti? La ghigliottina è lucida ed invitante. La sagoma del boia mascherato si riflette sulla sua lama.

Strano...sono rimasto senza benzina. Chissà se il benzinaio mi farà credito?

IL TEMPO SCIVOLA BARCOLLANDO SUI PATTINI

Il tempo scivola barcollando sui pattini, macchiando di sudore il marmo spalmato di cera dell'obitorio. Dal soffitto penzola una lampada che riscalda quanto un sole d'agosto. Il corpo disteso sul lettino è ancora caldo, e qualcosa di nebuloso evapora dalla pelle. Parrebbe la sua anima che fugge, finalmente libera, verso la griglia dell'impianto di aerazione, dalla quale si proietterà nell'immensità della perfezione. Il contrasto fra il freddo di questa stanza frigorifera e la vita viva a metà che la popola, mi conduce ad un unico pensiero: come farò ad uscirne?

All'esterno dell'edificio tutto segue il suo corso. L'afa metropolitana scioglie i corpi freddi dei passanti. Alcuni camminano ansimanti. La maggior parte scorre lungo i marciapiedi e sgocciola via dentro i tombini.

Questo mondo di mezzi vivi mi ha stancato.

Per riprendermi dallo sconforto torno all'obitorio, per rivedere ciò che è rimasto del mio tormentato amore. Ma il suo corpo è già stato rinchiuso in un lungo cassetto, mezzo morto e senz'anima.

E adesso non mi resta più niente. Forse fra qualche anno potrò recuperare le ossa. Ammesso che non la inceneriscano. In tal caso dovrò conservare il ricordo di ciò che era, e di ciò che sarebbe potuta diventare, se soltanto non avesse scelto di vivere interamente, e non fare mai nulla a metà. Perché lei non era la metà di niente. Era unica e indivisibile, proprio come l'eternità.

Ho letto la tua lettera. Non ho mai pensato che l'amicizia implichi il dovere bigotto della fede cieca e sottomessa. Anzi. Amicizia è libertà di scambio senza limiti o regole fasulle. A volte l'amicizia è più forte nel silenzio. Ma forse una regola c'è, anche se paradossalmente non è una regola, e la chiamerei rispetto. Quindi sono contento che tu mi abbia scritto. Per me significa molto, anche se sto diventando un burbero misantropo e un po' misogino, che comincia a vedere le donne più nel profondo della loro sessualità che non della loro anima. Quasi quasi mi sono convinto che l'emancipazione femminile vi abbia trasformate in esseri insicuri, forse per emulare meglio noi uomini. *Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate*, scriveva Dante all'inizio dell'Inferno, e chissà se il suo vero inferno non fosse la pallosa Beatrice.

Il Galleggiante.

Sono sopravvissuto ai preservativi, alla spirale, al coito interrotto, alla pillola, all'aborto...In altri termini, sono nato. Era la festa di San Gennaro, santo patrono di Napoli, in un anno cinese della Tigre, quando Joe Faina si tolse la vita sparandosi in bocca con un fucile a pompa. Mia madre ebbe un infarto durante il parto e mentre la rianimavano qualcuno le rubò la borsetta con i documenti. Da quella sera, la mia vita cambiò. Non ero più soltanto il frutto di un amore che non c'era. Ero diventato un essere umano. Contro la volontà di tutti, Dio mi costrinse ad accettare il martirio. Ma io ricordo chiaramente la risata dell'ostetrica quando, dopo avermi schiaffeggiato violentemente, scrutò i miei occhi spalancati e le mie lacrime scorrere sulle guance. E da quel momento capii che la vita è tutta una presa per il culo.

IN BANCHINA

*“L’amore è un mucchio di merda” disse Harry.
“E io sono il gallo che ci sale sopra per cantare.”*

Ernest Hemingway

Mentre si accorciano le ombre sulla banchina di Ponte Assereto, e il sole si affaccia sui tetti dei Magazzini del Cotone, le mie labbra si stirano in un lungo sorriso, gonfiando gli zigomi sotto gli occhi. Le rughe aumenteranno, se continuo a sorridere così. Ma non posso farne a meno. Ogni mattina lo stesso sorriso mi scuote il viso. Sono stanco e dormo poco, troppo poco. Il mare spalmato di olio è lì, potrei dargli un calcio e spostarlo per un attimo. Ma tornerebbe, ancora più sporco.

Non me ne importa niente se qui il mare è sporco. Sono persino contento che lo sia. La ragione per la quale è sporco mi assicura un lavoro. Tutto questo non è positivo per il futuro del pianeta, ma lo è per il futuro della mia vita. A conti fatti non c’è quasi niente di positivo per il futuro di questo pianeta. Ma quando sento il calore dei raggi solari scaldarmi le braccia scoperte, me ne fotto del futuro del nostro pianeta. Me ne fottevo altrettanto allegramente quando ero un barbone. Ma la questione era diversa. In quel periodo il sole era una fonte di energia per il mio corpo, mentre adesso è puro edonismo. Piacere dei sensi. Alla faccia degli ambientalisti che vivono nelle ville con piscina. La mia piscina è inesauribile, ancora per qualche millennio. E quando sarà arida come il deserto, sarà il momento di nascondere i libri nei frigoriferi, per evitare che brucino.

A volte, stando qui in banchina, mi chiedo se tutta la gente che lavora nel porto provi questo piacere perverso di sentirsi speciale, di poter passeggiare su un lembo di terra che non è terra e non è mare, una linea di confine tra due mondi ben distinti, una passerella sospesa fra due modi di essere e di non essere. E il sole lassù, a farla da padrone.

Poi viene il bello, quando piove. La banchina si mescola col mare, e sembra di camminare sull'acqua. Quando c'è stato quel forte temporale, breve ma intenso, mi sono fermato per un attimo a guardare la gente che cercava riparo, spingendosi l'uno contro l'altro, o bloccati e in preda al panico dentro le loro scatole di latta a motore. I bambini piangevano, i cani latravano o guaivano. Il caos avvolgeva questa massa di viaggiatori obbligati, gente che va in un posto per dimenticare le proprie sofferenze, ma che poi si sente ancora peggio, perché non ha più quella stessa sofferenza che li assicurava, come la coperta di Linus. Si sentono spiazzati. Fuori luogo. E mentre tutto ciò accadeva, io indossai la cerata e restai immobile sul ciglio della banchina, accanto alla nave, a godermi l'acqua dolce che si mischiava con l'acqua salata. Uno spettacolo di pioggia acida e acqua idrocarburica che si abbracciano e si baciano focolosamente.

Oggi è la mia giornata di festa. Stamattina sono stato in spiaggia, ho fatto il bagno nell'acqua pulita, e quando la gente ha cominciato ad arrivare ed occupare rumorosamente la piccola baia, me la sono svignata a gambe levate. Non sopporto granché la gente. E la gente non sopporta me. Siamo incompatibili. Peccato, però. L'acqua era pulita e il pianeta sembrava un altro. Deve essere la gente che lo abita a renderlo così inospitale. E il sole continuerà a farla da padrone.

INTERVISTA

Concerto n.1 in re minore OP 6. E anche il 2 della 7, in si minore. Riempii la vasca da bagno e mi ci tuffai dentro. Sfogliai una rivista e lessi di una barca lunga 28,20 metri, 450 m2 di vela, un albero alto 33 metri, che avrebbe dovuto attraversare l'Oceano Atlantico e giungere a New York in tempo record.

"C'è qualcuno?" chiese una voce dal corridoio.

"Sono in bagno."

"Oh, mi scusi. La signora Lara mi ha detto che potevo entrare. E' lei Tony Adamo?"

"Si accomodi."

"L'aspetto qui in salotto. Sono una giornalista della rivista letteraria *Nouvelle de Plume*. La vorrei intervistare."

"Nella vasca da bagno?"

"Non faccia lo spiritoso. Le ho detto che l'aspetto di qua."

Che lastra di ghiaccio, che intellettuale con etica professionale, pensai. Quando arrivai in salotto stava sgranocchiando un biscotto per gatti di Paganini. Lui se ne fregava, perché stava ancora pensando a quel fottuto passero che gli era sfuggito sul davanzale. Lei aveva bellissimi capelli neri, lunghi fino alle chiappe.

"Allora?" le chiesi, aggiustandomi l'asciugamano intorno alla vita.

"Vorrei scrivere un articolo sulle letture di poesie a cui ha partecipato. Ne vorrei anche qualcuna da pubblicare. Sto selezionando alcuni autori per un'antologia."

"Non vuole sedersi? Diamoci del tu. Vuoi una birra?"

"No. Lei ha riscosso un discreto successo, grazie agli studenti della Sorbona. E' scoppiato anche un caso, se non sbaglio. E' vero che la commissione voleva censurarlo?"

"Non esattamente. Un docente sosteneva che ero l'ultimo dei poeti maledetti, ma che non reggevo il confronto con i miei illustri predecessori. E alcuni studenti che fanno parte della commissione si sono indignati."

"Perché?"

"Uhm...la disputa era sull'utilizzo delle parole volgari. Secondo te, qual'è la differenza fra un cazzo e un pene?"

SCRIBB, SCRIBB, SCRIBB, rispose la sua penna.

"Ci devi pensare?"

"No. Prendo nota."

Scolai la birra e ne presi un'altra nel frigorifero. Accesi una sigaretta.

"Perché vive a Parigi?"

"Amo questa città."

"E' una scelta intellettuale?"

"Merda, no."

"Scrive solo poesie?"

"Anche descrizioni sui depliant turistici."

"E' cattolico?"

"Sei mai stata nel Bogside, a Derry, in Irlanda del Nord? Ci devi andare, se vuoi capire qualcosa sulla fede cattolica."

SCRIBB, SCRIBB, SCRIBB.

"Non le sembra di corrompere volontariamente la ricerca della bellezza, che è lo stimolo primario d'un poeta?"

"Per me la poesia è istinto. Tale deve restare. Non è un pamphlet o un volantino ideologico. E neppure un opuscolo sui luoghi di pellegrinaggio."

"E le donne?"

"Fondamentali. Io ho una malattia incurabile e loro sono la terapia per guarirmi."

SCRIBB, SCRIBB, SCRIBB.

Corinne entrò in casa di sorpresa. Non si usa più bussare? Avrei potuto essere impresentabile, pensai.

"Che diavolo succede? Stai dettando il testamento? Perché se è come penso, ne avrai bisogno. Chi è QUELLA?!"

"Oh, credo sia ora di andare" balbettò la giornalista, consultando l'orologio.

"Eh no, bella! Adesso mi spieghi!"

Lei strisciò lungo le pareti sino all'uscio di casa. Mi salutò e sgattaiolò fuori. Corinne le sbatté la porta in faccia.

"Insomma, che voleva?" mi chiese.

"Farmi diventare famoso."

"TU?"

"Pensa, potrò comprare un cavallo e drogarlo ogni corsa per farlo vincere."

"Mi hai tradita?"

"No."

E continuai a pensare a quel cavallo che vinceva tutte le corse e nessuno si accorgeva del trucco.

IO & DIO

I

Dopo che il cabinato arrivò e il Pilota salì a bordo del traghetto i ragazzi della Compagnia Portuale mollarono le cime dalle bitte e le spesse corde intrecciate vennero sollevate a bordo meccanicamente. Il Primo Ufficiale ordinò via radio di chiudere i portelloni a poppa, salutò con la mano i ragazzi sul molo, e le grandi bocche che sinora avevano ingoiato centinaia di auto e passeggeri cominciarono a risalire dal basso verso l'alto come la mandibola di un ippopotamo. Era una bella serata di Settembre rinfrescata dalla tramontana con il cielo scuro punteggiato di stelle lucenti e con la luna piena che si appoggiava sulla Lanterna, lo storico faro del porto di Genova. Tutto era filato liscio sul Ponte Doria e il traghetto stava per lasciare il molo in perfetto orario, alle ore 22,00 di un sabato sera. I ragazzi della ITALFERRY, la Compagnia di Navigazione proprietaria del traghetto, che si erano dannati per diverse ore nel duro lavoro di ordinare le auto ed i loro occupanti lungo le banchine di parcheggio e in seguito regolato e incanalato con un flusso costante le medesime sino a farle entrare dentro le avidi fauci della nave, finalmente potevano tornare in ufficio a sbrigare le ultime faccende. Erano soddisfatti del proprio lavoro e balzarono in sella agli scooter partendo a razzo verso il Terminal Traghetto. Per alcuni di loro si prospettava una serata all'insegna del divertimento, immersi nella *movida* dei carruggi nel centro storico genovese. Per altri invece l'unica opzione era quella di andare a mangiare e poi a dormire, poiché l'indomani avrebbero dovuto essere operativi in banchina già dalle 5,30 del mattino. Poche ore di sonno, ma parecchi soldi in tasca alla fine del mese.

In quello stesso momento Tony stava aspettando l'autobus sotto la Sopraelevata di fronte a piazza Dinegro, voltando le spalle al porto. Era in piedi sul marciapiede con lo sguardo rivolto all'orologio sul frontale della chiesa di San Teodoro, e si accese una sigaretta, mentre il traffico del sabato sera

sfrecciava davanti al suo naso. Di là dalla strada c'era il mercato coperto, ormai chiuso a quell'ora, e alcuni spacciatori rifornivano i clienti di passaggio, camminando senza sosta lungo il muro del mercato, avanti e indietro, per controllare che nessuno dei concorrenti si appropriasse della loro merce nascosta per terra dietro un sasso. Tony li guardò con disprezzo, odiava

profondamente quel genere di persone, anzi non le considerava delle persone ma delle sanguisughe portatrici di malattie e di morte. La droga era in mano a gente senza scrupoli che badava solo al profitto, e nella maggior parte dei casi erano stranieri. Ma questo non aveva più importanza per lui: stranieri o italiani sempre feccia era. Feccia e feccia. Gli facevano schifo. Alzò lo sguardo verso l'orologio murato sulla chiesa e si accorse che erano già le 10,08, e proprio in quel frangente giunse l'autobus. Vi sali e obliterò il biglietto. Poi prese posto a destra accanto al finestrino e puntò lo sguardo verso il porto. L'autobus proseguì lungo via Milano in direzione Caricamento. Tony scese alla fermata vicino al mercato del pesce di fronte all'antica casa del Boia, raggiunse la sua moto parcheggiata sul marciapiede che fungeva anche da spartitraffico e filò via verso la Foce.

Arrivò giusto in tempo per vedere il traghetto dell'ITALFERRY uscire dal porto e cominciare la lunga virata verso sud, in mare aperto. Proseguì fino in Corso Italia, posteggiò la moto e si sedette su una panchina, mentre il traghetto cominciava a dirigersi dritto verso la Corsica. Si accese una sigaretta, estrasse il suo telefono cellulare dal taschino interno del giubbotto in pelle e compose un numero: sul traghetto vi fu una prima esplosione, alla quale ne seguirono un numero incalcolabile di altre, fino ad un ultimo boato frastornante e il traghetto divenne un sole accecante che trasformò la notte in giorno.

Tony era sdraiato sul letto e fissando il soffitto rifletté ad alta voce sulla parola *polis*, che significa città, da cui proviene una parola pericolosa: politica.

“La politica è ormai una truffa legittimata dai cittadini. Il significato della parola stessa è storpiato e non ha nulla a che vedere con la spiegazione classica che definiva la politica “l'arte di governare la società”. Potevano essere città-stato governate in modo democratico, oligarchico o tirannico. Questo fin quando arrivò Carletto Marx,” disse Tony con enfasi, quasi stesse sul palco ad un comizio circondato dalla folla in ammirato ascolto, “il quale ci sparò addosso il *materialismo storico*, dove l'economia rappresenta la base della società, che viene ad essere modellata e influenzata dai rapporti economici e chiamata *struttura*, la quale, proprio perché alla base dell'organizzazione sociale, concorre in maniera basilare a determinarne i vari assetti sociali, culturali ed ideologici che compongono la *sovrastruttura*. Marx sottolineò che tuttavia il rapporto non è da considerarsi in maniera semplicemente deterministica. Poi nel Novecento,

l'arte della politica è diventata anche laboratorio pratico delle teorie politiche. Si sono sviluppati una moltitudine di sistemi diversi di gestire la cosa pubblica. Accanto alle monarchie di inizio secolo si svilupparono le prime democrazie borghesi, e contemporaneamente i primi esperimenti di applicazione pratica del socialismo, la maggior parte dei quali sfociati in sistemi oppressivi. Nella prima metà del secolo a queste forme si affiancarono i totalitarismi ed autoritarismi di destra, derivanti dalla crisi delle fragili democrazie. Negli ultimi anni la politica è andata via via trasformandosi, includendo come soggetto la cosiddetta società civile, fatta di movimenti di opinione che cercano di sottrarla all'astrazione in cui è stata sempre confinata: la politica si fa globale e nella coscienza di molti si delinea come stato in costante divenire delle relazioni sociali ed economiche.” Qui Tony fece una pausa. Si accorse di essersi alzato in piedi e posizionato davanti allo specchio a figura intera sull’anta dell’armadio a muro. Aveva due sigarette accese, una per mano infilate fra le dita e il foglio degli appunti che aveva appena letto, scaricato dal sito dell’enciclopedia Wikipedia su internet. Sorrise e proseguì leggendo ora le proprie annotazioni e conclusioni. “Ma tutto ciò che conta è l’individuo, poiché egli è un cosmo a sé stante. Ognuno di noi vale un universo intero, ma siamo rinchiusi in questa gabbia che chiamano *società*. In culo alla società!” disse gettando entrambe le sigarette accese dalla finestra che dava sul carruggio. Da sotto si udì un’imprecazione. Qualcuno era stato sfiorato dalle ceneri ardenti. Tony si ricompose e andò a farsi una doccia. Era stufo di pensare. Il suo unico obiettivo era agire e ieri sera lo aveva dimostrato. Per tutta la notte il caos aveva regnato su quella parte della città, tra fischi di sirene e grida della gente, rumori di elicotteri e automezzi di soccorso. Tony non possedeva un televisore, per scelta personale, e quindi non aveva seguito in diretta quelle operazioni in mezzo al mare e poi lungo le strade che portavano agli ospedali. Era perfettamente lucido, freddo e distaccato. Pensò che finalmente era riuscito a cominciare la sua opera più importante, e non avrebbe potuto inventare un incipit migliore. Chiuse le persiane e si sdraiò sul letto. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Nei giorni seguenti le Forze dell’Ordine rastrellarono un centinaio di immigrati musulmani senza peraltro fare alcuna distinzione fra loro, considerandoli tutti arabi e quindi potenzialmente terroristi. Per gli investigatori l’attentato al traghetto era sicuramente opera di una cellula di Al Qaeda, dando per scontato che le persone di origine islamica fossero la causa di ogni male sulla

terra, dallo spaccio di stupefacenti nei carruggi ad ogni forma di attività illegale. Per Tony non fu altro che una conferma. Anni prima, quando era ancora giovane e fiducioso nella globalizzazione, pensava che attraverso lo sviluppo economico e il progresso scientifico si giungesse ad una soluzione per i pavesi poveri, sognava la costruzione di lunghi acquedotti che portassero acqua a chi moriva di sete, distribuzione equa delle risorse alimentari, costruzione di ospedali attrezzati laddove ce n'era più bisogno. Secondo lui esisteva la possibilità di concedere come incentivo alle grandi multinazionali petrolifere di vantarsi della costruzione di acquedotti per aiutare i poveri, e che grandi catene di fast-food e di supermercati potessero riempire aerei cargo di compagnie aeree al fine di portare cibo a chi non ne aveva, consentendo alle stesse grandi compagnie aeree di pubblicizzare questi gesti di beneficenza imprimendo sul biglietto di viaggio per i passeggeri sui voli tradizionali un slogan del tipo: VOLIAMO CON VOI PER AIUTARE CHI NON PUO' VOLARE CON NOI... insomma idee del genere lo avevano riempito di entusiasmo e speranza. Era sicuro che non esistesse pubblicità migliore per qualsiasi azienda di quella della beneficenza, e pazienza se la beneficenza per rispetto non avrebbe dovuto essere utilizzata a scopi di lucro e attuata in rispettoso silenzio. L'importante era salvare delle vite umane e Tony avrebbe volentieri chiuso un occhio se una fabbrica di prodotti farmaceutici si fosse pubblicamente vantata di regalare 1 milione di vaccini ad un'associazione di volontariato presente sui territori infestati da malattie ormai debellate in occidente ma ancora devastanti nei territori poveri del mondo dimenticato da tutti. Tony aveva immaginato che unendo l'inventiva dei grandi maghi della pubblicità con i più esperti fiscalisti in grado di far detrarre come spese dai budget delle multinazionali tali investimenti a favore dei poveri si potesse aiutare la gente in difficoltà a sopravvivere dignitosamente. Erano idee che potevano far storcere il naso ai puristi della beneficenza, questo lo sapeva, ma andando avanti così il capitalismo sarebbe imploso per sovrabbondanza di beni a disposizione di pochi benestanti. Senza calcolare, si disse, gli scarti, l'immondizia, le scorie, i rifiuti di ogni genere, il surplus di produzione, l'inquinamento che stava inesorabilmente modificando il clima sull'intero pianeta, causando catastrofi naturali quali la scomparsa delle zone glaciali e l'aumento di fenomeni turbolenti nell'atmosfera. Aggiungendo a tutto ciò il buco nell'ozono e l'anidride carbonica alle stelle, Tony era ormai persuaso che il destino del mondo fosse la sua stessa autodistruzione. Le guerre che facevano audience in tv andavano prolungate fino all'eccesso, le tv stesse erano ormai

al soldo delle multinazionali, cioè nelle mani di poche persone straricche a cui non importava un fico secco del futuro. Tony avrebbe potuto parlare per ore di quanto era rimasto deluso e irrimediabilmente segnato dall'evolversi di queste situazioni negative a scapito dell'essere umano preso nel suo insieme. Questa era la ragione che lo aveva spinto ad ingaggiare una guerra personale contro il mondo intero. Perché sì, inizialmente avrebbe voluto risparmiare vite innocenti, ma in seguito si accorse che quelle stesse vite innocenti non avevano le palle per ribellarsi e forse non volevano neppure farlo, crogiolandosi in uno stato di inebetito pseudo benessere. Di sicuro non avrebbe mai inveito contro quei popoli affranti da terribili malattie come l'aids, ma punire la massa consapevole lo riteneva giusto. Nessuno poteva affermare di essere all'oscuro di ciò che accadeva e del perché accadeva. Alcuni coraggiosi e isolati uomini di pensiero utilizzavano internet per spargere la voce, per diffondere quelle notizie e quelle verità che le televisioni manipolate non citavano neppure. Alcuni libri che spiegavano quanto questa forma disumana di capitalismo fosse alla fine distruttiva erano facilmente reperibili, così come parecchi giornalisti attraverso i loro articoli mettevano in guardia la massa sulle probabili conseguenze della società dei consumi. Tutto era business. E non era necessario essere un uomo d'affari per saperlo. Tutto dipendeva dal denaro. Tony aveva scelto di combattere in solitario una guerra che avrebbe coinvolto milioni di persone.

Così aveva iniziato la sua opera riempiendo un'auto di esplosivo al plastico collegato ad un detonatore azionabile tramite la chiamata dal suo cellulare. Aveva acquistato regolarmente un biglietto per la traversata da Genova ad Olbia in Sardegna con il traghetto dell'ITALFERRY, aveva guidato l'auto sin dentro il traghetto e l'aveva parcheggiata laddove gli addetti sulla nave gli avevano indicato, era sceso dall'auto e con molta attenzione, sfruttando un momento di caos generale, era sgattaiolato fuori dal traghetto senza farsi notare ed era salito sulla passerella che conduceva all'interno del Terminal Traghetto da dove era uscito ed aveva preso l'autobus alla fermata di fronte a piazza Dinegro.

Tre giorni dopo Tony uscì di casa e s'incamminò lungo il carruggio con uno zaino sulle spalle. Attraversò piazza De Ferrari ed entrò nel parcheggio sotterraneo dietro il Teatro Carlo Felice, raggiunse la sua BMW, aprì il portabagagli, sollevò il tappeto e infilò lo zaino in uno scomparto

nascosto sotto la ruota di scorta. Poi a bordo della sua auto cominciò un lungo viaggio verso Parigi.

Che bello era, rientrare nella sua città preferita in piena notte, in quella città dove aveva vissuto e dove aveva amato fra i suoi lampioni... oh, la “Ville Lumière”, che sbalzo pensò Tony, per prima cosa mi faccio un bel giro approfittando dell’ora notturna e del poco traffico in circolazione. Così fece, per due ore, fra i suoi Boulevard e le sue Avenue, sulla riva sinistra e sulla riva destra della Senna, così innamorato della sua città, così debitore verso di Lei da sentirsi un po' in colpa per il dolore che le avrebbe procurato. Ma non c’era niente che potesse fargli cambiare idea. Girovagò in auto fin quando si fermò e parcheggiò vicino al Panthéon e scese verso Rue Saint-André des Arts dove ricordava vi fosse un negozietto che sfornava croissant caldi per i nottambuli. Mangiò e si diresse verso la Senna, scendendo lungo Rue Séguier fino al fiume. Il cielo cominciava a schiarirsi e un nuovo giorno stava iniziando. Un grande giorno, per Tony. Si avviò a piedi, con lo zaino sulle spalle, verso il Pont de l’Alma, costeggiando la Senna sulla riva sinistra del fiume. Dopo la lunga passeggiata attraversò il ponte e scese verso l’imbarco dei battelli turistici, più noti come Bateaux Mouches. Ormai la giornata era cominciata e Tony entrò in un Bistrot per un’abbondante colazione. Passeggiò ancora aspettando il momento propizio, e infine verso le dieci del mattino acquistò un biglietto e s’imbarcò sul battello *La Besogne* per il giro turistico, mescolandosi a decine di altri turisti. Durante il tragitto trovò un posto sicuro dove nascondere lo zaino e al ritorno scese dal battello e si allontanò alleggerito del suo peso. Sempre a piedi ripercorse la stessa strada in senso inverso fino a raggiungere la sua auto, con la quale si diresse verso il lungosenna e quando vide il battello *La Besogne* gremito di turisti che lentamente solcava le acque del fiume per un altro giro turistico, compose un numero sul cellulare e in pochi attimi in mezzo alla Senna scoppiò l’inferno.

Tony si fermò in un parcheggio lungo l’autostrada e dormì un paio d’ore prima di riprendere il viaggio per Genova. Così il giorno successivo si svegliò nel suo letto e cominciò a pensare sul da farsi. Le prime due operazioni erano state portate a termine con successo. Il problema adesso era procurarsi un altro pacchetto di esplosivo al plastico. Quello che aveva utilizzato per i due attentati lo aveva barattato per un due etti di eroina pura che aveva rubato ad uno spacciatore napoletano. Aveva casualmente ascoltato la conversazione fra lo spacciatore e il gestore del

laboratorio artigianale che fungeva da copertura ma che in realtà era il deposito della droga, proprio mentre i due parlavano della merce in questione seduti al tavolino di un bar in piazza delle Erbe. Era stato facile introdursi nel magazzino: Tony era stato un abile topo da appartamento, e lo spacciatore non aveva preso grosse precauzioni in quanto si sentiva sicuro della copertura. L'eroina servì per il baratto che avvenne alla frontiera francese con un mercenario marsigliese che Tony conosceva da vent'anni, dai tempi di Parigi. Infatti fu un baratto per così dire amichevole, senza fare i conti in modo affaristico, senza speculazioni o trattative. Tu mi dai quel pacco e in cambio io ti do questo pacco. Semplice come bere un bicchier d'acqua. Adesso però Tony doveva cambiare strategia. Aveva una buona idea in testa e voleva metterla in atto. Dopo si sarebbe calmato per un po'. Era necessario aspettare che si calmassero le acque. Ma prima doveva portare a termine il suo terzo avvertimento. Così decise di mettersi all'opera per trovare l'esplosivo. Non voleva rivolgersi nuovamente al suo amico marsigliese per non insospettirlo, anche se prima o poi sarebbe saltato fuori dalle indagini che il tipo di esplosivo utilizzato fosse quello.

Nel pomeriggio fece provviste di alcolici dal solito negozio, con lo scopo di lasciare che tutti continuassero a pensare che stesse bevendo come suo solito. Tony era un alcolista, ma quando aveva preso la decisione di affrontare il mondo aveva scelto di farlo da sobrio, anche se volutamente lasciò pensare a tutti di essere chiuso in casa a sbronzarsi.

Il giorno seguente partì in macchina per la Slovenia, dove a Nova Gorica conosceva il capo di un clan mafioso che aveva frequentato ad Udine, quindici anni prima, nel periodo susseguente al suo ricovero a San Daniele del Friuli nel reparto di alcologia. Arrivò a Nova Gorica la sera e dopo alcuni giri fra i bar che conosceva riuscì a trovare un contatto che lo condusse dal suo amico. Tony venne ospitato in un alberghetto poco raccomandabile e il giorno dopo ripartì con un chilo di cocaina da consegnare al marsigliese. In fondo era un affare, soltanto un affare, e nel giro di tre giorni consegnò la cocaina in un parcheggio di Mentone in Francia, prese la valigetta coi soldi e ritornò a Nova Gorica per consegnare i soldi. Lì venne pagato per il servizio con un panetto di esplosivo al plastico con gli accessori elettronici per costruirsi la bomba. Tornò a Genova e per alcuni giorni studiò nei dettagli il piano e preparò l'ordigno. Una notte uscì, rubò una Renault Megane, sostituì la targa, stampò un libretto di circolazione falso e il talloncino

dell'assicurazione. La mattina seguente partì verso Calais, dove avrebbe imbarcato l'auto con l'esplosivo sulla navetta che percorreva l'Eurotunnel.

Così fece e anche in quella situazione, con l'allerta massima per gli attentati terroristici, riuscì ad imbarcare l'auto e ad uscire con astuzia approfittando del momento migliore. Tornò verso la stazione e controllando l'ora, quando la navetta era partita da ormai 15 minuti compose il numero di telefono sul cellulare. Comprò un biglietto del treno per Lione e partì in seconda classe leggendo il romanzo di Hemingway "Per chi suona la campana".

Giunse a casa stanchissimo dal lungo viaggio e dai diversi cambi di treno, si fece una bella doccia, mangiò qualcosa e dormì per 18 ore.

II

Quando si svegliò e scese dal letto venne costretto dalle vertigini a ricadersi sopra. Rimase disteso e immobile ma tutto vorticava intorno a lui. Chiuse gli occhi, li aprì, ripeté la sequenza e contemporaneamente si concentrò sulla respirazione. Dopo una decina di minuti la stanza cominciò a rallentare il suo movimento e poi finalmente la giostra si fermò. Si tastò il polso e contò i battiti del suo cuore. Sembrava a posto. Lentamente si tirò su, rimase seduto sul letto, girò il capo da una e dall'altra parte, avanti e indietro, infine appoggiò i piedi sul pavimento. Infine si alzò e rimase dritto e fermo, fissando la porta. Mosse prima una gamba e poi l'altra. Giunse al lavandino e mise la testa sotto l'acqua scrosciante dal rubinetto. Camminò dentro la stanza e fece qualche movimento di stretching e infine si vestì ed uscì in strada. Entrò nel bar e consumò un'abbondante colazione. Ad un tratto decise di dover pensare. Aveva bisogno di riflettere. Sentiva la necessità di chiarire con se stesso alcuni punti fondamentali della sua missione. Si diresse verso la Chiesa della Maddalena e vi entrò, preso posto su un banco e fissò il crocefisso appeso dietro l'altare. Fu un attimo, come un lampo improvviso ed egli vide il volto di Cristo trasformarsi rapidamente in altri volti, volti di donne, di bambini e di uomini di tutte le razze, un susseguirsi interminabile di volti che ruotavano sul collo del Cristo cambiando in continuazione connotati. Il cuore prese a scalciare nel suo petto, così forte che gli mancava il respiro e a fatica si trascinò fuori dal luogo di culto e si appoggiò ad una delle colonne del portico antistante la chiesa. D'istinto entrò nel bar del vicolo deciso a bere una dose sufficiente di vodka che gli permettesse di bloccare il tremolio alle gambe. Così fece e dopo alcuni bicchieri uscì dal

bar, sicuro di sé e attraversando il portico rientrò nella chiesa. Questa volta rimase allibito: il Cristo non c'era più, rimaneva solo la croce sulla quale risaltava sangue fresco. Scappò via, rientrò nel bar, bevve altre due vodka, e tornò a casa, mise la testa sotto l'acqua fredda e si sedette sul letto. Scoppiò in lacrime, prima piangendo soltanto, poi contorcendosi dal dolore, dal rimorso, e rivide tutti quei volti come se stessero lì incollati sul muro a fissarlo. Si prese a pugni in testa, sferrò calci e testate contro le piastrelle del bagno, e poi ancora pugni contro il muro, fin quando dolorante e sanguinante si gettò sul letto e pianse sommessamente alcuni minuti, prima di agguantare una bottiglia di vodka semi-piena e scolarla a lunghi sorsi. Poi perse i sensi.

Un'ora dopo riprese conoscenza, si lavò perbene e si cambiò gli abiti, aprì una bottiglia vergine di vodka, trincò alcuni sorsi per farsi coraggio, raccolse qualsiasi indizio potesse legarlo agli attentati che aveva commesso in modo paranoico, praticamente buttò via tutto ciò che avesse, racchiuso in una borsa sportiva da viaggio, in un cassonetto in Piazza Banchi. Tornò nella sua stanza, prese la 9 millimetri Beretta, intinse la canna della pistola nel bicchiere di vodka stracolmo, bevve il contenuto del bicchiere, fumò una sigaretta, spalancò la bocca, c'infilò la canna della Beretta e premette il grilletto.

III

I primi ad entrare nella stanza, attirati dal frastuono della 9 millimetri, furono i coinquilini. Chiamarono l'ambulanza e la Polizia. Nessuno sembrava preoccupato. L'unico fatto spiacevole erano i resti del cervello spiaccicati sul muro. Faceva piuttosto schifo guardarli. Eppure quelle cellule non più al loro posto, erano molto importanti. Quella massa appiccicosa apparentemente così innocua, appartenuta ad un alcolizzato disoccupato, erano stata la causa di atroci e incalcolabili sofferenze per migliaia di esseri umani. Ma si può quantificare la sofferenza? La si può valutare? Classificare? Distinguere?

Ad un tratto un poliziotto della Squadra Scientifica urlò: "Ho trovato qualcosa!" e alzò la mano mostrando un foglio di carta, tenendolo fra il pollice e l'indice infilati nel guanto di lattice. Il suo superiore si avvicinò e lo lesse, in silenzio.

PRIMA DI PARLARE

BISOGNA IMPARE AD ASCOLTARE.

PRIMA DI SCRIVERE

BISOGNA IMPARARE A LEGGERE.

QUANDO AVRAI IMPARATO ENTRAMBE LE COSE

SARA' TROPPO TARDI

PER FARE L'UNO O L'ALTRO.

LA PREDICA

Mi vengono in mente frasi apocalittiche. Poi, per l'ennesima volta mi accendo una sigaretta. Molti gesti, quasi tutti direi, si fanno per l'ennesima volta. Nient'altro che ripetizioni. Mai una vera e propria PRIMA. Nessun eroe vero, solo mediocrità. Pur cambiando stile, la vita è sempre una noia mortale. E' frustrante. Ma c'è di peggio. Oggi pomeriggio, ad esempio. Sto bighellonando con grande classe in Place St. Sulpice quando m'imbatto in un tizio che grida a squarcia gola: "Mi sono convertito! Oddio, come mi sento meglio!"

Mi sposto per non essere travolto dalla sua nuova passione.

"Beh? Ma l'hai vista? Dico, quella ragazza bianca mi ha illuminato!" esclama.

"Come no" dico per non contraddirlo.

"E' stata Lei, è la Santa Vergine in carne ed ossa".

È proprio vero che i manicomi sono soltanto dei luoghi di villeggiatura. Ma ecco che vicino alla fontana la bella Vergine Maria attacca bottone.

"Appartengo alla Lega per le Riconversioni Cattoliche del Ventesimo Secolo" mi dice.

"Ho già dato" rispondo secco. "Ma se insisti ti potrei offrire da bere."

Scappa via inorridita. Le mie crociate sono diverse. E fallisco sempre. Convertire la gente a guardarsi nel bicchiere vuoto di birra è più difficile che diffondere la parola di Cristo nelle piazze, con la scusa delle percentuali sulle raccolte.

LE MOSCHE

Così nascono le mosche. Come un uovo all'occhio di bue. Il mio naso nel tegamino, una fetta di pancetta ben rosolata, sale e pepe. Beh, diciamo che si può campare anche senza mosche. E, per un essere umano gastronomicamente evoluto come me, non c'è bisogno di ricettari alla moda: è sufficiente una macedonia di frutta a colazione, per smaltire le tossine superflue. Ma soprattutto è indispensabile far tacere le mosche.

E così nascono anche le puttane. Come le mosche. Come tutto ciò che era vivo. Come un topo morto in cantina, spazzato via dalla tua scopa di saggina. Io lo prendo in mano, è molliccio e lo accarezzo, gli strizzo il nasone.

Violini impazziti dal tacchettio delle scarpe da donna, erezioni celate e mai citate, pensieri, tonnellate di cervelli indaffarati a trovare nelle tasche il biglietto del metrò. Formicolio al braccio destro. Criceti che sgambettano sulla ruota della morte, dentro la gabbia. Siamo tutti topi. Come le mosche. Siamo anche pipistrelli, quando siamo gambe all'aria. Siamo legamenti strappati del ginocchio. Siamo occhiaie nere sotto occhiali neri da sole.

Ore dieci e venti. Stesse condizioni, stesse apparenti mutazioni ed evoluzioni. Apparenti. Terzo Martini e nulla che possa fare. Partire? Partecipare al comizio sotto Les Halles? Evolvere verso la genesi? Vuoi aggrapparti alla mia mano? Attenta, è pronta a ritirarsi quando meno te l'aspetti. La formula magica dell'immortalità? Semplice: far credere di non esistere. Passare inosservati.

Al bancone un tizio mi chiede d'accendere. Rispondo picche. Ci riprova chiedendomi il giornale. Niente. Non ho testa per parlare. Non ho voce per spiegare. La mia rabbia ribollisce dentro il cranio. Torno a casa e mi siedo sul letto. Accendo la radio. Sono tornate le mosche. Pare ci sia stata un'invasione, nel nostro quartiere. Lo speaker annuncia la notizia:

TUTTI COLORO CHE ABITANO NEL SESTO ARRONDISSEMENT

SI PROCURINO POTENTI INSETTICIDA!

LE MOSCHE RISALITE DALLA SENNA

SI DIRIGONO VERSO QUELLA ZONA.

SONO PERICOLOSISSIME.

SEMBRANO TOPI VOLANTI!

Spengo la radio e sento uno strano ronzio alle mie spalle. Bene, è tutto normale. Gli esseri umani sanno ancora volare.

LETTERA AL MIO HACKER

Che ancora non so se sia uno dei quattro gatti o uno dei tre cani che abitano con me, se sia qualche giuda bipede che smanetta sulla mia tastiera quando sono assente, o se sia davvero qualcuno che si è intrufolato nel mio sistema, o che cazzo sarà mai, non so, ma trovo strano che le mie cartelle non siano più disordinate come le lascio sempre, e gli appunti sparsi in documenti *word* da tre o quattro righe ciascuno subiscano modifiche alla punteggiatura, cosa di cui non hanno assolutamente bisogno.

Mi sembra che sia opera di Dio.

Sono troppo vecchio per queste cazzate, e la privacy è un diritto a cui non rinuncio.

Non so neppure se sia possibile entrare in un computer dall'esterno, attraverso internet, o cos'altro.

Non voglio neanche pensare che qualcuno abbia modificato i miei strumenti di lavoro a scopo personale.

Quindi spedisco questa lettera a tutti coloro che mi scrivono, sperando che il vigliacco si faccia avanti, e alzi la sua mano callosa di segaiolo.

Caro hacker,

sei riuscito ad entrare nel mio computer, hai modificato la mia password, e adesso ti stai facendo una sega dopo l'altra leggendo le lettere che mi spediscono le mie ammiratrici. Ma sono sicuro che per pulirti dalle sbrodolate usi le lettere stampate dei miei detrattori, di coloro che m'insultano, che mi scrivono quanto io sia un pessimo scribacchino, un bugiardo, un fanfarone, un presuntuoso, un frocio non dichiarato, un pallista, un cucciacazzi, un ladro di galline, un barbone alcolizzato, eccetera. E' probabile che tu goda anche di questo. Se proprio ci tieni, posso scriverti direttamente alcune frasi accattivanti, roba da buongustai come te. Nell'attesa di soddisfarti, ti propongo un appuntamento: tutti le sere, alle ore ventidue, a Ponte Colombo, nel Porto di Genova. Io stacco dal lavoro a quell'ora, e sono generalmente assai predisposto ad interagire con persone del tuo calibro e del tuo spessore. Fatti vivo. Ma non dimenticare di venire a mani nude e senso dell'umorismo. Ci divertiremo di più.

A presto, cordialmente

Marco Martinetti

LILY

Lui s'innamorò di Lei. Lei non si sa.

Lui prese in affitto una casetta bianca su una collina affacciata all'Oceano Atlantico, composta da 4 vani con terrazza sovrastante al posto del tetto. Il cesso alla turca stava nel giardino di pietre ed erba selvaggia. Lei lo teneva pulito usando la canna di gomma che sputava acqua con pressione incontrollabile, per via della valvola difettosa. Lui curava i due limoni senza ottenere frutti. Lei era abbronzata e le perline di sudore le adornavano i seni separati da una striscia di lentiggini. Lui ogni tanto si lasciava andare e con la punta della lingua raccoglieva le perline. Lei non si sa se apprezzasse.

Lui cucinava pesce alla griglia che andava a comprare sulle bancarelle nel porticciolo dei pescatori. Ci andava con una motocicletta enduro 250 cc che aveva comprato per quattro soldi. Non aveva né documenti né assicurazione. Sicuramente era una moto rubata. Di sera, dopo il tramonto sull'oceano, Lui aspettava Lei sulla terrazza dove aveva piazzato un letto a cielo aperto, sul quale facevano l'amore. A Lui piaceva un sacco farlo lì. A Lei non si sa. Ma cominciava a dirgli TI AMO.

Per lavarsi usavano la doccia nel giardino. Lui l'aveva allestita comprando un tubo snodabile che aveva collegato alla valvola con doppia uscita dove era attaccata anche la canna di gomma che Lei usava per irrorare il cesso alla turca e quel po' di natura che sbucava dalle pietre. Lui faceva la doccia completamente nudo. Lei anche, ma soltanto di notte, quando tutto era buio intorno a loro. A Lui piaceva coglierla di sorpresa sotto lo spruzzo violento dell'acqua e farsela in piedi, tenendola sospesa da terra con le braccia, mentre Lei incrociava le gambe attorno ai suoi fianchi. Era una bella sveltina, pensava Lui. Lei non si sa. Ma quando si staccavano, Lei lo abbracciava e gli diceva TI AMO.

Lei riceveva un piccolo vitalizio da uno sconosciuto. Lui non aveva mai indagato sulla provenienza di quel denaro, tantomeno su chi fosse quel tizio. Gli andava bene così. Curava l'orto e il pollaio. Lui avrebbe desiderato adottare un paio di cani, per liberarli dalle gabbie del canile. Lei amava i cani, forse più di Lui. Lei lavava i piatti e teneva la casa pulita e in ordine.

Lui si avvicinava furtivo alle sue spalle, le titillava il clitoride, e quando la sentiva calda e umida la prendeva da dietro facendola godere. O almeno così credeva. I primi tempi Lui dubitava dei suoi orgasmi. Pensava che Lei fingesse. Col tempo non ci pensò più. Se finge, si disse, sa fingere bene.

Lei leggeva romanzi che Lui non avrebbe scritto mai. Lui riprese a scrivere racconti e poesie che Lei divorava con passione.

La casetta si riempì di cose inutili che Lei acquistava durante le sue gite lungo la costa o nell'entroterra. Il giardino assunse un aspetto meno selvatico e nell'insieme quell'eremo di pace favoriva l'immaginazione e la creatività. Lui riprese in mano i pennelli e fra un racconto e l'altro, fra una poesia e l'altra, fra un capitolo di romanzo e l'altro, dipinse alcune tele che riuscì a vendere al mercato del villaggio. Un gallerista di Lisbona gli ordinò dieci tele, rifilandogli un miserabile anticipo. Lui non si sentì offeso. Era contento che i suoi quadri potessero piacere a qualcuno e forse finire appesi sulle pareti di casa di sconosciuti. Era come entrare nella loro vita, pensò. E rimanerci con tutti gli onori. A Lei non piacevano i quadri che Lui dipingeva. Troppo banali, diceva. Quei volti dappertutto, inseriti nei tronchi degli alberi o sui cuscini di un sofà; quegli occhi che spuntavano sui fiori o sulle pinne dei pesci; quelle donne eleganti con i vestiti scollati e gli spacchi alti sulle cosce... Lui ne approfittò e dopo aver pulito per bene un grosso pennello, glielo passò sul corpo facendo scivolare le setole sulla sua pelle, e quando udì il suo respiro farsi più profondo e i suoi occhi socchiudersi, le alzò le gambe, le aprì e la scopò senza ritegno. Ebbe un orgasmo così intenso che gli sembrò di morire. Durò solo qualche minuto, ma in quel momento capì che Lei aveva capito. Perché il sesso può essere un linguaggio inconscio. Lei aveva capito che Lui non era soltanto Lui. Lui erano Loro. Lui aveva una seconda, forse anche una terza personalità. Lei non sapeva ancora quante fossero le sue personalità, ma era certa che fossero più di una. Non si sa se questa scoperta la sconvolse. Ma da quel giorno niente fu come prima. Fino a quel giorno Lei era parsa distratta a proposito del sesso. Non che fosse frigida o insensibile. Ma neppure passionale. Il sesso era una cosa che andava fatta per il bene comune, si diceva. E così lo prendeva come un dovere. Ma da quel giorno, qualcosa in Lei cambiò. E questo cambiamento le piacque. Rifletté per alcune ore e si convinse che non fosse un peccato fare sesso per il piacere di farlo.

La casetta bianca sulla collina divenne l'alcova di due esseri che cominciarono ad odiarsi. Lui odiava Lei. Lei odiava Lui. Lui la odiava perché era riuscita a ingabbiarlo su quella dannata collina, impedendogli di proseguire il suo cammino verso qualcosa o qualcuno. Lei lo odiava perché l'aveva trasformata in una sorta di ninfomane. Lei non sapeva cosa fosse davvero una ninfomane, ma credeva di esserlo. Lui le spiegò che in realtà stava soltanto imparando a conoscere se stessa. Ma questo non le bastava. Lei era confusa. Ne voleva ancora, sempre di più. Lui era esausto. Dimagrito. Depresso. Gli venne persino voglia di bere. Per sua fortuna non tenevano alcolici in casa e per trovare da bere avrebbe dovuto scendere in paese. Si vendicò su di Lei, sodomizzandola con violenza. La voglia di bere gli passò. Ma Lei ebbe un interminabile orgasmo e Lui s'infuriò. La picchiò. Lei ne chiese ancora. Lui si fermò. Si guardò le mani insanguinate. Guardò Lei: il volto tumefatto. Lui pianse. Lei pianse. Si abbracciarono e si strinsero forte.

L'OMBRELLO GOCCIOLANTE

Cosa ci trovasse in me la bionda del terzo piano, ancora non l'ho capito. Forse era rimasta colpita dal viavai di donne che entravano e uscivano dal mio appartamento. Forse soffriva di solitudine. Forse apprezzava la musica che ascoltavo appena svegliato, alle tre del pomeriggio. Forse sognava una vita in cui ci si può alzare dal letto alle tre del pomeriggio, e non sentirsi in colpa per aver dormito fino a quell'ora.

I primi sei mesi del mio soggiorno in quel appartamento mi servirono per ricaricare le batterie. Ero stato dieci anni per strada. Erano dieci anni che non avevo più una casa tutta mia, una vita decente, pasti regolari, un letto a due piazze tutto per me. Un bagno con una doccia tutta per me. Una cucina tutta per me. Un soggiorno tutto per me. Una piccola scrivania e un computer per scrivere. Il Paradiso.

Durante quei primi sei mesi recuperai il tempo perduto e mi scopai la maggior parte delle donne che mostravano interesse per me. Certe settimane perdevo il conto. Non promettevo niente, non chiedevo niente, non fissavo appuntamenti, non avevo aspettative e non ne davo. Ero un uomo fottuto dalla vita, e più lo ero più ne trovavo da scopare. Mi saltavano addosso come mosche sulla merda. Le donne sanno riconoscere un uomo che ha voglia di scoparle. Lo sentono dall'odore, dalle onde magnetiche che produce. Loro pensavano che fossi un duro, uno che fa schioccare le dita e ottiene ciò che vuole. Il giorno dopo non le degnavo di uno sguardo e questo le eccitava ancor di più. Ma non c'era nulla di premeditato in tutto questo. Ero soltanto un barbone che aveva trovato casa. Un barbone che aveva ricominciato a guadagnare soldi lavorando e che cercava di lasciarsi alle spalle il passato. Un barbone che ce l'aveva fatta a tirarsi fuori dalla strada. E che adesso recuperava il tempo perduto. Un uomo che odia l'umanità, ma che non sfugge all'istinto sessuale. Un uomo attratto dalla fica, dal culo e dalle tette delle donne. Un uomo sincero.

Col passare del tempo divenni un punto di riferimento per le femmine che cercavano compagnia nel quartiere. Poche domande, poche chiacchiere, e dritti nel mio appartamento: così andavano le cose. Ma le cose belle durano poco, e prima che me ne accorgessi mi beccai lo scolo. Sei mesi di diligente disciplina sessuale non mi salvarono dal vedere la cappella del mio uccello

gocciolare come una fontana in fin di vita. Temetti il peggio. Per tre notti rimasi in casa da solo, pregando Dio e la Santa Vergine. La quarta notte mi ripresi dal delirio teologico e m'incazzai a tal punto da precipitarmi al Pronto Soccorso. Il destino volle che il medico di guardia fosse un urologo. Bene, pensai, sono a cavallo. Quest'uomo mi darà la salvezza. E infatti infilzò il mio uccello con una siringa come fosse una salciccia allo spiedo e mi iniettò una sostanza bruciante. Poi mi diede una pomata da applicare seguendo la posologia, e mi spedì a casa raccomandandomi assoluta astinenza sessuale. Presi una settimana di congedo e rimasi a letto, spalmando la pomata e guardando cosa succedeva. Il quarto giorno sentii suonare il campanello. Andai ad aprire e sul pianerottolo mi apparve la bionda del terzo piano.

“Buongiorno” dissi squadrandola tutta.

“Si sente bene? Non ho più sentito rumori, né l'ho più vista entrare o uscire di casa, e mi sono preoccupata. Oh, lo so che ha molti amici, anzi, amiche, ma non ho più sentito rumori sulle scale in piena notte, né portoni sbattuti, o risate dalle finestre e sulla strada, e neppure la musica durante il pomeriggio. Per questo sono qui. Si sente bene?” mi chiese la bionda.

Era una brutta faccenda. Un bocconcino prelibato che non aspettava altro di farsi sbattere se ne stava lì sulla porta di casa ed io avevo l'ombrello ancora gocciolante. Cazzo, pensai, non posso fotterla in questo modo.

“Ha bisogno di qualcosa? Se la posso aiutare...” aggiunse la bionda.

Chiusi gli occhi, presi un gran respiro, buttai fuori l'aria e le feci segno di entrare. Lei obbedì. La feci accomodare sul divano. Versai del vino in due bicchieri e brindammo. Non mi piace parlare con gli esseri umani. E' una grossa perdita di tempo. Difficilmente dicono ciò che vorrebbero dire veramente. Così non le chiesi nulla, e lei non rispose un accidente di niente. Svuotammo i bicchieri e li riempi di nuovo. Svuotammo anche quelli.

“Devo dirti una cosa: non so se sono già guarito dallo scolo. Oggi non ho ancora controllato se il mio uccello ha smesso di gocciolare. Adesso vado in bagno a verificare il suo stato. Ti faccio sapere...” le dissi entrando nel bagno.

Chiusi la porta e mi guardai allo specchio. Forse sono stato troppo diretto, pensai. Quando uscirò dal bagno forse lei non ci sarà più, sarà già scesa in piazzetta a sputtanarmi come merito. Intanto controllo l'organo propulsore. E dopo aver esaminato l'uccello, decisi di essere sincero. Tornai da lei e glielo dissi.

“Me lo fai vedere?” mi chiese lei.

“Non è uno spettacolo divertente” le risposi.

“Siediti qui, vicino a me, e tiralo fuori.”

E così feci.

La bionda del terzo piano lo accarezzò come un gattino spelacchiato. Poi andò in bagno ed udii lo scroscio dell'acqua nel lavandino. Tornò verso di me asciugandosi le mani sul culo dei jeans. Mi sorrise e uscì da casa mia.

Rimasi lì seduto sul divano coi calzoni sulle ginocchia e l'uccello moscio. Lo guardai. Scossi la testa e mi versai un altro bicchiere. Forse oggi non pioverà. Forse non pioverà più per un bel pezzo. Ma sarà difficile recuperare la bionda del terzo piano. Un vero sciupafemmine non ha il diritto di steccare. Uno sciupafemmine che va in bianco è come un tenore che stecca una nota. Quando scenderò in piazzetta, non potrò aspettarmi altro che sorrisi maligni e beffardi, se non proprio pomodori e uova marce. Questa è la mia vita. Così sporca nella sua sincerità da non passare inosservata.

MAIORCA

Arrivai all'aeroporto di Maiorca con un volo charter proveniente da Lipsia. La tizia dell'ufficio di accoglienza turistica mi prenotò una settimana in albergo a mezza pensione ad un prezzo conveniente. A quei tempi maneggiavo marchi tedeschi come fossero granelli di sabbia e volai in taxi all'albergo di fronte al mare. Per tre giorni e tre notti mi ubriacai nella speranza di dimenticare i cantieri freddi e massacranti nei quali lavoravo come operaio piastrellista nella ex Germania dell'Est.

Il quarto giorno mi cagai addosso, prima di recarmi al solito pub inglese. Dopo un paio di vodka, Il proprietario mi cacciò fuori perché puzzavo di merda.

Non mangiai per i restanti due giorni e dormii su una panchina in una piazzetta desolata. Finii i soldi di scorta e non ebbi il coraggio di tornare in albergo a prelevare la mia valigia. Non avendo più soldi per pagare il conto dell'albergo, pensai bene di scappare all'aeroporto. Vissi due giorni dentro all'aeroporto, scroccando qua e là da bere e qualche panino, finché decisi d'inventarmi una storia e confessare alla polizia di essere un killer mafioso.

I due sbirri spagnoli che ascoltarono la mia deposizione furono sorpresi dall'elenco dei nomi delle vittime che avevo snocciolato con tanta precisione. Sul loro computer le informazioni dell'Interpol combaciavano con i miei racconti. Furono orgogliosi di portarmi alla centrale, mentre io li scongiuravo di proteggermi e sentivo i polsi stretti dentro le manette. A volte mi scappava da ridere, ma riuscivo a strozzare la risata pensando che mi ero cacciato in un bel guaio. Ma ero ancora sotto l'effetto dell'alcool, e tutto mi sembrava un gioco. Mi misero in una cella e a quel punto, quando vidi la porta di ferro chiudersi, venni assalito dalla claustrofobia, anche se non era altro che la brusca diminuzione del tasso di alcolemia. Ma a questo punto, pensai, devi ballare. Ormai sei nella melma e se non vuoi che qualcuno ti ammazzi prima che sia l'alba, è meglio se studi una strategia che ti tiri fuori di qui.

I nomi che avevo fatto erano tutti di persone morte ammazzate e di cui ero a conoscenza per semplice lettura dei giornali. Ma era l'unica arma che avevo e allora durante il primo interrogatorio mi rifiutai di parlare se non in presenza di uno specialista italiano dell'antimafia. Volevo sembrare un pentito e scatenare interesse in qualche pezzo grosso di Roma. Non parlando

lo spagnolo, mi affibbiarono una traduttrice che non ne aveva davvero voglia di fare ciò che stava facendo e probabilmente aveva un maschio arrapato che la stava aspettando a casa, così dissi che non avrei più parlato con nessuno se non con un inviato dall'Italia. Ormai stavo affogando e se non giocavo grosso mi avrebbero riempito di botte e spinto in fondo al mare. Mi trasferirono in una cella affollata di drogati e stronzi a scelta, utilizzando la solita tecnica dell'infame ricattato, che io annusai immediatamente appena mi chiese se avevo una sigaretta. La sua seconda domanda fu perché ero lì e vistosi rispondere *sono cazzi miei* decise di passare al piano B, cioè alle maniere forti, e dopo aver schivato un suo montante destro gli mollai un calcio nelle palle e un pugno sul naso e le guardie lo portarono via sanguinante. Questo gesto mi permise di tenere alla larga gli altri occupanti della cella, e pisciai nella canaletta fuori dalle sbarre, che era l'unico modo per scaricare la tensione. Mi rannicchiai in un angolo della cella e dopo molte ore, forse un giorno non saprei, mi prelevarono e mi condussero nell'ufficio del commissario. Vi trovai un uomo educato ma deciso che parlava italiano e sembrava davvero italiano e infatti lo era. Egli mi pose delle domande precise a proposito degli attentati di cui mi assumevo la paternità e in pochi minuti capì che mi ero inventato tutto. Mi offrì una sigaretta e dopo averla accesa gli dissi la verità, e cioè che io ero meno di niente e che mi ero inventato tutto, al solo scopo di rimediare un passaggio per rientrare in Italia. Il Dottor Malliani, esperto antimafia, sorrise ed estrasse dalla mia valigia - recuperata la sera precedente dagli sbirri nell'albergo dove avevo alloggiato - una copia del mio libro di racconti e mi disse che per farmi perdonare avrei dovuto perlomeno regalargli il libro con tanto di dedica personale. Lo feci, e poco dopo arrivò il console italiano, mi diede qualche peseta per superare la notte, ma per il resto dei soldi che mi sarebbero serviti per rientrare in Italia avrei dovuto recarmi nel suo ufficio l'indomani mattina.

Salutai il Dottor Malliani, il quale mi disse che ero una testa di cazzo e che a causa mia era dovuto partire in piena notte da Roma per venire fin qui a cavar d'impiccio un idiota. Sottolineò il fatto che sua moglie si sarebbe incazzata ancor più di lui e mi suggerì di non farmi mai vedere da lei. Pensai a quella santa donna e alla faccia che avrebbe fatto nel sentire le motivazioni dell'improvvisa fuga dal letto matrimoniale del suo amato consorte. Mi sentii in colpa e chiesi scusa al Dottor Malliani. Aveva ragione, ero proprio stato una testa di cazzo. Beh, mi dissi, hai qualche spicciolo per andare ad ubriacarti e dimenticare questa storia. Almeno fino a domani.

MANIFESTAZIONE

La manifestazione serpeggiava per la città e tutte le strade del centro erano intasate da migliaia di partecipanti che in coro urlavano slogan d'ogni genere. Il caos la faceva da padrone. Parcheggiai la Vespa in un vicolo e tornai a casa a piedi. Incontrai alcuni morti viventi che facevano colletta, infagottati nelle bandiere pacifiste, che approfittavano dell'evento per raggranellare spiccioli per una dose di eroina.

“Ehi Tony, caccia fuori qualche euro” mi disse Manolo.

“Ti stai facendo assorbire dal sistema” gli dissi dandogli una moneta.

“Senti chi parla. Tu cambi le mutande secondo le occasioni.”

“Quello che conta sono le palle che ci tengo dentro. Le tue sono sgonfie.”

“Lo sapevo che eri un fascista.”

“Tu non sai nemmeno più cosa sia la fica. Mi sa che te la fai con il cane” dissi puntando il dito in direzione del cane che Manolo usava per intenerire i passanti.

“Sei sempre il solito stronzo. Ehi Ciuck, gli facciamo il culo a questo barbone imborghesito?” disse al suo compare.

“Lascialo perdere. Non è mai stato uno di noi” sentenziò Ciuck.

“Ma voi due non dovevate tornare a Quito? Vi siete persi per strada o vi hanno negato il visto per il rimpatrio? Non vi vogliono più neanche a casa vostra” dissi in tono provocatorio. Quei due mi erano sempre stati sulle palle.

Manolo lasciò cadere a terra lo zaino e infilò la mano in tasca per estrarre la lama. Il suo cane ubriaco mi ringhiò sbavando. Strinsi il casco fra le mani e glielo tirai sul naso, come un passaggio teso a due mani, dopo un balzo in avanti in diagonale, come imparai da ragazzino, per evitare la coltellata e contemporaneamente colpire in faccia il nemico. Noi ex giocatori di basket eravamo agili e sguscianti. Il casco poteva essere utilizzato come un pallone, e a distanza ravvicinata diventava una palla di cannone. Manolo cadde a terra in una pozza di sangue. Il cane gli leccò il viso, mentre lui guaiva e bestemmiava. Ciuck scosse la testa e gli disse in spagnolo che se l'era cercata. Alcuni passanti rallentarono il passo, seguendo la scena. Erano così lenti che sembrava

camminassero al rallentatore. Sentii il cuore battere forte nel petto. Mi piacevano queste sensazioni. Ciuck aiutò Manolo a tirarsi su e gli pulì il viso con la sciarpa.

“Me ne sto andando. Vuoi continuare?” chiesi a Manolo, sfidandolo.

Mi mostrò il dito medio, ma rimase immobile.

“*Vai al culo*” mi disse Ciuck, nel suo italiano zoppicante.

Me ne andai, entrando nel vicolo opposto. La gente mi ignorò. In questi vicoli la parola d'ordine era *fatti i cazzi tuoi*. Avrebbe dovuto essere così ovunque.

Mi fermai alla fontanella per sciacquare il casco. Mi sentivo tranquillo, perché quel merdoso non era sieropositivo. Il suo sangue non serviva proprio a niente. Non era nocivo, ma neppure idoneo per una trasfusione. Era solo liquido di fogna. Roba per i topi. E la pace non sarebbe mai esistita, finché l'intera umanità non fosse scomparsa.

MILKMAN

Never wake up before the milkman's passage. I advise you to hear him put down a couple of bottles near the door, to listen the dog attack and devour him and then to turn around, falling asleep rocked from the sweet melody of the active mandibles of dogs (the milkman's flesh is tasty and medicinal).

Never get out of bed before you have checked the floor if it hasn't collapsed from yesterday night's earthquake. There are male and female earthquakes' but the dangerous ones are the neutral earthquakes: you don't know from which side to take them. They slide away under your bed and they leave you there, hanging and ridiculous between the rubble. But if you are lucky - because you have an amulet representing a fireman hat - you can stand up and think about something nice (for me is the picture of "The Last Supper" of Michelangelo, excellent against treasons, attempts, poisonings, etc...).

Eat a breakfast with eggs, bread, milk and Italian coffee. Then, dedicate one hour to hygiene. Use only best brands of products. You feel better when you stink of money! If you cannot afford it, steal it. For your daily gymnastic exercises rake the rest of the milkman and pet the dogs for their good job.

For a good day to you must correspond to a bad day for someone else. Therefore you select a victim at random in the phone-book. Call your victim and let it ring three times. Then hang up (this is troublesome for who undergoes it, 'cause it's suspicious: this entails treason, robbery, sickness, racialism, gas choking, etc.). After that, order a very expensive encyclopedia and put it under your best friend's name. To make it perfect, call the police and say you put a bomb in the European Parliament.

Go to the Pub to read newspapers. You read them just because it's for free. You drink the coffee because the barman is your friend. You choose the music, otherwise the barman won't be your friend anymore and you will change the bar. Never say "hello" to anyone. If they say it, give them a smile and that's all. You don't spend a good day with people, but with yourself. The Pub is a risky place. Never stay more then one our in the same one, otherwise you inflate youth image and unconsciously you will become a softy. A softy is worse than a priest.

A good day involves a restful and solitary afternoon. The siesta is compulsory. I advise you three solutions:

- a) to read a book of G.B. Shaw sitting on the W.C.;
- b) to dismantle a digital television and call a TV-mechanic for reparation;
- c) to organize a travel to Peru, with all details. When you've finished, you have to be ready to leave instantly: the luggage is packed, the flight is reserved and your girlfriend left you because you refused to bring her with you.

Before dinner, you ride your motorbike along the river or the sea. Water is good for nerves. You stop for an aperitif in an unknown bar, plenty of farmers who look at you curiously. Be nice, leave tips and say "goodbye" in the native dialect. When you are outside, spit on the tractors.

The dinner must be copious, polluted fish is good for your memory, but don't forget a tradition cake with peanuts. Drink only water.

Go to movies alone. The ideal movie is "Ironweed" or "The last Tango in Paris". Take with you a pocket-bottle of whisky and a box of menthol pills.

After the movie, walk downtown with your hands in your pockets. You don't know where to go and you don't care. Smoke a few cigarettes. Use your false credit card to pay you a whore. She should be able to talk about free-climbing and wear a Swiss watch. It doesn't matter if you screw. The most important thing is that she just got married to your principal enemy.

Finally go home and take a bath. Then burn all the pictures of your last year of school. Now get pissed and forget about the trip to Peru, 'cause after a good day there will be a bad day...

Marco Martinetti 1989
For Gino Ricca's *X-NO-MAGAZINE*, Luxembourg

NEW YORK CITY

Mentre in Sunset Park, fra la Quinta e la Settima Avenue in Brooklyn, una prostituta di chiare origini italiane accarezzava i capelli di un ragazzino negro che la sbeffeggiava con le pernacchie, mentre a Coney Island la donna della mia vita scopercchiava una latta di cibo per gatti ascoltando il Nabucco di Verdi, mentre gli astronauti ci guardavano dalla stazione spaziale... io, seduto sui gradini del Pantheon parigino, parlavo di me stesso ad alta voce.

"Ecco cos'è l'Esperienza: la somma di tutte le inculate che ho preso" dissi.

Un taxi investì un piccione ed io sbadigliai osservando una piuma volteggiare in aria, prima di ricadere sulla carcassa del volatile schiacciato, di fianco ad una cacca di barboncino che indossava uno di quegli stupidi cappottini per cani. Era legato a un guinzaglio rosso ed un corpo umano lo trascinava sul marciapiede con vergognosa fierezza.

E, all'angolo fra la Melrose Avenue e la Centosessantunesima Strada Est nel Bronx, una splendida portoricana si buttò i capelli indietro, quei folti fili neri lucenti come nastri luccicanti di diamanti. Io la vidi da qui, dal bancone de *La Pinte* in Place de l'Odeon, col mio naso nel boccale di birra, ed amai le sue forme dondolanti e i suoi occhi che camminavano solitari, e avrei fatto volentieri il viaggio da Rotterdam fino a New York su una nave mercantile, piena zeppa di marinai assassini, pur di stringerla fra le mie braccia e sentirla ansimare, calda come l'anima del sole tropicale. E avrei ucciso l'intero esercito degli uomini antibiotici che, attimo per attimo, la intontivano con le loro banalità, soltanto per portarsela a letto. Come se Dolores Del Caos potesse essere posseduta, come se fosse stata la loro moglie brontolona che sbatteva le uova nel tegamino e si grattava il culo con le unghie sporche di cipolle. Abitassi a Mohenjo Daro, pensai, sacrificherei a Dolores Del Caos tutti gli ettari di terra che in Olanda sono coltivati a tulipani, bruciandoli interamente, affinché ella possa respirarne i macabri profumi. Inventerei l'automobile e la scarrozzerei nella jungla africana e costruirei flauti incantati coi rami degli alberi o coi corpi dei serpenti. Infine, con le mie mani ereggerei il Tempio Del Caos, dove centinaia di donne caotiche danzerebbero per il nostro semplice piacere. Dal loro utero uscirebbero liquidi divini, che sorseggeremmo dentro teschi come coppe, e ubriachi del mistero della vita, silenziosamente saggi di caos e orrore, potremmo scendere nelle viscere dell'inferno

cibandoci di radici e di fuoco, ed esplodere nella morte di ogni cosa, come fantasmi venuti dal nulla e morti nel nulla, con la polvere delle anime dannate che ci gonfia le tasche.

Quando, all'incrocio fra la Broadway e la Park Row Street, il giallo cavallo fermerò il tassametro e incassò il proiettile che lo ripagò del suo servizio, Dolores si rilassò per un attimo e sorridendo mi gratificò dell'omicidio appena compiuto. Le offrii un Martini Dry e dopo aver fatto shopping sulla Quinta Avenue tornai nella Jungla Del Caos ad assaporare le divine contraddizioni. Perché tutto stava diventando vecchio e marcio. Perché io stavo abbassando la guardia. Ma prima di mollare, toccai la verginità della luce e infilai la mano dentro il suo spettro, per capire cos'era che faceva funzionare questo universo.

NOI, I BARBONI COOPERANTI

Barabba era il tipo che a colazione pucciava il cannolo nell'aranciata. Era quello che a Roma, quando dormivamo sotto i portici di fronte al Ponte Sisto, mi ascoltava raccontare le mie vicende di parcheggiatore abusivo mentre la sua donna gli faceva un pompino, soffocando dentro il sacco a pelo. Era quello che da sdraiato, con un lancio preciso, aveva centrato in fronte con una bottiglia di birra Cavallo Pazzo Junior. Era quello che sostituendomi per mezzora in Piazza Trilussa, volendo far parcheggiare due macchine in un posto solo, riuscì a far danni senza neanche guidare.

Smilzo aveva portato la solita nauseante vodka alla pesca e chisseneffrega se pioveva e faceva freddo. Ero sporco e tremavo per l'astinenza, ma tutti eravamo comunque vivi anche soltanto per un momento, improprie maschere di noi stessi, la faccia gonfia dall'alcool, gli occhi iniettati di sangue, labbra screpolate, lividi e tagli sul viso, denti spezzati, aliti puzzolenti, unghie sporche, capelli unti e infestati di pidocchi. Mozziconi raccolti qua e là per terra, ecco quello che eravamo. Eravamo persone che non contavano più niente da un punto di vista sociale, ma delle quali tutti, bene o male, ne parlavano. Eravamo celebri perché eravamo sempre presenti, sotto al portico, ai giardini o dovunque fosse possibile rimediare qualcosa da mangiare, o da bere, o da vestire. Ma non eravamo uniti come sembra. Non esisteva nessuna solidarietà fra noi, perlomeno non in generale, eravamo piccoli gruppetti a se stanti, e il più delle volte neanche quello. A me piaceva restare solo sempre più spesso, non sopportavo quasi più nessuno, ed era per questo che in molti mi odiavano. Dicevano che mi sentivo superiore. Sarà, ma dopo tutti questi anni avevo capito che anche per strada comandavano i prepotenti, finché avevano gli scagnozzi attaccati al culo. E in genere questi prepotenti duravano poco, perché prima o poi qualcuno di veramente disperato li accoltellava. E poi i prepotenti non vivevano a tempo pieno per strada. In genere si nascondevano in casa ed uscivano dalle loro tane solo quando erano su di giri. E così dovevi imparare a non credere mai a nessuno, non ti dovevi fidare neanche di te stesso. In altri termini, erano tutti solidali con te fin quando cacciavi la grana per le bibite e le sigarette. Poi, non servivi più.

ORECCHIE TAPPATE

Sto guidando al massimo dei giri. Musica a tutto volume. Rock duro. Rischio, pericolo. Sgommamenti. Inchiodate. Testacoda controllati. Rasette. TONY ADAMO ABBATTE LA TOUR EIFFEL. I cani poliziotto annusano il suo vomito e setacciano il quartiere. L'ispettore è ottimista: "Non ci può sfuggire. Prima o poi dovrà comprarsi da bere, ed è lì che lo acciufferemo." ARRESTATO TONY ADAMO ALLO SPACCIO DI LIQUORI IN PLACE SAINT MICHEL. Parigi tira un sospiro di sollievo. Alcune ragazze sfilano in un corteo di protesta davanti *A Votre Santé*, la prigione dove è stato rinchiuso il loro eroe. Esigono un rapporto sul suo stato di salute. Guai se le guardie gli cambieranno i connotati. Il suo bel musetto da attore hollywoodiano non deve essere rovinato. Uno striscione incita la folla: BASTA CON I METODI VIOLENTI DELLA POLIZIA!

"Siamo arrivati, Tony. Perché non parcheggi qua?"

"Scusami, ero distratto."

Finalmente torna il sole. Non c'è niente come il sole. Esporsi due ore al giorno ai raggi solari tiene alla larga la depressione. Non è per abbronzarsi, la tintarella è una faccenda per vanitosi. Trascorrere pigramente un paio d'ore alla *terrasse* di un bistrot, sorseggiando qualche birra, è un'ottima soluzione contro lo stress della vita. E decido di uscire senz'altro, dopo essere andato a cagare. Un raggio di sole filtra dalle avvolgibili e si adagia sulla tazza del cesso senz'asse. Sono ispirato. Mi accomodo sulla ceramica, in parte riscaldata dal sole, e sfoglio una rivista. Accendo una sigaretta. Appena ho mollato il primo stronzo, bussano alla porta. Strappo dalla rivista patinata la fotografia del Papa e mi pulisco il culo. Poi vado ad aprire.

"Oh, Dio mio santissimo benedetto" dice Vera entrando come una furia e sbattendomi la porta sulla spalla. Corre verso il letto e ci si tuffa sopra.

"Vieni a vedere" dice agitata.

"Ma dove?" le chiedo.

"Nell'orecchio!"

"A me sembra tutto a posto" dico togliendole del cerume dalla tromba dell'orecchio.

"Metti via quel dito. Sei senza cuore. Io sto soffrendo e tu giochi come un bambino."

“Va bene, hai vinto. Che cosa hai?”

“Ho l’orecchio INFUOCATO. Sta bruciando, capisci?”

Mi vesto.

“Dove stai andando?” mi chiede.

“In farmacia.”

“No no, no, non voglio ficcarci dentro roba chimica.”

“Come vuoi. Ma tutte quelle pasticche che mandi giù, cosa sono? Vitamine?”

“Cosa stai insinuando?”

“Che gli acidi alterano il cervello.”

“Pensi che sia impazzita? Che sono ipocondriaca?”

Scoppia in lacrime. Ma io scendo comunque in farmacia. Quando torno sta ancora piangendo.

Mi avvicino a lei con la boccetta di Otosan. Nasconde la testa sotto al cuscino.

“Avanti, fai la brava, sono solo delle gocce.”

“Dove me le vuoi mettere?”

“Nell’orecchio. Tre al mattino, tre alla sera. Inclina la testa e non muoverti, così, brava, e adesso un tampone di cotone, *et voilà*, hai visto? Sei ancora viva.”

Dopo mezzora di silenzio Vera alza la testa dal cuscino.

“Che schifo, Tony, c’è un frastuono nel mio orecchio, è come un gorgoglio, anzi una cascata...” mi dice.

“Buon segno.”

“Ma è orribile.”

“Vuol dire che fa effetto, che pulisce.”

“Credi che non mi lavi abbastanza? Credi che sia SPORCA?”

“La mia dolce zingarella” dico baciandole la fronte. Lei si calma. In base al foglietto illustrativo, domani dovrebbe essere guarita. Ma se il dolore persiste, chiamerò l’idraulico e le farò sturare la scatola cranica.

Svito il tappo della bottiglia di whisky e mi servo da bere. Scarabocchio qualche parola su un foglio unto di patatine fritte. Traccio uno schizzo del suo viso.

“Smettila di GRATTARE in quel modo!” dice Vera, sobbalzando sul letto, in preda ad incubi uditivi. Forse è un pipistrello, molto sensibile ai rumori. Intanto si è riaddormentata. Infilo le

cuffie del walkman. Pigo su PLAY. Uhm, che delizia, Paganini a tutto volume, e nessuna voce a massacrarlo. Riprendo la matita e stravolgo il ritratto di Vera, tentando goffamente un approccio cubista. Ma due mani mi stringono il collo e sento il pomo d'Adamo entrarmi in gola. Riesco a liberarmi dalla presa e le mollo una sberla per allontanarla.

“Ti uccido! Ti uccido! Voglio silenzio, SILENZIO DI TOMBA!” strilla Vera, toccandosi la guancia colpita. Poi si riprende ed estrae la cassetta dal walkman, prende il nastro con le dita e lo strappa via. Tutti gli *Scherzi* di Paganini finiscono attorcigliati, sotto al tavolo. Si lascia cadere indietro sul letto. Chiude gli occhi. Bevo un sorso di whisky. Mi accendo una sigaretta, cercando di essere leggero e silenzioso come un giaguaro in agguato vicino a un'antilope. Ma il baccano del traffico sale dalla strada chiassosa e frenetica. Eppure lei non lo sente. L'abitudine, sicuramente.

Dopo un po' Vera si agita nel letto. Sta sognando. Apro il frigorifero e prendo del formaggio cremoso. Mi preparo due tartine, spalmandolo sul pancarrè. Il fruscio del coltello è penetrante, ma Vera non reagisce. Lo lascio cadere sul tavolo. Niente. Comincio a divertirmi. Faccio rotolare la bottiglia sul pavimento. Vera dorme della grossa. Nessuna reazione. Bene, adesso posso uscire. M'incammino verso la Senna con la bottiglia in tasca. Il marciapiede tenta di scapparmi via da sotto i piedi. Bevo un altro sorso, per stabilizzare il mio equilibrio. Scrivo un messaggio che pressappoco suona così: Chiunque tu sia, aiutami. Tony Adamo. Scolo i resti del whisky e infilo il biglietto dentro la bottiglia. Avvito il tappo e la lancio nell'acqua torbida della Senna, dal Pont des Arts. SPLASH! Torno a casa e Vera si sta abbuffando.

“Deve sei stato? Sono guarita, sai? E mi è venuta una gran voglia di scopare” mi dice sbottonando la camicetta. Le sue tette a pera sobbalzano ad un palmo dal mio naso.

“Sono stanco. Voglio dormire” dico spegnendo la sigaretta nel bicchiere di whisky.

Sono di nuovo senza soldi. E mi sono scocciato di chiederli sempre a Vera. Queste situazioni finiscono sempre male. Prima o poi mi rinfaccerà di passare troppo tempo nei bar. Mi dirà di comprare da bere al supermercato, che costa meno, e lasciar perdere i bistrot. Ma io adoro starmene seduto e osservare la gente indaffarata. Mi rilassa.

“Ci sono novità, GRANDI novità!” dice Vera rientrando a casa eccitata.

Alzo le spalle,

“Tira fuori il tuo vestito migliore. Siamo invitati a cena da mia sorella.”

“E chi cavolo è tua sorella, Sharon Stone?”

“Vedrai.”

Si cambia e si trucca. Quando ha finito, sfila davanti a me. E' carina, con quel vestito nero attillato. Ha un bel culo a mandolino e il vestito lo fascia risaltandolo nei punti giusti. Ho indossato il mio Versace nero, quello che usavo per frequentare certa gente che delega alle apparenze gran parte del proprio successo. Finalmente ce ne andiamo, lasciando dietro di noi una scia di profumo di marca. E mozziconi macchiati di rossetto. Le apro la portiera della Peugeot e lei sputa per terra.

“Adesso vedrai, adesso vedrai” ripete nervosa.

Le sorprese non mi sorprendono mai. Nella vita tutto si riduce ad un calcolo delle probabilità. Ed essendo quasi tutto prevedibile, l'unica sorpresa è che non accada niente di previsto. Cosa che non succede mai.

Mi aggiusto il nodo della cravatta. Sfrecciamo sui grandi *boulevard* con la stessa noncuranza con cui entro in un pisciatoio pubblico. Vera mi sembra un po' tesa. Credo che sia per la mia presenza. Le donne ci tengono sempre che il loro uomo venga amato dai loro cari. Noi uomini invece siamo più possessivi: meno persone sono affascinate dalla nostra donna, meglio stiamo noi. Il Trocadero gonfia il petto borioso alla nostra destra. Mi ci voleva proprio, un giretto turistico per la città.

La sorella ha un appartamento nel XVI *arrondissement* e Vera si affretta a farmelo visitare, come se fosse un museo. Mi spiega tutto, nei minimi dettagli. Ecco, questo è un vaso cinese del 400, quella una natura morta di Matisse, lì c'è una scrivania Luigi XIV, l'arazzo che vedi sulla parete è messicano, eccetera. Sua sorella è un po' andata. Hai i fianchi troppo larghi, troppo seno tenuto su a fatica, una barca al posto del culo e un naso che sembra una proboscide. Però ha un bel faccione paffuto e quando sorride sfoggia un canino d'oro. Suo marito è un orefice di Anversa.

Lo scopo dell'invito è d'informare Vera di quanto le spetta come eredità. Quando la cameriera ci porta il gallo al vino rosso, appollaiato sul vassoio d'argento, Vera alza il bicchiere e brindiamo tutti al buon esito dell'operazione. Sembra una cena d'affari. Vera mi racconta cosa accadde molti anni addietro. Il loro papà, durante un soggiorno in Spagna, si scopò una serva andalusa, e questa rimase incinta. Il figlio nato da questo adulterio, dopo la morte del padre, rivendicò una

parte dell'eredità e così finirono per doversela spartire in tribunale. E adesso, finalmente, si passerà alla cassa.

La cena scorre veloce. Le solite domande su di noi, sui nostri progetti e sulla nostra convivenza. Vi sposerete? Avrete dei figli? No, non ancora...ma, insomma, si può sapere a quanto ammonta il patrimonio ereditato, vorrei chiedere io. Nel mio fertilissimo cervello sto già pianificando il futuro. Una casetta con vista mozzafiato su qualche golfo mediterraneo. Una in montagna dove nevicava abbondantemente, per sciare tutto l'inverno. Un attico sulla Senna. Una Porsche Carrera Targa. Un...

“Desidera ancora un po' di Calvados?” mi chiede l'orefice, sicuramente insospettito dal luccichio dei miei occhi sognanti.

A litri, Monsieur, a litri ne voglio.

Dopo il sigaro, ancora qualche biscotto alla mandorla, e poi tagliamo la corda. Durante il tragitto verso casa, Vera non apre bocca. Taciturna e pensierosa, cosa starà tramando? E quando torniamo alla realtà del mio misero bilocale col cesso senz'asse, si lascia andare in un pianto così leggero da sembrare una risatina isterica.

“Non sei contenta?” le chiedo.

“Stavo pensando a mio padre. Poveretto, non ho neanche fatto in tempo a salutarlo per l'ultima volta.”

“Beh, qualcuno lassù lo aspettava. Forse aveva fretta. Ma tua madre sapeva di questo figlio illegittimo?”

“Non essere cinico. Lei è morta per il dolore di essere stata tradita.”

“Era meglio se stavo zitto.”

Silenzio.

“Cosa vuoi come regalo?” mi chiede Vera.

“Essere ancora vivo quando le mie figlie vorranno rivedermi. Se mai lo vorranno.”

“Qualcos'altro che rientri nelle mie possibilità?” dice Vera sorridendomi.

“Una macchina con un motore che non batte in testa, con l'autoradio che funzioni.”

“Sei sempre il solito. Vieni qua vicino a me” dice abbracciandomi.

PASSA VOLANDO

Arrivederci Passa Volando, la rosa nera che avevo promesso di posare sulla tua tomba non l'ho trovata, ma una blu sì, anche se tinta artificialmente. Ma quando sono venuto al cimitero mi hanno detto che eri finito in polvere dentro una fossa comune e allora ho regalato la rosa a Rifiuta di Smettere.

Faina, Giugno 2000

Ed ecco che ripenso ai miei deliri. E' strano come uno se li ricordi all'improvviso, ti ricompaiono lì nella mente, come storie realmente vissute. A Sassari, per esempio, avevo l'intero esercito alle calcagna e mia sorella avanzava a passo di leopardo verso di me stringendo un coltello fra i denti. Oppure m'incamminavo verso il centro città a folle andatura tant'è che Miro e Antonello stentavano a starmi dietro. E poi, di ritorno a casa, buttai a terra Mustafà che si era appena messo la camicia pulita, perché vedevo i militari, appostati nel fossato trasformato in trincea, sparargli addosso. E ancora, qui a Genova, una grossa scimmia mi seguiva ovunque, nei vicoli, al Porto Antico, e finalmente riuscii a sfuggirle segnalando alla Protezione Civile la sua posizione, usando la mia mano come walkie-talkie, e la scimmia venne catturata dentro al sottopassaggio della Stazione Brignole, ma opponendosi all'arresto venne uccisa con un lanciafiamme dai Vigili Del Fuoco. E le mie visioni durante i ricoveri negli ospedali con le mutazioni repentine delle facce e dei corpi del personale che diventavano mostri agghiaccianti, o assumevano le sembianze delle mie figlie possedute dal demonio come nei film, orribili ma così palpabili da sembrare vere. E i miei tentativi di saltare dalla finestra della camera, pensando invece di aprire una porta luminosa dietro la quale mi aspettava una carrozza reale, con mia madre vestita da sposa come cocchiere, con il volto giovane, anch'esso in progressiva mutazione, sino a divenire un ragno immerso in un liquido bavoso. Per poi ritrovarmi legato al letto, imbottito di psicofarmaci e rincoglionito più del solito.

Già, gli ospedali. All'inizio è una tortura, ma col tempo ti ci abitui e diventa, oltre che una necessità, anche un sollievo, una vacanza. A maggior ragione d'inverno. I primi giorni è sempre durissima. Ma c'è quella dottoressa...uhm, che manza, e c'è sempre una zanzara in agguato con

una grossa siringa, pronta a prelevarmi un po' di midollo, una coltellata nel petto e via, così controlliamo le piastrine. Da non crederci, ma in questo reparto ho trascorso alcune delle più belle settimane della mia vita stracittadina. C'è anche la saletta con la televisione. E i ragazzi che ci lavorano, infermieri e non, tutti matti da legare. Premurosi, pronti alla battuta cinica per farti sentire come a casa tua. E se ti ritrovi insetolato, impara a volare.

PATTY ROX

Tutte le uniformi dovrebbero essere bruciate. Cimentarsi in azioni violente è simbolo di mancanza di ormoni della crescita. Già, ma perché lo dice proprio a me? E' una splendida inglese, pittrice e scultrice, che Nadine ha incautamente deciso di ospitare per qualche giorno. E mi ha lasciato lì, con questa Patty Rox, questa mina vagante, questa cascata di parole da mal di testa. Sarà pure famosa, ma è una nevrotica insopportabile, e sbircia l'orologio ogni tre minuti. E parla, parla. La fame nel mondo. L'infibulazione. La reincarnazione. L'adozione. Il maschilismo. L'eternità. L'abbandono. L'astratto. La post-avanguardia. Cicerone. Kant. Niki Lauda... no, cavolo mi sta annebbiando la mente, sono confuso, fraintendo...

M'infilo la giacca e faccio per uscire. Dove ho messo le chiavi della macchina? Frugo nelle tasche. Guardo sul tavolino. Niente.

"Dove vai?" mi chiede Patty Rox.

"Dallo psichiatra."

"Posso venire anch'io?"

"Manco per sogno. E' gelosissimo."

"Non afferro il tuo umorismo."

Ma dove sono finite le chiavi? Ah, ecco. Vicino al telefono. Mi avvicino per prenderle ma Patty Rox, con un balzo felino, mi precede e se le mette sotto la gonna.

"Vieni a prenderle."

Questa è fuori di testa.

"Guarda che belle gambe che ho" dice pedalando nel vuoto.

"Piantala."

"E guarda che bel pelo biondo" aggiunge alzando la gonna e abbassando le mutandine.

"Ora basta!" dico incazzato. Le afferro il polso e le strappo le chiavi dalla mano. Lei mi molla un calcio nello stinco. La butto sul divano, ma cade male e batte la testa sullo spigolo del tavolino.

"Mi vuoi uccidere, eh?" dice singhiozzando. Si tocca la testa. Non perde sangue. Bene, me ne posso andare. Quando sono al bar telefono a Nadine.

"Calma, Tony, cos'è successo?" risponde lei.

"L'ho picchiata."

"COSA?"

"Mi ha provocato. Si è nascosta le chiavi fra le gambe e mi ha detto di venirle a prendere e..."

"Sei sempre il solito."

"E io cosa c'entro?"

"Sicuramente l'avrai eccitata con i tuoi soliti discorsi sul sesso."

"Ti assicuro che no. Parlava sempre lei e di tutt'altre cose."

"Insomma, non posso mai avere fiducia in te?"

"Quindi adesso è colpa mia?"

"Sì!"

Tornai a casa in fretta, presi Patti Fox per i capelli e la trascinai giù per le scale e la scaraventai sul marciapiede.

"La tua roba te la porterà Nadine" le dissi.

Merda, pensai, sarete pure famosi e forse anche grandi artisti, ma io, che cazzo c'entro con l'arte?

QUANDO A DIO
CI PARLEREI PURE IO

"*Quaerite et invenietis*" proclamo, mentre Drusilla si alza dal letto.

"Sei proprio fissato, tu, con il latino" mi risponde.

"Ho memorizzato alcune frasi e le ripeto di tanto in tanto, per sorprendere chi mi ascolta. Lo faccio apposta. Gli intellettuali ci cascano sempre."

Ne abbiamo appena fatta una, col mare mosso fuori dalla finestra, una di quelle scopate che appena svegliato mi rimettono in sesto. Ci metto un sacco a venire, ma l'orgasmo è molto intenso. Ed è un'ottima terapia contro i postumi di sbronza.

"Perfidia, malanimo e maldicenza, aprite la credenza" aggiungo.

Drusilla spalanca la finestra, scotendo la testa. L'Oceano Atlantico è nervoso e insofferente ai miei anatemi. Nel suo ventre milioni di pesci vagabondano sospinti dalle loro pinne e sentono da lontano il puzzo del Tsukiji, dove i giapponesi strillano il prezzo dei corpi ancora vivi dei loro simili, che moriranno friggendo in padella. Da questa finestra, che sembra una cartolina postale, ci assale la Cote Sauvage a Port Maria, sulla *Quasi-Isola-Di-Quiberon*. Non c'è anima viva in giro, ma è meglio così. Come diceva Prévert: *C'est quand il n'y a pas grand monde qu'il y a grand-chose!* E infatti il delirio angosciato del mare che schiaffeggia il porto con le sue onde alte quanto una casa è veramente una grande cosa, molto simile all'ansimante gonfiarsi del petto di una partoriente.

Approfitto di questo clima malvagio per ossigenare il sangue. Le facciate dei palazzi sono lapidi rinchiuse su se stesse ed i lamenti delle anime senza speranza filtrano attraverso le sbarre e si disperdono nella tempesta. Col cuore in gola, osservo la natura ribellarsi. Su questa striscia di mare, vedo l'angelo Jesrad di Zadig e con lui stringo patti di alleanza. Insieme conduciamo il carro allegorico delle Avversità, la sinfonia del Res Nullius, ove ogni strumento terreno è accessibile solo a coloro che hanno un'anima di sangue. Il possesso della melodia limitato alla potenza distruttiva della mente. Un Cosmo Negativo, la cui base ritmica è il ticchettio dell'orologio arrugginito che Dio tiene al polso nelle grandi occasioni. Intravedo un albero

sradicato dall'ira del vento e le radici, poc'anzi conficcate nella terra, ora penzolano come gambe all'aria di una puttana gioiosa che si esibisce soltanto per me.

Nascosto in un cassetto, nella sacrestia di Notre-Dame, hanno trovato il resoconto di un presunto contatto avvenuto fra forze superiori. Ora lo trascrivo:

Carissimo Satana,

il tuo Dio padrone del bene ti supplica: DATTI DA FARE! I prezzi degli alloggi sono saliti alle stelle, qui da noi. Le anime manifestano sotto al mio palazzo. Le scorte di morfina sono agli sgoccioli. E le donne sono più numerose degli uomini. Cosa diavolo posso fare?

Carissimo Dio,

ma non lo sapevi che le anime non hanno sesso?

Il Grande Vecchio branca la cornetta del telefono-rosso e compone il numero 666.

- Pronto? Risponde la segretaria del Diavolo...

- Cristo! Passami Satty!

- Con chi parlo, scusi?

- Col tuo Dio, tesoro!

- Oh...come sta la sua signora?

- E' incinta.

- Lo Spirito Santo? Ehm...mi perdoni! Le passo subito Satty.

- Ehilà, vecchia scamorza! Qual buon vento?

- Adesso non ne posso più: se le anime non hanno sesso, perché quell'usurpatore del Papa è contrario ai contraccettivi?

- Perché è impotente.

-Secondo me vuole creare un grande esercito di anime corrotte e costringermi ad abdicare. Devi assolutamente fare qualcosa.

- Lo metto incinto?

- Non scherzare su queste cose, Satty!

- Va bene. Vedrò cosa posso fare.

- Ti regalo la Cina, ci stai?

- Uhm...uhm...Perché non ti rivolgi a Budda? Ha bisogno di fare un po' di ginnastica.

- Oh no. Quello lascialo meditare in eterno. Qui serve un intervento CONCRETO.

- Ti faccio sapere.

E Mette giù. Satty dà una pacca sul culo alla segretaria. Da quelle parti non si lamenta nessuno, per una pacca sul culo. Non si può denunciare Satana per molestie sessuali sul lavoro. Poi si accende un Avana. Fidel è un buontempone, pensa fra sé mentre soffia grosse nuvole di fumo blu.

Ed è così che accade ovunque. Corruzione. Circoli viziosi. Sortilegi. Falsa cultura al servizio del soldo. E Drusilla se ne frega ed ha ragione. Così, dopo essere tornati nella nostra città, mentre passeggiamo sull'Alée Velasquez, nel parco davanti a casa, nella NOSTRA Parigi di tutti, guardo il laghetto e mi tornano in mente i ragazzini che si buttavano in acqua nel porto di Lipari. Si tuffavano nell'acqua sporca, vicino ai traghetti, per riprendere le monete gettate dai turisti divertiti. E mentre ascoltavo il Dottore animare la conversazione, seduti al bar a Marina Corta, con le sue rocambolesche avventure, vedevo gli stessi ragazzini di prima portare i bagagli dei turisti dentro delle carriere più grandi di loro.

PRONTO?

Ci vorrebbe un po' più di giustizia.

MA CON CHI CREDI DI PARLARE?

Con te, Dio.

RIFLESSIONI

Il tempo scivola barcollando sui pattini, macchiando di sudore il marmo spalmato di cera dell'obitorio. Dal soffitto penzola una lampada che riscalda quanto un sole d'agosto. Il corpo disteso sul lettino è ancora caldo, e qualcosa di nebuloso evapora dalla pelle. Parrebbe la sua anima che fugge, finalmente libera, verso la griglia dell'impianto di aerazione, dalla quale si proietterà nell'immensità della perfezione. Il contrasto fra il freddo di questa stanza frigorifera e la vita viva a metà che la popola, mi conduce ad un unico pensiero: come farò ad uscirne?

All'esterno dell'edificio tutto segue il suo corso. L'afa metropolitana scioglie i corpi freddi dei passanti. Alcuni camminano ansimanti. La maggior parte scorre lungo i marciapiedi e sgocciola via dentro i tombini.

Questo mondo di mezzi vivi mi ha stancato.

Per riprendermi dallo sconforto torno all'obitorio, per rivedere ciò che è rimasto del mio tormentato amore. Ma il suo corpo è già stato rinchiuso in un lungo cassetto, mezzo morto e senz'anima.

E adesso non mi resta più niente. Forse fra qualche anno potrò recuperare le ossa. Ammesso che non la inceneriscano. In tal caso dovrò conservare il ricordo di ciò che era, e di ciò che sarebbe potuta diventare, se soltanto non avesse scelto di vivere interamente, e non fare mai nulla a metà. Perché lei non era la metà di niente. Era unica e indivisibile, proprio come l'eternità.

TRILUSSA

Il *Fantasma del Monte*, noto anche come *Er Polacco* di Sassari, mentre si chiacchierava ubriachi a Roma, mi disse che chi finisce per strada ed ha un minimo di personalità ed orgoglio, non si adatterà mai alla vita da barbone. Non credo abbia ragione, e ripensando al *Gufo* di Piazza Trilussa vedo un uomo che non aveva conosciuto altro che la strada, ed infatti era un maestro della sopravvivenza. Da lui ho imparato molte cose. Non solo a fare il parcheggiatore abusivo. Il Gufo sapeva difendere il territorio, e questo è molto importante. La tua presenza fisica fa sì che gli approfittatori stiano alla larga, e con loro i guai. Esagerava un po' con la violenza, a volte non indispensabile, ma sicuramente utile per marcare la sua zona di competenza, lasciando vivere gli altri entro i limiti del buonsenso. Anche se poi il buonsenso dipendeva da suoi sbalzi d'umore. Ma questo comportamento teneva sempre sul chi vive gli altri. E mentre lui manteneva il suo potere, districandosi nel caos di Trastevere, Salvatore stava cacciando le anatre sotto il Ponte Sisto, poco prima che Ahmed affogasse nel Tevere. Salvatore era un enigma e per decifrare i suoi pensieri qualcuno ci perdeva una notte. E anch'io restavo ad ascoltarlo in silenzio, anche quando mi diceva: "Tu non sei un ladro, ma un LADRUNCOLO." E aveva ragione.

Quando sono così giù di morale, tanto da non aver neanche più voglia di piangere, non mi resta che osservare la gente, sentire i loro discorsi, assumere dentro di me le loro vite. E' come andare al cinema. Guardo il film, e lo vivo. Sono uno o l'altro personaggio. Mi emoziono, ma sempre con un certo distacco. Sono sospeso fra realtà e finzione. E' una linea parallela alla mia malinconia, alla mia tristezza. Il mio amor proprio è ferito. Sono consapevole di avere delle risorse che mi permetterebbero di essere altrove, ma non me ne importa più niente. Aspetto il mio angelo e mi accendo una sigaretta. Comincia a far buio, e non desidero più vivere le vite degli altri, ma soltanto qualche ora di pace interiore, lontano dal mondo che mi circonda, in questa piazza che sta diventando la mia cripta.

VIAGGIO AL SUD

"La polizia è venuta a cercarti. Avevano un mandato di perquisizione. Ma non preoccuparti: ho rimesso tutto in ordine" mi disse Lara con le lacrime agli occhi. "Perché ti perseguitano?" mi chiese timidamente.

"Sono nato dalla parte sbagliata."

"In che senso?"

"In tutti i sensi."

Ero triste e me ne andai con il sacchetto della spesa. A casa Totò stava mangiando il suo pranzo. Sulla mia scrivania c'era una lettera di convocazione alla polizia. Era scaduta da due giorni. Tanto meglio. Dopo mangiato scesi da Lara e le spiegai che me ne sarei andato di nuovo per qualche tempo. Le consegnai le chiavi di casa e una busta con del denaro.

"Nel caso in cui Nicole dovesse tornare" aggiunsi.

"Ci penso io" disse.

Tutto bene. Totò balzò sulla Renault e partimmo verso il Sud.

Parigi - Lione - Marsiglia.

Per tutta la notte viaggiamo ascoltando sempre la stessa cassetta di musica blues. A Marsiglia riuscii a piazzare la Renault a buon prezzo. Comprai un lungo cappotto nero, un cappello a tese larghe grigio scuro e scatole di cibo per gatti. Totò era incredibilmente maturo per questo genere di cose. Gli avevo messo un guinzaglio per cani per i tragitti in treno. Mi venne da pensare che fosse una presenza divina, come i gatti degli antichi egizi.

Il mare era mosso, così mosso da far sembrare la mia presenza un semplice impiccio, un qualcosa di inutile, assolutamente insignificante.

Scrissi un racconto bonsai su due giovani che s'incontravano sul metrò, direzione Ignota. Ignota era la fermata dopo Vicolo Cieco. Ad un tratto il treno si fermava. Black-out. Qualcuno accendeva una radio e una vecchia signora tirava fuori alcune candele dal suo sacco e le accendeva. Tutti ballavano fin quando la voce di un vecchio ubriaccone interrompeva le danze. La vecchia lo identificava come Dio: era un vecchio africano. Poi, al riaccendersi delle luci, tutto tornava come prima, e ognuno tornava ad abbassare lo sguardo e fissare le punte delle scarpe. Il

vecchio nero veniva preso a calci da una banda di teppisti. Mi sarebbe piaciuto finire il racconto con un bel terremoto, vissuto lì sottoterra, ma gli occhi mi si chiusero nella meravigliosa pace del sonno.

All'alba, Totò ed io stavamo passeggiando sulla spiaggia, quando vidi uno splendido esemplare di donna fumare una sigaretta sul bordo dell'acqua. I jeans erano rimboccati fino alle ginocchia. Quando gettò il mozzicone si mise a correre. Un giaguaro. Era bello vederla saltare gli schizzi d'acqua, ondeggiare le anche, dipingere con movimenti sinuosi scene erotiche. La inseguii ma era troppo veloce e non riuscii ad acciuffarla.

"Ehi! Fermati!" urlai. Niente. Seguitò a volare per i fatti suoi. Mi rassegnai e mi lasciai cadere sulla sabbia, ansimante. Mi scoppiavano i polmoni. Appena mi ripresi, lei era davanti a me.

"Vuoi ammazzarmi?" le chiesi. "Potevo crepare d'infarto."

"Ho freddo, così mi sono messa a correre per scaldarmi."

"Già." Mi sfilai il cappotto inzuppato di sabbia umida. Lo sbattei un po', per galanteria, e glielo posai sulle spalle.

"Ti capita spesso?" le chiesi.

"Tutte le mattine. Non mi piace pensare che l'estate sia finita. Un caffè?" mi chiese.

"Meglio un cognac" e andammo a prendere Totò. Lei lo voleva tenere in braccio. Lui faceva il prezioso e sguainava le unghie. Poi si strofinò sul suo seno, facendo le fuse, e divennero amici. Ci fermammo davanti a un negozio.

"Aspettami qua." Entrò sculettando. Poi uscì sorridendo con il Diavolo alle calcagna. Ma non era il solo. Anche la cassiera si era accodata. "Rendimi subito quella roba!" strillò. "Non ti faccio più credito!"

Le strappai il sacchetto dalle mani e andai a pagare. Sainte-Maxime, un bel posto sul mare. A pagamento, s'intende.

La sua casa era praticamente vuota, ma accogliente. Un letto matrimoniale in mezzo al grande soggiorno. E basta. Però c'era un bel camino, tenuto impeccabilmente pulito. E funzionante. Lo accendemmo.

"Lo sai che mia madre era del Camerun?" mi disse. Avevo notato che la sua pelle era nera, ma mi era parso così normale che non avevo pensato alle sue origini.

"Io so soltanto che sei una matta" dissi.

"Non ti dà fastidio il colore della mia pelle?"

"No. La trovo piuttosto naturale, addosso a te. E se devo essere sincero, mi piace moltissimo anche l'odore che emana."

Fu lei a prendere l'iniziativa. E per non farmi mancare niente, le promisi amore eterno. Ma chi ha detto che per fare del buon sesso ci voglia per forza una ragione? Bastano soltanto un po' di rispetto reciproco e una sana dose di libidine. Esausto, rotolai giù e accesi una sigaretta.

"Non avevo mai fatto l'amore con un bianco" mi sussurrò nell'orecchio.

"Visto? Non sei allergica."

Più tardi entrammo in un bar e comperammo panini e birra.

"E tu chi sei?" mi chiese il barista.

"Forestiero."

"Beh, devi essere matto come lei" concluse, e io ero davvero matto come lei se questo voleva dire sentirsi bene senza dover soffrire ogni secondo della vita, senza sentire quella fottuta spada di Damocle sulla testa. Almeno per una sera, lasciatemi in pace, pensai.

Tornammo a casa. Sulla soglia, il corpo di Totò era immerso in una pozza di sangue appena rappreso, come se fosse stato accoltellato da poco.

Addio, Sainte-Maxime. Un bel posto sul mare, dove i vigliacchi ammazzano i gatti.

NON HO ALTRO A CUI PENSARE CHE ALLA MIA MORTE, c'era scritto sul muro di un bar. Entrai a bere qualcosa. Fuori era già notte. Gli avventori erano silenziosi. Ma lentamente il bar cominciò ad affollarsi e dopo un'oretta eravamo tutti schiacciati l'uno contro l'altro. Chiesi al barista se era sempre così. Mi rispose che erano venuti tutti per ascoltare *Les Charmantes*. E infatti da lì a poco si aprì il siparietto e tutti si spellarono le mani applaudendo freneticamente. Il pubblico brindava e urlava come a un concerto rock. Sembrava tifo da stadio. *Les Charmantes* erano due donne di età indecifrabile, col viso nascosto da una maschera di trucco. Una cantava con voce rauca e profonda, gutturale. L'altra suonava il pianoforte. Erano una bella coppia. Interpretavano perlopiù canzoni di Gainsbourg.

"Sembrano due verginelle, eh?" disse un tipo al barista.

"Verginelle? Le donne non sono mai vergini" sentenziò una femmina al suo fianco.

"E' quello che ho sempre pensato" concluse il barista.

Qualcuno mi pagò da bere. Quando Les Charmantes cantarono *Requiem pour un con* di Gainsbourg, raccolsi il mio sacco e me ne andai. Era una di quelle canzoni che smuovono le budella, e non avevo voglia di avere emozioni. Questi bastardi mi avevano ucciso il gatto.

Totò era morto. Viva Totò.